

Collana "Ricerche e studi territorialisti"

Pratiche insorgenti e riappropriazione della città

a cura di

Carlo Cellamare e Enzo Scandurra



SdT
Edizioni

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_1

© copyright SdT edizioni
Gennaio 2016

email: filippo.schilleci@unipa.it
[http: /www.societadeiterritorialisti.it/](http://www.societadeiterritorialisti.it/)
ISBN 978-88-940261-1-5

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI
diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)
Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)
Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)
Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)
Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)
Alberto Magnaghi (Università di Firenze)
Ottavio Marzocca (Università di Bari)
Alberto Matarán (Universidad de Granada)
Daniela Poli (Università di Firenze)
Saverio Russo (Università di Foggia)
Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Riccardo Alongi
Annalisa Giampino
Francesca Lotta
Marco Picone
Vincenzo Todaro

In copertina

Porto Fluviale (Roma). Autore: Carlo Cellamare

Pratiche insorgenti e riappropriazione della città

a cura di

Carlo Cellamare e Enzo Scandurra

INDICE

Prefazione. La via italiana della partecipazione dal basso	7
<i>Enzo Scandurra</i>	
Pratiche insorgenti e riappropriazione della città	9
<i>Carlo Cellamare</i>	
Ricreare gli spazi urbani dalle loro differenze e specificità. Una lente attraverso cui esplorare la riattivazione del Teatro Valle Occupato	22
<i>Marta Chiogna</i>	
Exarchia, il quartiere radicale di Atene che è già un mondo a sé	32
<i>Monia Cappuccini</i>	
Dalla crisi il progetto	45
<i>Elisabetta Antonucci, Andrea Curtoni, Giulia Mazzorin</i>	
Tor Bella Monaca: il ‘diritto alla città’ tra autocostruzione e auto-organizzazione	70
<i>Francesco Montillo</i>	
Parco Trotter a Milano: un progetto culturale per ri-costruire la città	81
<i>Emanuela Dentis, Carlotta Fontana</i>	
Tor Fiscale: la periferia in città	91
<i>Antonella Carrano</i>	
Pisa “città ribelle”. L’esperienza dell’Ex-Colorificio “liberato” e del Municipio dei Beni Comuni	100
<i>Andrea Alcalini, Maddalena Rossi</i>	

Due esperienze di ricostruzione sociale in una città distrutta dal terremoto: CaseMatte e Asilo Occupato	111
---	------------

Enrico Ciccozzi

Ritorno alla Laguna. L'esperienza dell'associazione 'Poveglia per Tutti' come esempio di ritessitura urbana	121
--	------------

Giacomo-Maria Salerno

Prefazione. La via italiana della partecipazione dal basso

Enzo Scandurra

Anche solo a scorrere le esperienze politiche e di gestione degli spazi urbani di seguito descritte (e sono solo una parzialità delle migliaia di pratiche diffuse nella città), emerge subito chiara la frattura tra l'astrattezza e la scarsa incisività di un effimero riformismo portato avanti dall'amministrazione (soprattutto romana) attraverso i suoi interventi, e la vivacità della vita quotidiana organizzata attraverso movimenti, gruppi, associazioni che affrontano i problemi reali degli spazi abbandonati, del traffico, della casa; in una parola del vivere insieme nella *civitas*. È un colpo d'occhio crudele prima ancora di ogni analisi o valutazione politica. È crisi della politica, è crisi del 'progetto' dove quest'ultimo, scarnificato delle sue retoriche formali, significa visione di futuri possibili, orizzonte di governo che ci aiuta ad affrontare non solo il futuro ma anche il presente. Dalla parte dell'amministrazione pubblica, solo l'attenzione alla gestione contabile del presente, gli interventi tesi ad accaparrare consensi mediatici, a tamponare semmai conflitti (come quelli conseguenti, a Roma, dalla questione dei Rom e delle periferie) senza mai l'elaborazione di un'idea di cosa possa essere oggi una grande città in epoca di globalizzazione e di de-territorializzazione delle attività produttive. Al contrario, sia pure in un clima di continue sperimentazioni e fallimenti, gli abitanti della città propongono, con consapevolezza o meno, una 'via italiana alla partecipazione dal basso' che sappia coniugare vita quotidiana, pratica politica e scoperta di nuovi valori di comunità.

Che le amministrazioni delle grandi città siano 'lontane' dai sentimenti, dai problemi e dalle aspettative dei cittadini lo dimostra anche - a Roma - la recente brutta storia di 'Mafia Capitale' che non poteva che nascere nella palude morale della politica dove la macchina della corruzione gira a pieno regime proprio perché è stata marginalizzata la partecipazione delle persone alla cosa pubblica. È la sindrome della gestione delle emergenze ad aver alimentato la corruzione. Emergenze che hanno il nome di Rom, di traffico, di casa, di edifici abbandonati e dismessi, di raccolta differenziata, così come anche, in un unico calderone, emergenze dovute a grandi piogge o alla neve.

Emergenze che hanno finito con l'eclissare il progetto di futuro, l'idea di città, catturando su di sé, in forza del loro potere, l'attenzione dei media, dei giornali, delle TV, dell'opinione pubblica.

Le *storie* di seguito raccontate ci parlano d'altro rispetto alle retoriche degli amministratori delle nostre città. Ci parlano di sofferenze, di rivolte contro l'ingiustizia, di occupazione di spazi pubblici, di costruzione di luoghi comuni, di sperimentazioni di vita collettiva. Non sempre sono tentativi riusciti; sovente sono anche storie di fallimenti politici, ma sempre, invece esprimono un atteggiamento di severa critica al reale, di opposizione al processo di imbarbarimento della vita collettiva, esprimono tentativi di ricostituzione di un welfare urbano ormai lontano ricordo di tempi passati. Queste pratiche urbane - quasi potremmo definirle pratiche di *story telling* - rappresentano la compensazione al grande silenzio mediatico riguardo ai meccanismi sociali, al pensiero unico che governa le coscienze, ai grandi poteri che propongono la globalizzazione e i suoi istituti economico-finanziari. E dentro queste pratiche si sviluppano relazioni virtuose tra le persone, senso di solidarietà diffuso, paesaggi di convivialità che potrebbero diventare contagiosi.

Per definire questo diffuso sentimento (e pratica) di opposizione, potremmo utilizzare la frase conclusiva dell'ultimo libro di Asor Rosa, *Scrittori e popolo* 1965. *Scrittori e massa* 2015:

in letteratura, come in qualsiasi altra operazione storica umana, solo l' 'opposizione' consente il disvelamento delle apparenze e l'emergere dei tratti più nuovi del reale – e del pensiero. Se non c'è conflitto, non c'è pensiero nuovo; e se non c'è pensiero nuovo non c'è nuova rappresentazione – il mondo resta una veste esteriore che ricopre a stento, sempre, le vecchie apparenze.

Pratiche insorgenti e riappropriazione della città

Carlo Cellamare

Abstract

Negli ultimi anni, le città italiane sono profondamente e intensamente attraversate da processi e pratiche di riappropriazione dei luoghi, da occupazioni, recupero e riuso di spazi abbandonati, forme di auto-organizzazione, ecc. Vi sono motivazioni a diversi livelli: legate alla necessità, oppure più politiche e personali. Il lavoro sul campo, però, mostra un altro motivo, vale a dire la necessità di urbanità e di qualità della vita urbana. Lo spazio è il mediatore di tutte queste esperienze. Luoghi e vita quotidiana vi hanno una forte centralità. Il processo di auto-organizzazione in/con il territorio diventa un processo di produzione di territorio, di una nuova idea di città. Infine, alcune esperienze direttamente ed esplicitamente pongono domande sui modi di produzione della politica e delle istituzioni, entrando così in un ampio dibattito. Le esperienze considerate nel libro sono pratiche e processi di riappropriazione della città e si realizzano attraverso forme di auto-organizzazione. Il testo intende rileggere criticamente tali esperienze.

1. Pratiche-in-azione ed elaborazione culturale

Negli ultimi anni, le città italiane sono profondamente e intensamente attraversate da processi e pratiche di riappropriazione dei luoghi, da occupazioni, recupero e riuso di spazi abbandonati, forme di auto-organizzazione, realizzazione di orti urbani e autogestione di spazi verdi, ecc.; processi e pratiche che coinvolgono tantissime persone e costruiscono rapporti intensi e articolati con i contesti urbani in cui si inseriscono. Non si tratta di casi isolati, ma di un vasto fenomeno di mobilitazione urbana che ha natura differente anche dai movimenti per la casa o dall'esperienza dei centri sociali che ha caratterizzato l'Italia soprattutto negli anni '70. Si tratta inoltre di un fenomeno che non caratterizza solo gli ultimissimi anni; possiamo parlare piuttosto di un processo di lunga durata che supera il breve periodo e si radica ormai in tempi lunghi (INURA, 2004; KRUMHOLZ e SCANDURRA, 1999). Questo libro dà conto, sinte-

ticamente e attraverso la riflessione attenta su alcune esperienze, sulle loro dinamiche e sui loro significati, di questo vasto fenomeno, che non ha carattere effimero, ma che è segnalatore di grandi trasformazioni urbane e culturali nella città contemporanea ed esprime un grande movimento di presa di coscienza sociale. Ne è un'evidenza il fatto che, insieme a queste esperienze, si è sviluppato un ampio dibattito e una vasta riflessione teorica. Esperienze come quella del Cinema Palazzo, prima, e del Teatro Valle Occupato¹, poi, esperienze entrambe romane ma che hanno avuto una risonanza nazionale e internazionale, sono state l'occasione per sviluppare un ampio dibattito sul tema dei 'beni comuni' e del 'comune', oltre che a svolgere un ruolo di battistrada nello sviluppo di esperienze in tutta Italia e poi all'estero. Roma è stata indubbiamente la città dove si sono concretizzate più esperienze e spesso molto incisive (per cui Roma ha forse avuto un ruolo trainante), ma l'esplosione di queste pratiche e di questi processi si è verificata in tutta Italia. Basti pensare al fenomeno che ha caratterizzato tutta l'Italia delle occupazioni di luoghi di produzione culturale (cinema e teatri), spesso abbandonati o in dismissione, ancor più spesso soggetti a processi di valorizzazione immobiliare, principalmente a fini commerciali o residenziali. In Italia questi fenomeni si radicano e hanno trovato alimento anche nel grande movimento sul tema dell' 'acqua pubblica', che ha trovato un esito positivo incredibilmente vasto e importante nel referendum, poi disatteso.

La riflessione che ne è scaturita e che vi è legata ha avuto una portata nazionale e internazionale: i lavori della commissione Rodotà, le ricerche del premio Nobel Olstrom (2007), le riflessioni di Hardt e Negri (2010), il 'manifesto sui beni comuni' di Mattei e di un vasto gruppo di studiosi (Marella, a cura di, 2012; Mattei, 2011; ecc.), il dibattito internazionale sul 'diritto alla città' (HARVEY, 2012; ISIN, 2002; ecc.).

Tale vasta riflessione internazionale non ha avuto un carattere solo teorico, ma è stata alimentata proprio dalle esperienze di riappropriazione e dalle pratiche insorgenti, che ne sono state anche il banco di prova e l'occasione di sperimentazione. Anzi, le esperienze e le pratiche, anche attraverso la diffusa organizzazione di gruppi di lavoro, di workshops, di iniziative culturali, di seminari di riflessione nazionali e internazionali, ecc., sono diventate non solo occasioni di scambio ma veri e propri luoghi di elaborazione culturale in merito ai temi dei 'beni comuni', del 'diritto alla città', dei *commons*, delle 'pratiche del

¹ Si rimanda in proposito, in questo libro, al contributo di Marta Chiogna che svolge una rilettura dell'esperienza del Teatro Valle Occupato.

comune', ecc.². Uno degli aspetti caratterizzanti questo fenomeno è quindi proprio la stretta connessione tra le due dimensioni, quella della riflessione teorica di alto livello e di ampia diffusione e quella dello sviluppo delle pratiche. Le 'pratiche in azione', anche attraverso la critica autoriflessiva socializzata, diventano pratiche di elaborazione culturale.

L'esplosione di queste esperienze in Italia va contestualizzata nella diffusione di pratiche insorgenti in tutto il mondo (VACCARO, 2014), dalle esperienze di *occupy* (pensiamo a *OccupyWallStreet*), ai conflitti e alle mobilitazioni in Grecia,³ alla primavera araba, agli *indignados*, ecc. Esse sono evidentemente la reazione, l'espressione di un conflitto diffuso nei confronti dell'affermazione del neoliberismo, della mercificazione della città e della finanziarizzazione dei processi insediativi, degli effetti negativi (se non devastanti) sulle economie locali (e nazionali) della globalizzazione del capitale finanziario, della mercificazione della stessa cultura, della prevalenza dell'economia sulla politica (e spesso della conseguente subalternità dell'interesse pubblico a quello privato), della disuguaglianza dello sviluppo e dell'ingiustizia ambientale.

Si tratta di esperienze che in alcuni casi si sono concluse, spesso per l'azione repressiva dell'amministrazione statale. Ne sono un esempio, limitandosi al contesto romano, il Teatro Valle Occupato, il Cinema America, il Rialto, l'ex Angelo Mai, SCuP (Scuola di Cultura Popolare), soggetti in molti casi allo sgombero forzato⁴. Se quindi si può registrare un affievolirsi di alcune esperienze, ciò non toglie che si tratta di una stagione duratura e dai significati profondi in merito alla trasformazione della città. Tra tutte queste esperienze, spesso molto diverse tra loro, questo libro vuole focalizzare l'attenzione sulle 'pratiche insorgenti'⁵, intese come processi di riappropriazione di luoghi urbani, tramite un'azione collettiva condivisa, che si caratterizzano non solo come luoghi di resistenza, ma anche come luoghi in cui vengono praticati percorsi di gestione intenzionalmente e dichiaratamente alternativi e in opposizione ai

² L'introduzione di nuovi termini è stata un passo interessante per dare un nome a processi e pratiche innovative che vogliono avere e generalmente hanno un carattere precipuo e radicale. Non si può nascondere il fatto che si è avuta anche una iper-diffusione e una super-utilizzazione di questi termini, con una miriade di accezioni diverse, fino ad un uso sloganistico e a una confusione di significati, tanto da farne spesso perdere il significato importante e profondo.

³ Su cui sviluppa un'interessante riflessione Monia Cappuccini in questo libro.

⁴ La questione degli sgomberi forzati, che si sono moltiplicati nel recente passato ponendo fine violentemente e drammaticamente a importanti esperienze di auto-organizzazione ma anche di servizio sui territori, ha posto seri e profondi interrogativi (RAIMO, 2015), soprattutto nei confronti dell'attuale amministrazione capitolina, come noto di orientamento politico di centro-sinistra. Nel recente passato gli sgomberi forzati hanno interessato anche alcune delle baraccopoli romane e numerosi campi rom, peraltro senza individuare soluzioni alternative.

⁵ Potrebbero essere usate altre denominazioni, meno desuete e più vicine al dibattito attuale, come 'pratiche costituenti', ma l'affezione al termine 'pratiche insorgenti' ci spinge ad utilizzare ancora questo.

prevalenti modelli di sviluppo neoliberisti, percorsi che intendono realizzare un'idea diversa di città tramite le modalità di coinvolgimento dei partecipanti, la centralità del corpo e delle relazioni personali, le 'pratiche del comune' e i processi di *commoning*, la creatività e la cultura delle differenze, ecc.

2. Esperienze di riappropriazione

Le esperienze considerate sono pratiche e processi di riappropriazione della città⁶ e si realizzano attraverso forme di auto-organizzazione. Anche se hanno alcuni aspetti comuni, si tratta di esperienze diverse tra loro, legate alle situazioni contingenti, alla genesi, ai soggetti coinvolti, ai contesti urbani, alle idee e alle motivazioni che ne sono il motore, alle relazioni che si costruiscono sui territori, ecc.

Le più evidenti, che manifestano un movimento che nel recente passato ha attraversato tutta l'Italia⁷, che non aveva precedenti e che ha un forte riscontro anche all'estero, sono quelle che riguardano le occupazioni di cinema e teatri, più in generale di luoghi di produzione culturale. Dal più noto Teatro Valle a Roma ad altre realtà romane, ma anche in altre città italiane: Venezia, Pisa, Catania, Palermo, Napoli, Milano, ecc.⁸. Queste esperienze non si sviluppano soltanto per contrastare la speculazione edilizia e la svendita di beni immobili, spesso di grande valore anche storico, né per restituire luoghi importanti e utili alla cittadinanza, ma pongono l'accento su un grande problema che è quello della mercificazione non solo della città, ma anche della cultura, che comporta il venire meno dei luoghi di produzione culturale che non sia dentro un circuito fortemente connotato dal punto di vista del mercato, e che diventano sempre più luoghi del consumo culturale piuttosto che della produzione. Queste esperienze si connettono fortemente quindi anche ai problemi dei lavoratori artistici, del teatro, del cinema e dello spettacolo. Da qui ripropongono un'idea diversa di città e di cultura, spostando spesso la discussione ad un livello molto alto.

Un altro campo di azione, anche più consolidato, è quello ben noto della ca-

⁶ Sui processi e sulle pratiche di riappropriazione della città la rete di ricerca interdisciplinare "Tracce Urbane" ha organizzato nel 2013 un convegno a Roma, dal titolo "Processi di ri-appropriazione della città. Pratiche, luoghi e immaginari". Le pubblicazioni che ne sono seguite sono un riferimento fondamentale per i temi che si stanno trattando: ATTILI, CELLAMARE (a cura di, 2014), CELLAMARE, COGNETTI (a cura di, 2015). Cfr. anche HOU, 2010.

⁷ E che oggi, come si è detto, va incontro a una dura fase repressiva, segnata da una serie di sgomberi eclatanti.

⁸ In questo libro, oltre a quella già citata del Teatro Valle Occupato, è trattata l'esperienza del Teatro Marinoni a Venezia.

sa, rispetto al quale sono attivi sui territori molti movimenti. In questo libro ci soffermiamo su un aspetto particolare e cioè sulle forme di riappropriazione che si sviluppano nei quartieri di edilizia residenziale pubblica⁹, quartieri emblematici della marginalità, luoghi di scarto delle nostre città, lasciati indietro dallo sviluppo. Sono quartieri fortemente problematici e le stesse forme di riappropriazione devono essere rilette criticamente. Esse ci testimoniano comunque di pratiche vitali e assai articolate, anche dentro quei contesti che appaiono statici e massificati, oggetto dello stigma e di un immaginario negativo, ‘pubblici’ nel senso di ‘statali’, ma dove l’istituzione è un soggetto distante se non inesistente o vessatorio e dove la ricostruzione di una dimensione collettiva è operazione non banale.

Un altro fenomeno emergente in forte diffusione, legato alla dismissione dei luoghi di produzione materiale e alla progressiva dissoluzione in un’epoca di globalizzazione del rapporto tra città e produzione (e quindi il lavoro) che era invece caratterizzante la città fordista, è quello delle fabbriche recuperate, in generale dell’occupazione, del recupero e del riuso degli edifici industriali dismessi¹⁰. Per molti versi riflesso di analoghe esperienze argentine e del resto del Sud-America, sono esperienze totalmente diverse che devono ricostruire un proprio senso e una propria identità attraverso la ridefinizione di un ruolo (che non è necessariamente più di produzione, ma piuttosto di servizio) all’interno dei contesti urbani in cui si inseriscono, riattivando – spesso incontrando anche difficoltà o conflittualità – relazioni costruttive di fatto scomparse.

La questione del verde e dei parchi rimane una delle forme più diffuse di coinvolgimento della popolazione e di attivazione della mobilitazione urbana¹¹. Sono anche forme di risposta alle carenze della pubblica amministrazione, se non alle sue assenze. Questo ruolo che rischia di essere sostitutivo interroga sulle forme di pressione e di critica dell’operato pubblico che possono essere attivate. Viceversa sono anche situazioni dove si sperimenta un protagonismo fortemente responsabile delle realtà associative locali, con la sperimentazione di forme innovative di gestione e di cura degli spazi, che possono essere molto interessanti. Viceversa, in alcuni casi, possono innescare conflitti locali che interrogano il ruolo e il modo di lavorare dei comitati di quartiere, e il loro radicamento nel territorio.

Molte occupazioni e mobilitazioni riguardano strutture e immobili che vengono usati o si cerca di destinare a servizi e a luoghi di riferimento per i

⁹ Si considera, in particolare, la situazione del ben noto quartiere di Tor Bella Monaca a Roma.

¹⁰ Nel libro si fa riferimento alle esperienze di Officine Zero a Roma e dell’Ex-Colorificio a Pisa.

¹¹ Nel libro si considerano le esperienze del Parco Trotter a Milano e del quartiere e del parco di Tor Fiscale a Roma.

quartieri¹². Anche questo tipo di esperienze, sempre più diffuse, testimoniano di alcune grandi trasformazioni urbane in atto, legate all'arretramento del *welfare pubblico*. Molti quartieri si trovano privi non solo delle aree verdi e degli spazi pubblici, ma anche dei servizi e dei luoghi di riferimento. Le città appaiono spesso abbandonate a se stesse, quando i processi non rientrano in una logica di produzione di ricchezza, di 'messa al lavoro' dei contesti urbani. Anche queste esperienze si sviluppano dentro conflitti urbani che sono molto emblematici.

In questo libro, attraverso il caso dell'Isola di Poveglia nella laguna di Venezia, si affronta anche l'esperienza delle mobilitazioni intorno ad alcuni beni territoriali, che hanno un valore paesistico e ambientale, ma anche storico-culturale, e che sono soggetti alla svendita del patrimonio pubblico. Qui il nodo problematico è quello di uno Stato che non dà valore, o che non conosce altra forma di valorizzazione se non quella della vendita ai privati, ad alcuni beni che hanno un valore non solo intrinseco, ma anche simbolico altissimo e che rappresentano un pezzo della storia e della identità di un territorio e di una comunità locale. Qui è in gioco il senso della cittadinanza, il senso dell'appartenenza ad un contesto territoriale che è anche culturale, su cui si rivendica una sovranità (quella sovranità che le amministrazioni pubbliche hanno perduto nel confronto con l'azione del mercato capitalista), una capacità di decidere e di potersi riappropriare dei luoghi dove si vive. In queste esperienze si sperimentano anche forme fortemente innovative di coinvolgimento delle persone, sia a livello locale che a livello sovralocale, una creatività nel pensare le azioni nelle pieghe tra istituzionale e non istituzionale, tra formale e informale, tra legale e illegale, una capacità di rimettere in discussione il senso stesso delle istituzioni, aspetto quest'ultimo che attraversa tutte le 'pratiche insorgenti', anzi ne sono un elemento centrale.

Bisognerebbe poi discutere di molti altri tipi di esperienze, di cui in questo libro non si tratta¹³, situazioni nuove che si innestano anche su esperienze più consolidate e che hanno caratterizzato fasi più o meno recenti¹⁴.

Esse esprimono nel loro complesso un fermento che attraversa le città, disegnano una vasta geografia che restituisce un'immagine non di singoli casi, ma di un lavoro vasto e articolato, spesso conflittuale, che di fatto trasforma le cit-

¹² In particolare, nel libro ci si riferisce ad alcune esperienze a L'Aquila, tanto più significative se si considera la drammatica esperienza del terremoto vissuta da quella città. A Roma è particolarmente interessante anche l'esperienza di S.Cu.P. (Scuola di Cultura Popolare) nel quartiere Appio-Tuscolano, oggetto recentemente di una dura azione di sgombero, ma riattivata prontamente sempre nello stesso quartiere in altri edifici dismessi.

¹³ Sul tema degli orti urbani, per esempio, si rimanda ad ATTILI (2013).

¹⁴ Si veda, ad esempio, MACARONE, PALMIERI (2014) sull'evoluzione dei centri sociali anche in rapporto alle esperienze più recenti.

tà dal loro interno, in aperta contrapposizione col modello di sviluppo invece prevalente.

3. Motivazioni

Sono diverse le motivazioni che sorreggono le esperienze di riappropriazione della città che stiamo considerando. In primo luogo, è fondamentale l'obiettivo di contrastare azioni speculative e di svendita della città, ma anche in generale di abbandonare attività che, anche se sono 'produttive' economicamente in una logica di mercato, costituiscono un fattore importante per i territori e sono molto 'produttive' dal punto di vista culturale, della socialità, dei valori simbolici. Il Teatro Valle doveva chiudere, il Cinema Palazzo dove essere trasformato in un Bingo, il Cinema Palazzo in una palazzina di miniappartamenti in pieno centro. Più in generale, sono esperienze che si pongono in contrasto alle politiche e alle azioni di mercificazione della città, cui spesso la pubblica amministrazione pare connivente.

In secondo luogo, rispondono spesso a un'esigenza personale e sociale concreta: la domanda di casa nelle occupazioni a scopo abitativo, la produzione di reddito e il mantenimento di un'attività lavorativa (componente presente sia in molte esperienze di orti urbani che di occupazioni di luoghi di produzione culturale, che ovviamente nelle fabbriche recuperate) anche contro le forme di precarizzazione della vita, la ricerca di spazi per svolgere attività sociali e di interesse collettivo anche a servizio dei territori.

Costituiscono, poi, spesso una risposta a una carenza dell'amministrazione della città (o dei soggetti imprenditoriali nel caso delle fabbriche recuperate) che non è in grado di dare ai diversi contesti urbani quei servizi e quelle attrezzature che creano le condizioni minime di abitabilità.

Questa funzione sostitutiva è chiaramente un rischio (pensiamo alle aree verdi autogestite), proprio perché in alcuni casi deresponsabilizza la pubblica amministrazione rispetto ai suoi compiti e a quanto disatteso nei confronti della città.

La motivazione fondamentale rimane quella di costruzione di un progetto politico, il tentativo di praticare un'idea diversa di città, di costruire pezzi di città (che forse rimangono isole) che rappresentino un'alternativa a quella, neoliberista, prevalente. Al di là di una resistenza, si tratta della pratica di un percorso alternativo e qui sta il maggior interesse di queste esperienze.

Il lavoro sul campo evidenzia, però, un'altra motivazione, che emerge non solo nelle persone, ma nei collettivi, spesso nella dimensione sociale della con-

vivenza locale, e cioè un bisogno di urbanità e di qualità di vita urbana, diverso dalle altre motivazioni e che esce forse dalle categorie note. È un bisogno che non risponde soltanto a giuste necessità basilari, ma che si radica anche nel bisogno di una qualità dell'abitare, intesa in termini di possibilità di plasmare e qualificare il luogo in cui si vive, di sentirlo come proprio, di ricostruire un rapporto costruttivo con la città (e non semplicemente di subirlo), di partecipare e di sentirsi corresponsabile delle scelte che riguardano il proprio contesto di vita, di creare condizioni per una socialità reale e profonda, di non subire modelli eterodiretti e condizionati soltanto dalle logiche economiciste dell'interesse e del profitto, di decolonizzare l'immaginario collettivo dai modelli imposti di abitare, di dare valore alla memoria e alla bellezza, di prestare attenzione alle storie degli abitanti e alla dimensione della quotidianità, di dare forma ad una progettualità collettiva.

Si tratta di dimensioni che l'attuale sviluppo della città sembra aver cancellato, e su cui converge un'attenzione che travalica le differenze sociali o culturali, perché va a interessare la persona nella sua essenza. E allo stesso tempo, quello dell'urbanità è un bisogno, diverso dalle motivazioni precedenti, che si caratterizza non soltanto a livello personale, ma necessariamente a livello collettivo. Esso è costitutivo dell'idea stessa di appropriazione dei luoghi e di auto-organizzazione, che altrimenti non potrebbero sussistere.

D'altra parte, lette dal punto di vista della ricerca di senso, i processi e le pratiche di ri-appropriazione rappresentano un segno della vitalità della città e una risposta all'alienazione che caratterizza non solo il lavoro, ma le stesse forme di urbanità (HARVEY, 2012; BRENNER, MARCUSE e MAYER, 2012), in un'epoca di capitalismo avanzato in cui le città, come realtà prese nel loro complesso (urbanistico e socio-economico), vengono 'messe al lavoro', attraverso meccanismi che vanno dalla finanziarizzazione dei processi insediativi ai dispositivi del 'consumo programmato' (LEFEBVRE, 1968).

Queste esperienze costituiscono una risposta alla mercificazione della città (HARVEY, 2009; SCHMID, 2012) e all'espropriazione delle capacità creative e progettuali degli abitanti, nonché della loro possibilità di essere soggetti attivi, protagonisti nella costruzione della città. Esse costituiscono processi di ri-significazione, allo stesso tempo, dei luoghi e delle forme di convivenza; dove le persone coinvolte, siano essi abitanti o altre persone che hanno instaurato una relazione profonda con i luoghi, mettono in atto pratiche che danno senso ai propri contesti di vita (CELLAMARE, 2011).

4. Un'idea di città

Tutte queste esperienze propongono e praticano un'idea diversa di città.

Se ne può ricostruire un quadro di politiche che dovrebbero essere di riferimento per le stesse amministrazioni pubbliche. Un punto centrale è il recupero e il riuso delle aree e degli edifici abbandonati. Il loro abbandono costituisce oggi uno spreco e un problema enormi nel contesto urbano, sia per il degrado che rappresentano e che deve essere recuperato, sia per il bisogno di edifici per svolgere attività di interesse collettivo che non trovano soddisfazione e cercano continuamente spazi, sia per le opportunità che si creano per la speculazione edilizia, sia per il patrimonio di idee, storie e relazioni che tanti luoghi rappresentano e che vanno così perdute. Ma è anche un patrimonio che permetterebbe di rispondere a tante domande sociali insoddisfatte spesso essenziali, a cominciare da quella abitativa, che costituisce oggi, in molti casi (e a Roma in particolare) un grande problema tuttora irrisolto (si parla di oltre 15.000 persone senza casa). Anche la pratica dell'autorecupero costituisce una strada percorribile molto importante. Insieme a questo, il recupero e il riuso sviluppano un modello insediativo più 'sano' per le città, che sono sempre più insostenibili, realizzando tra l'altro una forte riduzione del consumo di suolo.

Bisogna poi considerare le dimensioni immateriali e simboliche implicate. Si tratta di esperienze, come si è detto, di riappropriazione della città, che rimettono questi beni nel ciclo di vita della città, e innescano processi di investimento sociale, culturale e personale degli abitanti in quei beni, mettendo a disposizione energie, tempo e competenze molto importanti, ma anche la ricostruzione di un legame, anche affettivo ed empatico, con quei luoghi, e attraverso di essi tra le persone che vi investono.

Vengono valorizzati il protagonismo sociale e la capacità di costruzione/produzione collettiva della città, al di fuori e in conflitto con le logiche di mercato.

Più ancora si dà valore a un'idea di città che sia fatta dell'intreccio delle vite e delle storie delle persone, dove il tema delle relazioni personali e sociali e della convivenza nelle differenze diventa costitutivo.

In un'ottica che non è più funzionalista, hanno infine uno spazio importante quelle forme espressive che usano linguaggi narrativi e artistici, che consentono un'espressione più ampia e completa delle diverse dimensioni umane delle persone.

5. La costruzione della politica e l'autorganizzazione

Uno degli aspetti caratterizzanti tali esperienze, e che spesso ne costituisce un obiettivo esplicito, è la pratica di forme di politica innovative. Si è più volte sottolineato come la politica, ma anche le istituzioni, siano uscite sconfitte nei recenti processi di trasformazione delle città e nel loro governo; e che si misura una distanza crescente (quasi siderale) tra le amministrazioni e le politiche pubbliche, da una parte, e i territori, dall'altra. Questo è tanto più vero nelle città. L'economico ha prevalso sul politico e i processi neoliberisti sembrano non incontrare più una resistenza o una mediazione politica nell'orientare lo sviluppo e lo sfruttamento delle città. Nei confronti di questa situazione, molti movimenti urbani e molte linee di pensiero hanno maturato la convinzione che bisogna ripensare le forme della politica e della democrazia. Anzi, reclamano nuove forme della politica.

In questo senso, molte esperienze insorgenti non sono minimamente interessate a costituire nuovi partiti. È proprio la forma partito che sembra sempre più inadeguata. Ciò non toglie che i movimenti possano avere una struttura organizzativa molto forte, come è nel caso dei movimenti per la casa (almeno a Roma), che rappresenta un elemento caratterizzante molto chiaro. Né è rifiutato in assoluto il rapporto con le istituzioni.

Piuttosto si cerca di spostare lo spazio del confronto politico su un altro terreno, come è avvenuto molto chiaramente nell'esperienza del Teatro Valle Occupato a Roma. Il terreno non è quello dei contesti istituzionalizzati e irrigiditi dalle procedure e dai rapporti formali consolidati, condizionanti e fuorvianti.

Questo comporta ripensare il senso stesso delle istituzioni e i luoghi della politica e recuperare una dimensione istituyente (CASTORIADIS, 1975), dove una 'politica significante' – una politica cioè che abbia un rapporto stretto col mondo dei significati di chi è coinvolto, che vada a toccare gli aspetti importanti e pregnanti della vita delle persone e dei collettivi sociali – si preoccupi di costruire contesti e percorsi includenti e trasparenti, in grado di attivare e valorizzare il contributo costruttivo di tutti, le progettualità presenti, una discussione aperta. Da qui l'ampia e diffusa riflessione sui 'processi costituenti', come è testimoniato dalla costruzione di continui spazi di dibattito e confronto, dalla costruzione di reti tra soggetti politici territoriali, dalla trasformazione di questi contesti 'costituenti' in luoghi di produzione collettiva di politica e di cultura politica. Lo Statuto proposto della Fondazione Teatro Valle Bene Comune (poi non accettato) aveva proprio questi aspetti come fattori fortemente caratterizzanti, nelle modalità che erano state sino ad allora sperimentate. È attraverso questi processi che si costituiscono anche le nuove

soggettività politiche, a partire dalle proprie esperienze personali e sociali, attraverso pratiche che diventano anche le forme di individuazione personale e collettiva (SIMONDON, 1989), alternative a quelle prevalenti, e su cui si ritiene che prevalgano le culture neoliberiste.

Alle posizioni che guardano alla politica nelle forme note e storicamente ereditate (ma che reclamano comunque nuove forme della politica), e quindi considerano l'efficacia politica a partire dall'egemonia all'interno dei contesti consolidati e tradizionali del confronto politico, queste esperienze possono risultare frammentate, se non addirittura minimaliste. D'altronde queste esperienze non sono proprio interessate a quel terreno, e ne cercano altri. Se si guarda con un occhio più attento ai processi sociali diffusi, queste forme 'istituenti', che sono la punta dell'iceberg di una diffusa pratica dell'auto-organizzazione (nella sua componente più matura politicamente), appaiono assolutamente rilevanti e, sebbene non raggiungano un'egemonia, sicuramente esprimono forme innovative di costruzione della politica.

6. La produzione di territorio

Le città contemporanee sono caratterizzate da una progressiva frammentazione, non solo spaziale ma nell'organizzazione – nel tempo e nello spazio – della vita quotidiana dei loro abitanti. In una città che non è più neanche postfordista, si assiste ad una diffusa rottura delle relazioni: relazioni sociali e di solidarietà tra gli abitanti; relazioni tra le istituzioni e i territori dove la politica non svolge più il suo ruolo di mediazione e di interpretazione e rappresentazione delle situazioni e delle domande sociali; relazioni tra i luoghi di vita e le forme di appropriazione; relazioni tra i luoghi di produzione ed i contesti urbani in cui sono inseriti, ecc. Più in generale, in un'epoca di globalizzazione avanzata, non è più significativo il rapporto tra produzione e città.

Le esperienze che stiamo considerando tentano di ricostruire proprio quelle relazioni, e in questo senso sono processi che 'producono territorio'.

È attraverso relazioni, che sono relazioni di uso, di servizio, produttive, ecc., ma che sono anche e soprattutto relazioni di riappropriazione e di significazione, e finanche di rapporto emotivo ed empatico, che si 'riproducono i territori'. L'esperienza del Cinema Palazzo a Roma è interessante perché ha come elemento caratterizzante proprio la ricostruzione di una fitta rete di relazioni sul territorio, in un contesto particolarmente sensibile e mobilitato. Da una parte, il Cinema Palazzo svolge una serie di servizi e attività importanti per il territorio (cinema e teatro, iniziative culturali, spazi ed eventi sociali, incontri pubblici

e di dibattito, spazi per riunioni e attività, ecc.); dall'altra, ha costituito una importante rete di relazione e di collaborazione tra i soggetti che operano sul territorio del quartiere San Lorenzo, ma anche al di fuori di esso, a livello urbano, e poi nazionale e internazionale.

La rete a livello territoriale è particolarmente importante perché esprime un radicamento profondo nel territorio, oltre alla dimensione del mutuo aiuto, alla collaborazione tra i diversi soggetti e alla capacità di autorganizzazione¹⁵. Tale rete e tale radicamento costituiscono un supporto all'esperienza e una sorta di 'scudo protettivo' contro le continue pressioni che mirano a cancellare e ad allontanare l'esperienza del Cinema Palazzo.

Nell'esperienza del Cinema America, occupato nel rione Trastevere nel cuore del centro storico di Roma, i protagonisti sono di diversa origine, dai gruppi di abitanti al coordinamento per l'acqua pubblica di Roma. Un ruolo particolarmente importante è stato svolto dai giovani e dagli studenti del rione che hanno restituito quel Cinema, che aveva avuto una storia molto significativa per il rione, alla vita del quartiere, organizzando proiezioni, attività culturali, corsi, seminari, incontri e dibattiti pubblici. Era stata attrezzata anche una biblioteca e una sala studio, proprio per gli studenti, che si preoccupavano di tenere in buone condizioni, fruibili e funzionali gli ambienti. Il Cinema America aveva recuperato un ruolo importante per il rione, ricominciando a tessere quella rete di relazioni, quel radicamento nella vita del rione, che lo avevano reso un luogo significativo per molti. E aveva costruito una rete di relazioni anche a livello cittadino. Quando è intervenuto lo sgombero il quartiere si è mobilitato a sostegno degli occupanti, anche se senza successo, e ha sentito la nuova perdita del Cinema come una perdita di tutti.

Il tema delle relazioni è una questione a cui tutte queste esperienze rivolgono una attenzione particolare. Per l'occupazione di Porto Fluviale, ad esempio, è stato un passaggio fondamentale (PISANO, 2013).

Molte realtà le ricostruiscono attraverso la realizzazione di servizi per il contesto in cui sono inserite. È questa la strada percorsa da molte fabbriche recuperate¹⁶ o di esperienze come S.Cu.P. (Scuola di Cultura Popolare) nel quartiere Appio-Tuscolano a Roma, che organizza attività sportive, scuola di musica, danza, attività culturali e post-scolastiche, ecc.

Queste sono quindi le diverse modalità in cui queste pratiche insorgenti 'riproducono territorio' dentro la città contemporanea.

¹⁵ Si è persino costituita la Libera Repubblica di San Lorenzo.

¹⁶ Vedi in questo libro il testo di Antonella Carrano sull'esperienza di Officine Zero a Roma.

Riferimenti bibliografici

- ATTILI G. (2013), “Gli orti urbani come occasione di sviluppo di qualità ambientale e sociale. Il caso di Roma”, in Scandurra E. e Attili G. (2013 - a cura di), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, Franco Angeli, Milano.
- ATTILI G., CELLAMARE C. (2014 - a cura di), *Riappropriarsi della città*, sezione monografica della rivista *Territorio*, n. 68, Franco Angeli, Milano.
- BRENNER N., MARCUSE P. e MAYER M. (2012 - a cura di), *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, London-New York.
- CASTORIADIS C. (1975), *L'institution imaginaire de la société. II: L'imaginaire social et l'institution*, Editions du Seuil, Paris (trad. it.: *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995).
- CELLAMARE C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- CELLAMARE C., COGNETTI F. (2015 - a cura di), *Processi di riappropriazione della città. Pratiche, luoghi e immaginari/Practices of appropriation in the contemporary city. Processes, places and imaginary*, Planum, Milano-Roma.
- HARDT M., NEGRI A. (2010), *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano.
- HARVEY D. (2009), *Social Justice and the City*, revised edition, The University of Georgia Press, Athens & London.
- HARVEY D. (2012), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, ombre corte, Verona.
- HARVEY D. (2012), *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London.
- HOU J. (2010 – ed.), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, Taylor & Francis Group, London – New York.
- INURA (2004), *The Contested Metropolis. Six Cities at the Beginning of the 21st century*, editor Raffaele Paloscia, Birkhäuser, Basel.
- ISIN E. F. (2002), *Being Political. Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minnesota (US).
- KRUMHOLZ N., SCANDURRA E. (1999 - a cura di), *Cities in Revolt*, special issue of *Plurimondi*, n. 1, 1999, Edizioni Dedalo, Bari.
- MACARONE PALMIERI F. (2014), “Dagli spazi sociali ai beni comuni. Storie future a confronto”, in S.M.U.R. – Self Made Urbanism Rome (2014), *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, a cura di C. Cellamare, manifestolibri, Roma.
- MARELLA M. R. (2012 - a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, ombre corte, Verona.
- MATTEI U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- OSTROM E. (2007), *Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*, Marsilio, Padova.
- PISANO M. (2013), *Creare relazioni da Abitare. Voci, narrazioni, azioni in uno scheletro urbano riabitato*, tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica (XXV ciclo), Sapienza Università di Roma, Roma.
- RAIMO C. (2015), “Una città come Roma non si amministra con gli sgomberi”, in *Internazionale*, 13.05.2015.
- SCHMID C. (2012), “Henri Lefebvre, the right to the city, and the new metropolitan mainstream”, in Brenner N., Marcuse P. and Mayer M. (2012), *Cities for People, not for Profit. Critical Urban Theory and the Right to the City*, Routledge, NY.
- SIMONDON G. (1989), *L'individuation psychique et collective*, Aubier, Paris (trad. It. A cura di P. Virno, *L'individuazione psichica e collettiva*, DeriveApprodi, Roma, 2004).
- VACCARO S. (2014), *Agire altrimenti*, Eleuthera, Milano.

Ricreare gli spazi urbani dalle loro differenze e specificità. Una lente attraverso cui esplorare la riattivazione del Teatro Valle Occupato

Marta Chiogna

Abstract

Nell'orizzonte di progressiva e generale dismissione del patrimonio pubblico, nel corso degli ultimi tre anni si può rintracciare, la riattivazione di numerosi luoghi di cultura e spazi sociali dismessi, in diverse città italiane. Nuovi centri di offerta alternativa e di produzione culturale configurano un alternativo circuito 'vitale' nella città. Pratiche riappropriative che, attraverso l'uso e la gestione di diverse parti del contesto urbano, restituiscono ruolo cardine alla cultura e alla produzione culturale nella rigenerazione urbana, problematizzando e rovesciando le attuali strategie di produzione di politiche culturali. Spazi che tracciano una 'rete' svincolata dai flussi economici dominanti, nel tentativo d'innovare la dimensione istituzionale e di costruire modelli alternativi di gestione.

All'interno di questo quadro di profondi mutamenti che investono ambiente, economia e sfera socio-culturale l'espressione 'beni comuni' sembra risuonare. Tale categoria appare essere diventata lo sfondo necessario da cui ripartire, non solo per riconquistare spazi di resistenza, ma anche per ricostruirli e formularli quali *beni pubblici*: esito dell'intreccio di diverse dimensioni.

Nel tentativo di comprendere quali suggerimenti per il progetto di tutela e cura del territorio è possibile desumere da questi processi in divenire, l'indagine scende in profondità percorrendo alcune esperienze nella città di Roma e concentrandosi sul processo di riattivazione del Teatro Valle Occupato.

1. Città, territori e cultura. Altri itinerari

La riattivazione e il riuso di spazi ed edifici abbandonati è un fenomeno che, da sempre, ha connotato la città di Roma. Pratiche riappropriative segnano e ri-significano gli spazi fisici della città. Sono insenature a volte poco visibili, spazi interstiziali, vecchi stabilimenti industriali e edifici dismessi, aree verdi da attraversare. Una 'morfologia' viva e plurale, si deposita all'interno della maglia

formale della città. Le diverse attività generano, nel loro complesso, un fenomeno differenziato ed eterogeneo. Spesso possono verificarsi con irruenza, in una sfera conflittuale e rivendicativa, in reazione al crescente disinteresse e al progressivo ‘vuoto’ istituzionale, oppure rivelarsi silenziosamente, in forma dispersa e più discreta. Sono esperienze che nascono in risposta al degrado fisico e ambientale della città, allo stato di incuria del centro storico, alle condizioni di abbandono dei monumenti, alle svendite e privatizzazioni del patrimonio pubblico, a quell’insieme di “culture fossili” (PABA, 2002) che imbrigliano e frammentano la città in spazi chiusi e regolati. Pratiche di auto-organizzazione, portatrici di capacità di analisi e di progetto, reinventano inedite modalità di vivere, abitare e fruire gli spazi in una dimensione più sperimentale e, se si vuole, più critica e cosciente. Nuovi territori si ‘attivano’, talvolta ibridi, mutevoli, transitori, ridisegnano una *geografia altra* di spazi puntuali, in movimento.

Nel corso degli ultimi due anni, molti spazi sociali, teatri e cinema dismessi, immobili di proprietà pubblica e privata, sono stati riattivati nella città di Roma: nuovi nodi di attrazione e di offerta culturale. Spazi svincolati da quei flussi economici dominanti che, in concorrenza reciproca, levigano e conformano la realtà urbana. Molteplici segmenti, in cui s’intrecciano culture sperimentali, nuove forme di produzione e distribuzione, tracciano la linea di un circuito alternativo.

1.1 Spazi emergenti

Il Cinema America a Trastevere. Un’ampia sala, realizzata nel 1954, dopo quindici anni di chiusura è riattivata. Uno spazio conteso di cui s’immagina il recupero e il restauro. La proposta di un progetto che nel tempo si è delineato grazie all’attività e all’interazione di diverse realtà territoriali.

Il Cinema America si configura come un luogo di discontinuità, un luogo di conflitto e di ‘confine’ nel centro di Roma. Nella fase iniziale dell’occupazione, abbiamo raccolto le testimonianze degli abitanti per capire come fosse da loro percepito... Stiamo cercando di instaurare un contatto con il territorio perché non sappiamo che tipo di tessuto sociale si sia ormai costituito a Trastevere, negli ultimi anni... C’è il bisogno di far fronte ai problemi strutturali, allo stato d’incuria in cui versa il cinema. Per questo motivo le attività sono legate a processi di auto-finanziamento e all’offerta culturale a costi ridotti. La cultura è troppo cara, non può avere prezzi così elevati e sconti ridicoli. Deve essere accessibile a tutti...¹

¹ Questa e le seguenti sono testimonianze rilasciate da attivisti e soggetti direttamente coinvolti nelle esperienze. Sono state raccolte, nel percorso di ricerca, durante diversi momenti d’immersione nei movimenti della città e nei differenti contesti citati nel periodo marzo-dicembre 2013.

Un ex-edificio della motorizzazione si trasforma in un centro per lo sport e la cultura popolare, istruttori sportivi e operatori culturali precari, a pochi passi dalle mura Aureliane nel quartiere di S. Giovanni, danno vita a *Scup*.

Questo luogo ha molto a che fare con la crisi perché è un luogo pubblico dismesso e venduto, attraverso un meccanismo di scatole cinesi, a un'enorme impresa cooperativa... In tempi di crisi, questa è l'unica soluzione che si prospetta. Con questo atto di occupazione noi produciamo servizi, aperti a tutti, superando la situazione di precarietà e producendo reddito...

Nel cuore di San Lorenzo, a Piazza dei Sanniti, il Nuovo Cinema Palazzo: un altro spazio storico, sottratto a una manovra speculativa, si trasforma in nodo vitale e dinamico. Con il tempo è adeguato da artisti, attivisti e singoli cittadini alle nuove esigenze. La costruzione di un nuovo palco e di una platea, l'apertura di una sala-studio e di una biblioteca attive fino a notte inoltrata, laboratori teatrali si alternano ad attività seminariali.

Abbiamo occupato questo spazio favorendo fin da subito il forte impulso di apertura alla città. Per questo motivo un atto illegale è stato sostenuto e percepito dagli abitanti come legittimo. Quello che abbiamo introdotto in questo spazio era la chiara antitesi di quel che sarebbe stato senza quest'azione... Lo abbiamo fatto attraverso la cultura...intercettando un desiderio e un bisogno diffusi...²

Questi sono solo alcuni casi di una più ampia, variegata e mutevole geografia che risignifica alcune parti di città. Ogni pratica di riappropriazione conserva un portato di esperienze specifico e formula diverse condizioni con cui produrre socialità, relazioni, laboratori culturali e politici. Nella maggior parte dei casi si tratta di 'pratiche radicali' che operano nella sfera dell'illegalità ed emergono dalla diretta esperienza e dalla critica di distribuzioni diseguali di potere, opportunità e risorse esistenti (SANDERCOCK, 2004).

Espressione del lefebvriano diritto alla città, al suo interno prendono forma molteplici tattiche per contenere quella 'separazione analitica' che ha spezzato la vita quotidiana in mille frammenti: lavoro, trasporto, vita privata, tempo libero...

² Un'utile riflessione tra piano dell'illegalità e piano della legittimità è analizzata in PABA, 2010, Cap. 2 "Corpi, case, città": Paradossalmente tanto i collettivi sociali come, a loro volta, le istituzioni locali devono accollarsi il costo delle iniziative illegali o a-legali per convertire una domanda non riconosciuta in un diritto legale. [...] Si tratta quindi di domande che si possono considerare 'legittime' anche se non sono legali: la città come spazio pubblico aperto ha bisogno di aree illegali o a-legali, territori di sopravvivenza all'interno dei quali sia possibile ottenere qualche protezione o qualche eccedenza dei beni e dei servizi urbani (PABA, 2010, 54).



Fig. 1 - Spazi emergenti: il Cinema America Occupato, Scup e il Nuovo Cinema Palazzo

Pratiche che trasformano lo spazio con tanti piccoli progetti concreti e diffusi nella città.

Realtà minime nel paesaggio urbano, ma ad ogni modo azioni indicative che non rimangono sospese nella sola dimensione oppositiva e di contestazione ma “trasformano l’antagonismo in protagonismo [...] Sono il risultato d’intenzionalità collettive, progettuali, costruttive” (PABA, 2002, 5).

Leggere questi segnali significa fare emergere le potenzialità trasformative che si generano sui territori. E andare un po’ più in là. L’indagine, in questo contributo, si concentra sulla riattivazione del Teatro Valle Occupato. A mio avviso, l’occupazione più rappresentativa per narrare l’intero processo di ripubblicizzazione dei diversi spazi sociali. All’interno di questa esperienza si compone uno scenario nel quale l’azione di trasformazione e riappropriazione dello spazio non rimane relegata alla sfera dell’illegalità.

Agire, provando a decostruire, dal suo interno, il dispositivo normativo sposta la questione dalla trasformazione dello spazio alla capacità d’incidervi.

Il tentativo di avviare un processo di ‘auto-regolamentazione’ da una pratica illegale, può significare trovare nuove aperture? Individuare nuovi ‘spazi di autonomia’ dove ripensare il riuso delle innumerevoli risorse inutilizzate che punteggiano i territori? È possibile delineare, da questa singola esperienza, alcuni criteri con cui ri-creare *da* e *in* questi luoghi, dalle loro specificità e differenze, inedite modalità di gestione degli spazi inutilizzati e di produzione di ‘nuove economie’?

2. Azioni, reazioni, trasformazione dello spazio urbano. Strumenti e linguaggi di una pratica

Tra tutte le occupazioni culturali rapidamente susseguitesì, quella del Teatro Valle ha restituito al dibattito, con maggiore potenza e radicalità, una questione centrale: qual è, oggi, il ruolo assunto dall’arte e dalla cultura e, attraverso quali

strumenti, possono contribuire alla costruzione di nuove forme di reddito, di economia, alla ricomposizione del territorio e di 'parti' di città.

L'occupazione di questo teatro nasce con una forte connotazione legata al lavoro, in particolare a quello artistico e immateriale, da parte di un gruppo di lavoratori e di lavoratrici dello spettacolo e dell'arte, intermittenti e precari. Percorre quindi le questioni legate alle politiche culturali attivate nella città, in un momento in cui è profondo il mancato riconoscimento dei diritti e del lavoro artistico... Sei mesi prima di occupare il Teatro Valle avevamo simbolicamente occupato il Cinema Metropolitan, sala cinematografica storica a due passi da Piazza del Popolo. Volevamo far vedere che la città significa anche costruzione affettiva e collettiva, non solo un insieme di luoghi dismessi... Il Teatro Valle era una delle istituzioni teatrali più importanti a livello europeo per quanto riguarda conduzione e riproduzione culturale. In qualche modo, la sfida è stata anche questa: occupare e auto-governare rimanendo allo stesso livello, mantenendo aperte le relazioni europee, mantenendo livelli di alta qualità artistica. Sono tutti motivi che hanno comportato un salto di scala: dalla sola gestione di uno spazio alla costruzione di un modello, di nuove strategie di produzione culturale...

2.1 Conoscenza come Common. Il ruolo della dimensione immateriale per ricreare 'territori'

La conoscenza possiede un valore nutritivo e una capacità rigenerativa attraverso cui è possibile ricreare spazi sociali, ritessere nuove relazioni. In questo, risiede il valore simbolico dell'atto di riappropriazione: prefigura un utilizzo attivo dello spazio nel quale è possibile sia sperimentare inediti ruoli, attraverso la dimensione conflittuale, ma anche ridefinire le relazioni, le aspirazioni, i desideri, le provocazioni di singole soggettività.

Declinate in questo modo, cultura e produzione di conoscenza offrono la possibilità di restituire nuovo senso a quegli strumenti – giuridici, tecnologici, economici...- di cui ognuno di noi già dispone e che, reinterpretandoli, può convogliare verso nuove direzioni. Sin dai primi giorni dell'occupazione, la principale rivendicazione avanzata consisteva nel considerare la cultura come un diritto fondamentale e non negoziabile.

Da qui, è necessario partire per comprendere come il processo di riattivazione si è articolato ed è nel tempo proseguito. Il tentativo di definire e reinventare uno strumento con cui fosse possibile svincolare la gestione del teatro dalle logiche privatistiche del mercato o dalle mediazioni proprietarie, sia pubbliche sia private. Una linea di un percorso che traccia e formula una nuova strategia di produzione di politiche culturali per la rigenerazione della città.

Una tattica, sganciata dai meccanismi di spettacolarizzazione di ogni contesto urbano, tenta di destabilizzare i codici culturali e comunicativi prodotti e imposti da quegli stessi meccanismi. Nel corso del tempo, si è così configurata

una pratica restituente³ che s'intreccia con i diritti e la categoria dei 'beni comuni'⁴. ni²⁴.

La riformulata vocazione culturale di questo spazio permette a singoli cittadini di svincolarsi, almeno parzialmente, dal ruolo di utenti-consumatori e formarsi con altre persone, produrre e restituire accessibilità alla cultura stessa, slegarla dalla pura logica economica.

2.2 *Ipotesi, prove e tentativi in atto: la Fondazione Teatro Valle Bene Comune. Piccoli passi verso nuove forme di progettualità*

La produzione di conoscenza si esprime in una feconda collaborazione tra artisti, attivisti e teorici che, attraverso un 'uso creativo' degli strumenti giuridici, ipotizzano di avviare un processo per costituire una fondazione legale⁵. La sua istituzione e la scrittura dello statuto che la regola, renderebbero possibile la difesa di una visione alternativa di gestione dello spazio attraverso forme assembleari aperte, di preservare i criteri alla base del processo di produzione culturale e di tutte quelle attività artistiche che la pratica di occupazione ha innescato. Si apre, con il progetto della fondazione, un campo di sperimentazione per esplorare, immaginare gli strumenti più idonei alla sua realizzazione. Si avvia una fase di scrittura plurale dello statuto in cui confluiscono le osservazioni dei singoli occupanti, di artisti e cittadini.

³ Questo è il principale punto di discontinuità rispetto le esperienze di occupazioni imprenditoriali (centri tri sociali) degli anni '80 e '90. Pur generalizzando, la tendenza era di ri-attivare e ri-significare strutture industriali dismesse ai margini della città, spazi contro-culturali spesso introvabili la cui faticosa conquista si traduceva nel desiderio di rivendicarne la differenza e l'identità, muovendosi su una linea ristretta tra "mentalità del ghetto" e "possibile normalizzazione come impresa sociale" (per approfondimento, cfr. Pruijt H., "Le occupazioni in Europa", in *Partecipazione e conflitto*, n.1/2012, 19-41).

⁴ In Italia la nozione di beni comuni, nell'ambito disciplinare giuridico, è stata introdotta con la proposta di disegno legge delega per la riorganizzazione dei beni di proprietà pubblica seguendo criteri di classificazione riguardanti le utilità che da essi si generano. I beni comuni sono una sottocategoria dei beni pubblici essenziali al libero sviluppo della persona e, per questo, non negoziabili. In conseguenza del moltiplicarsi di pratiche che sperimentano la gestione di 'beni comuni' in diversi ambiti territoriali, i lavori della commissione, presieduta da numerosi giuristi, si sono riaperti per aggiornare la definizione elaborata nel 2007. La prima seduta redigente è avvenuta negli spazi del Teatro Valle Occupato. L'ambizioso e radicale intento consiste nella ri-scrittura di un nuovo diritto - un diritto 'generativo' - partendo dalla redazione di un codice dei beni comuni. Il processo di costruzione del codice è organizzato in due fasi parallele. La prima, di ascolto, avviene in forma itinerante e prevede il confronto diretto con le diverse realtà attive sui territori. La seconda fase si compone in una serie di sedute redigenti successive a ogni incontro e alle quali chiunque può assistere. Uno dei principali obiettivi consiste nel tradurre il portato di esperienze e pratiche, raccolto sui territori, in un *nuovo diritto* che vada oltre la formulazione classica della proprietà privata.

⁵ La Fondazione è uno strumento di diritto privato generalmente impiegato per proteggere beni privati. In questo caso, il suo uso è finalizzato alla protezione di un bene pubblico. La scelta di servirsi della fondazione legale testimonia l'esigenza di immaginare e costruire un dispositivo normativo idoneo a rappresentare la condizione reale e in grado di opporsi a una ingiusta redistribuzione delle risorse.

Si definiscono, cadenzando e concentrando le attività in fasi progressive⁶, non solo la struttura, il ruolo e il sistema di gestione della possibile e futura entità legale rispetto alle altre istituzioni pubbliche e private, ma si chiariscono anche i criteri e le relazioni di reciprocità tra gli stessi occupanti e qualsiasi altro soggetto. Nuove strategie e codici culturali si stanno attivando e ci parlano di alcune possibilità che, effettivamente, trovano vie per esplicarsi e per concretizzarsi.

I linguaggi artistici interrogano non solo le modalità di produzione di politiche culturali ma producono ‘progetto’, riconfigurano sensibilità e comportamenti, mantenendo vivo il contatto con un territorio che è in continua mutazione. Le nuove forme di progettualità convergono nel processo di costruzione della fondazione. Si ripensano le forme di finanziamento avvalendosi di strumenti di *crowdfunding*.

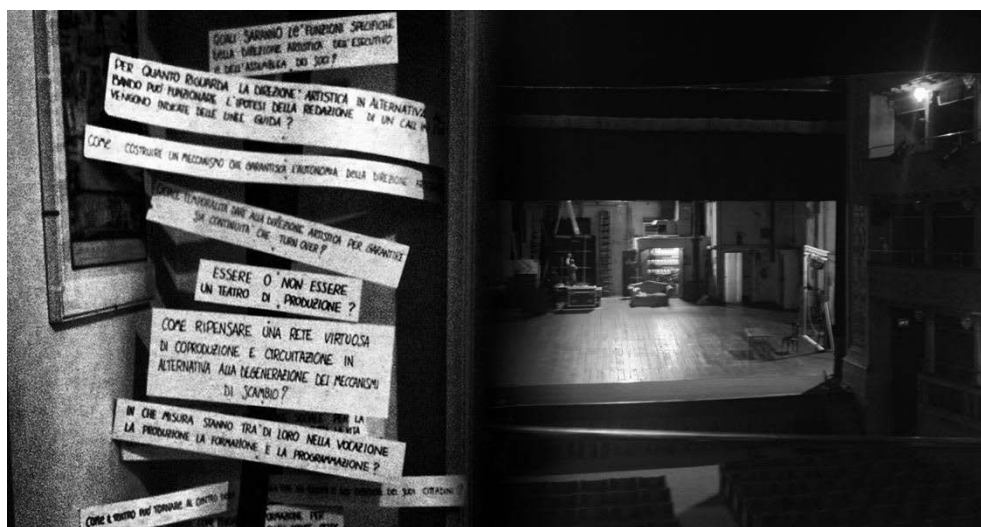


Fig. 2 - Nuovi scenari

Si ridefinisce un sistema decisionale più equo per la gestione dello spazio e delle sue linee artistiche, introducendo meccanismi di turnazione delle cariche. Si traccia un modello di ‘nuova economia’ che generi forme di reddito e redistribuisca ricchezza, materiale e immateriale, favorendo circolazione e trasmissione dei saperi. La vocazione dello spazio: una struttura aperta, in cui ruoli delineati e non cristallizzati in gerarchie rigide e definitive, cerca di cata-

⁶ Al termine di ogni fase di revisione, le bozze dello statuto sono state pubblicate ed emendabili *on-line*. Il tentativo è di facilitare la partecipazione di chiunque voglia contribuire al progetto, in ogni sua fase, con eventuali integrazioni, proposte, commenti e segnalazioni. (Lo statuto è consultabile nella sua versione finale al sito: <http://emend.wf210.memefarmers.net/fondazione-teatro-valle-bene-comune-0-4/>).

lizzare costantemente nuove collaborazioni.

Questa esperienza segna un passaggio e rappresenta la possibilità di sperimentare e mettere in azione una forma diversa di razionalità il cui fulcro consiste nel ripensamento degli spazi praticati, quindi di beni, non tanto in relazione al soggetto o ai soggetti proprietari piuttosto in relazione alle utilità che dalla loro pratica potrebbero generarsi. La riappropriazione di uno spazio urbano, vissuto nella sua accessibilità, sottolinea come lo sguardo sulla proprietà stia mutando. Si individua uno slittamento dalla sua accezione negativa, ovvero esclusiva – che genera esclusione –, a favore di una concezione positiva che misura il grado di accessibilità.

L'astrazione proprietaria si scioglie nella concretezza dei bisogni. [...] Diritti fondamentali, accesso, beni comuni disegnano una trama che ridefinisce il rapporto tra il mondo delle persone e il mondo dei beni. [...] La mediazione proprietaria viene ora revocata in dubbio. [...] Un insieme di relazioni viene ormai affidato a logiche non proprietarie (RODOTÀ, 2012, 109).

2.3 Le ambivalenze di un percorso in divenire

Questa mobilitazione è stata connotata da profondi conflitti fin dal suo inizio, in quanto l'occupazione insiste su un luogo storico della città. Il conflitto si è acuito nel momento in cui la fondazione è stata presentata pubblicamente: dalle accese critiche ricevute dalla SIAE alle frammentate ed evasive dichiarazioni istituzionali. Tale processo se un lato potrebbe causare un'introversione a difesa dell'esperienza, dall'altro fa emergere e potenzia l'interazione tra diversi portati di conoscenza, facendo emergere un ruolo costruttivo del conflitto (CELLAMARE, 2011).

2.4 Alcune chiavi interpretative: quali 'strumenti' per produrre territori vitali?

Al di là dell'esito conclusivo a cui approderà la fondazione, il processo avviato per la sua realizzazione rimane una rilevante sperimentazione. Innanzitutto, è la testimonianza della costruzione di un 'dispositivo di esistenza' (DECANDIA, 2008) con cui si tenta di contrastare alcuni meccanismi di spettacolarizzazione. Il lavoro di approfondimento teso a creare nuove condizioni istituzionali si è articolato attraverso l'esplorazione di nuove frontiere del diritto. Come afferma Decandia (2008, 73), è l'attuale forma di diritto

che determina lo spazio. Uno spazio arbitrario e artificiale. Non vi è alcuna tradizione da cui trae fondamento la norma; ma pura volontà di posizione. [...] La sua forza non de-

riva da un fondamento spaziale, ma ha una dimensione spaziale.

Il percorso intrapreso dagli occupanti del Teatro Valle Occupato, istituirsi come fondazione attraverso un processo attivato dal basso, è il tentativo di un procedere inverso: formulare un dispositivo normativo inteso come espressione delle trasformazioni dinamiche della società in grado di “registrare con umiltà la varietà e la complessità del reale senza allontanarsene” (GROSSI cit. in DECANDIA, 2008).

In secondo luogo, tale pratica, producendo e sperimentando un nuovo modello di gestione dello spazio urbano, aiuta a mettere a fuoco il modo in cui le relazioni appropriative modificano il campo neutro e asettico dello spazio, inquadrando in esso una molteplicità di usi non più riconducibili ai soli valori d’uso e di scambio. La portata trasformativa che questa pratica avanza e sviluppa sul territorio mette in crisi il concetto stesso di proprietà privata, di uso o di possesso. È da tali pratiche di riappropriazione che emergono alternative.

La sfida, quindi, risiede nel comprendere quali siano le strategie che producono territorio e quale sia il ruolo delle pratiche informali che le attivano.

Come afferma Porter (2011, 479).,

i movimenti, attualmente, sono la punta di diamante per una pianificazione alternativa. Non solo perché essere coinvolti in lotte contestualizzate sembra l’azione migliore per capire e concettualizzare cosa sta avvenendo, ma anche perché essi sono all’avanguardia nell’elaborazione di credibili e percorribili vie alternative a quelle guidate da logiche di mercato contro le quali si oppongono.

Quali prospettive e ricadute potrebbe implicare, nei processi di rigenerazione urbana, il passaggio dalla sfera dell’illegalità a quella di legalità, da una condizione di lotta e di conquista dello spazio a una condizione di riformulazione generativa e di gestione dello spazio urbano? E, più in generale, è immaginabile desumere da questa riattivazione linee guida e suggerimenti con cui ‘integrare’ quella strumentazione urbanistica⁷ ‘attenta’ alla tutela del territorio, al recupero e alla riqualificazione di spazi ed edifici dismessi?

⁷ Mi riferisco, nello specifico del caso romano, al programma europeo URBACT e al Network “TUTUR” (Network on temporary uses as tool for urban regeneration):

<http://www.urbanistica.comune.roma.it/attivita/1382-urbact-roma-capofila-di-un-network-per-la-rigenerazione-urbana.html>

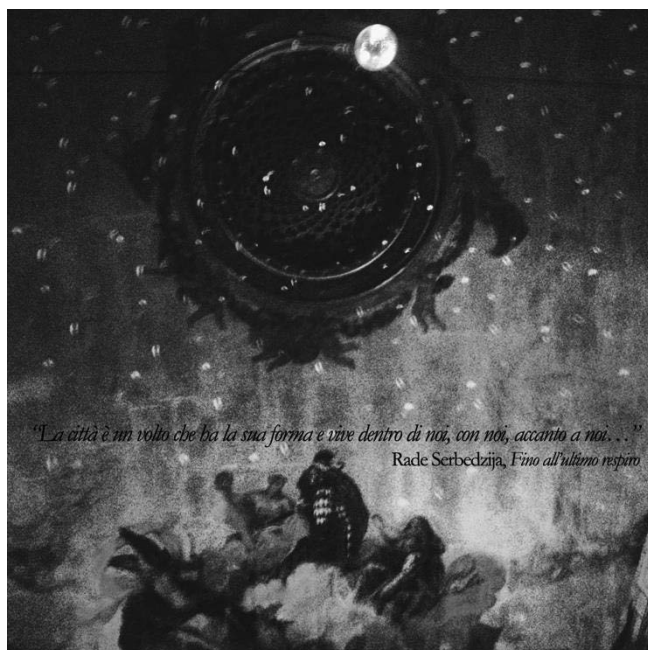


Fig. 3 - Teatro Valle Occupato

Riferimenti bibliografici

- AGAMBEN G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Roma.
- CELLAMARE C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma.
- DECANDIA L. (2008), *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma .
- DECANDIA L., BOTTARO P., MORONI S. (2008), *Lo spazio, il tempo, la norma*, Ed. Scientifica, Napoli.
- PABA G. (2002 – a cura di), *Insurgent city. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Mediaprint Editrice
- PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- PORTER L. (2011), “The Point is to Change It”, *Planning Theory & Practice*, vol. 12, n. 4, pp. 477-480.
- RODOTÀ S. (2012), *Il diritto di avere diritti*, Editori Laterza, Roma.
- SANDERCOCK L. (2004), *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Edizioni Dedalo, Bari.
- SCANDURRA E., ATTILI G. (2013 - a cura di), *Il pianeta degli urbanisti*, DeriveApprodi, Roma.

Exarchia, il quartiere radicale di Atene che è già un mondo a sé

Monia Cappuccini

Abstract

Situato nel centro di Atene, Exarchia è il quartiere radicale e alternativo della capitale greca, a sua volta – e suo malgrado – nota negli ultimi anni come ‘la città’ della crisi economica globale in Europa. Culla per identità collettive specifiche come di piccole tribù sparse, Exarchia ha guidato la resistenza sociale e politica della città dalla rivolta contro la dittatura dei Colonnelli nel 1973 fino ai riot del 6 dicembre 2008 seguiti all’assassinio di Alexandros Grigoropoulos, ragazzino di quindici anni ucciso a freddo dalla polizia proprio a Exarchia.

La vita del quartiere ruota intorno alla piazza principale, una delle poche a potersi definire tale in una città iper-cementificata come Atene. Collettivi di anarchici, di autonomi, di anti-autoritari, di attivisti della sinistra extraparlamentare insieme a gruppi di *punk*, di migranti, di *hooligan*, di *writer*, di marginalità sociali, di semplici *city-user* e di giovani ribelli vivono e concepiscono il quartiere come un vero e proprio *steki* – termine greco con il quale comunemente si usa indicare il luogo familiare della socialità –, marcando l’intero territorio di una forte connotazione politica e culturale. Carattere anti-autoritario di chiara matrice ACAB, capace di eruttare con la stessa forza in creatività e in distruzione, Exarchia è un territorio liscio e irregolare allo stesso tempo, una tautologia e una contraddizione all’interno del contesto urbano specifico che lo contiene se non nel panorama metropolitano globale.

1. Introduzione

Tutta Atene è una free-zone ed Exarchia è solo l’ultima frontiera. Qui nessuno riesce a metterci in riga. In piazza c’è gente ventiquattrore su ventiquattro. Io ci sono cresciuto, ci giocavo a calcio da bambino. C’era meno gente in confronto a oggi e uno stile diverso, ma Exarchia non è in decadenza.

(Eugenios Christodoulou, residente a Exarchia e manager di Asteras Exarchion¹)

¹ È la società sportiva di Exarchia, fondata nel 1928, si autofinanzia grazie a iniziative di azionariato popolare. Al momento vanta una squadra di calcio e due di basket, una maschile e una femminile. La sede di Asteras Exarchion si trova in Odos Tsamadou 19.

Questo è sempre stato un quartiere vivace anche sotto la dittatura. Chiamiamolo pure un villaggio galattico, tanto per prendere a prestito un'espressione di Asterix.
(Giorgos, attivista di Dyktio-Steki Metanaston²)

La storia di Exarchia comincia nel 19esimo secolo. La città all'epoca era circoscritta al triangolo Monastiraki, Plaka, Metaxourgeio ed Exarchia era il confine di Atene. Poi quando in quest'area sono sorti il Politecnico e l'Università di Atene, Exarchia è diventata il centro della vita culturale e un punto di riferimento per gli studenti e per gli intellettuali. Tutti i movimenti di protesta dal 1850 in poi sono nati qui. Ci si riuniva nelle facoltà per poi continuare a discutere nelle case, nelle taverne, nei caffè, nelle librerie. Dai situazionisti ai trozkisti, ogni idea nuova che arrivava dall'Europa passava per Exarchia.
(Yannis Felekis, residente a Exarchia e attivista di Dyktio-Steki Metanaston)

Sono cresciuta a Creta, a diciannove anni sono arrivata ad Atene con il mito di Exarchia. Mia madre era sconvolta quando le ho detto che mi sarei trasferita qui. 'Cosa dirò agli altri?' mi chiedeva. Ed io: 'Che abito a Kolonaki³, è talmente vicino'.
(Olga, residente a Exarchia e attivista del Comitato dei residenti⁴)

Un quartiere come tanti altri. Non esattamente uguale, ad ogni modo un quartiere. Tecnicamente una zona di una città distinta per caratteristiche topografiche, economiche, funzionali e storiche omogenee; nello specifico un'area urbana di quasi 1 km quadrato in cui la vita di tutti i giorni si divide tra la regolarità di una normale *routine* e la stranezza di abitare un territorio speciale.

Benvenuti a Exarchia, il quartiere alternativo e radicale della capitale greca, Atene, a sua volta - e suo malgrado - tristemente nota alle cronache degli ultimi anni come 'la città' della crisi finanziaria globale in Europa. Potere e resistenza, uno dentro l'altro, il peggio e il meglio appiccicato allo stesso posto; un effetto di polarizzazione sintomatico del complicato quadro di relazioni esistenti tra processi urbani locali e dinamiche economiche globali.

Proprio nel centro storico di Atene, infatti, si staglia questo piccolo triangolo di città denso d'identità, di stili, di passioni e di simboli (vale la pena ricordare il Politecnico di Atene, con sede proprio a Exarchia, tanto per ag-

² Dyktio nasce nel 1989 come Rete per i diritti sociali e politici. Il gruppo è tra i primi promotori dello Steki Metanaston, il centro sociale dedicato alle questioni d'immigrazione, sito in Odos Tsamadou 13.

³ È storicamente il quartiere chic e alto-borghese di Atene. Si trova dietro a Syntagma, ospita la Facoltà di Legge ed è perciò frequentato da molti politici, giornalisti, scrittori e avvocati affermati. Confina a est con Exarchia.

⁴ Il Comitato dei Residenti nasce nel 2007 come iniziativa popolare contro l'installazione delle antenne telefoniche nel quartiere. Da allora è divenuta un'assemblea stabile con sede nel palazzo occupato in Odos Tsamadou 15.

giungere un altro pezzo alla Matrioska). Un quartiere abitato da normalissimi residenti, gente dalla vita comune che probabilmente vivrebbe qui come in qualsiasi altra parte della città, a differenza di coloro i quali invece scelgono di andare a vivere a Exarchia perché questo è il quartiere della radicalità politica, l'enclave dell'attivismo anarchico e di sinistra in generale, l'*hub* intellettuale e contro-culturale di Atene.

Culla per identità collettive specifiche come di piccole tribù sparse, sin dalla sua nascita verso la fine dell'800, Exarchia ha guidato la resistenza sociale e politica della città, dalla rivolta contro la dittatura dei Colonnelli da parte degli studenti asserragliati nel limitrofo Politecnico nel 1973, fino al 6 dicembre 2008, nel corso dei *riot* seguiti all'assassinio di Alexandros Grigoropoulos, ragazzino di quindici anni ucciso a freddo dalla polizia durante un sabato sera qualsiasi proprio a Exarchia.

Carattere anti-autoritario di chiara matrice ACAB⁵, capace di eruttare con la stessa forza in gioia e in violenza, in creatività e in distruzione, Exarchia è un territorio liscio e irregolare allo stesso tempo, una tautologia e una contraddizione all'interno del contesto urbano specifico che lo contiene se non nel panorama metropolitano globale più generale. In effetti, a guardare almeno al resto dell'Europa, difficilmente si potrà ancora trovare in altre capitali un quartiere egualmente radicato e identitario, per di più strategico per via della sua posizione centrale in città.

A voler proprio azzardare un paragone, l'unico a memoria, bisogna risalire a quell'atmosfera di libertà che si è respirata a Kreuzbeurg fino alla fine degli anni '80, ossia prima che la caduta del Muro ridefinisse completamente l'assetto strutturale della città di Berlino, innescando una mutazione genetica fin dentro lo storico quartiere degli *autonomen* tedeschi.

Sebbene, similamente, Exarchia sia stata investita da tentativi di sradicamento sociale e di trasformazione urbana – tutti in direzione commerciale e a uso entertainment alternativo della zona, così come le guide turistiche di Atene prontamente segnalano - la pacificazione sociale e la riconversione complessiva del quartiere in aria *bohémien*, vivace ma innocua, sembrano ancora non aver raggiunto il compimento definitivo. Tutt'altro, almeno stando alla percezione che l'opinione pubblica e il senso comune continuano a riservare a Exarchia: il quartiere del caos e dell'illegalità diffusa, della violenza e della microdelinquenza, dello spaccio e della rivolta. Un territorio talmente avulso dalla normalità della vita urbana – a maggior ragione in tempi eccezionali di austerità econo-

⁵ Acronimo per *All Cops Are Bastards*, da una canzone dei 4 Skins.

mica – da meritare solo isolamento e controllo. Un luogo da assimilare⁶ e/o da cancellare⁷.

Exarchia è un caso particolare ad Atene, un quartiere molto politicizzato per via della sua storia e della capacità reattiva della gente. Mafia, spaccio e piccola delinquenza: a causa della crisi economica è un periodo difficile per Exarchia come per il resto di Atene. Qui subiamo la maggior parte delle azioni della polizia; senza una specifica ragione entrano nel quartiere per arrestare o procedere al fermo di persone.

(Babis, residente in Exarchia e attivista del Network di Solidarietà⁸)

Fino a quattro o cinque anni fa Exarchia era la zona più sicura in Grecia. Qui una donna poteva girare di giorno e di notte senza avere paura, ma gli ultimi due governi hanno implementato una strategia di svalutazione del quartiere portando lo spaccio in piazza e alcuni gruppi armati dalla mafia a protezione dei bar nella zona.

(Andreas, residente a Exarchia e attivista del Comitato dei Residenti)

Exarchia è l'area più interessante della Grecia, se non dell'Europa. Si respira solidarietà qui e, sebbene il quartiere stia cambiando, la gente è ancora combattiva. Eppure i media continuano a descrivere Exarchia solo come il quartiere del caos.

(Nassim, residente a Exarchia e attivista di Dyktio-Steki Metanaston)

Amo questo quartiere. Vivo a Gkyzi ma vengo qui tutti i giorni da almeno trent'anni. Exarchia cambia secondo la situazione politica nazionale e questo è uno dei periodi peggiori. C'è molta violenza, segno della decadenza sociale dovuta alla crisi.

(Kristini, attivista di Dyktio- El Chef⁹)

Ora ci troviamo a Strefi, la collina di Exarchia, l'area verde del quartiere nata almeno due secoli fa per iniziativa di un generale che viveva qua di fronte. A sua moglie non piaceva

⁶ Il tentativo di omogeneizzare il centro di Atene e di gentrificare Exarchia può essere reso con il termine 'kolonakizē', un gioco di parole tra il verbo 'colonizē' (colonizzare) e 'Kolonaki', il quartiere della classe medio-alta sito nelle immediate vicinanze di Exarchia.

⁷ Tra dicembre 2012 e gennaio 2013, a distanza di poco tempo l'una dall'altra, sono state sgomberate due occupazioni anarchiche storiche per Atene, Villa Amalias e Skaramagā, la cui prossimità fisica e politica con Exarchia induce a pensare a una chiara volontà di accerchiamento del quartiere, corroborata non solo dalla sistematicità con cui la polizia ne pattuglia i confini ma anche dalla frequenza con cui vi fa il suo ingresso nella sola ed esclusiva veste di reparti *anti-riot*.

⁸ Nato nel 2011 con la fine dell'occupazione di Syntagma, il Network di Solidarietà è un'assemblea di quartiere che si occupa in particolare della questione dei tagli all'elettricità (almeno 30mila al mese in tutta la Grecia) dovuti al mancato pagamento della bolletta della luce su cui grava la *χαράτσι* (charatsi), la tassa sulla proprietà imposta nel 2011 dal governo greco a causa dell'austerità. Il Network si riunisce nel palazzo occupato di Odos Tsamadou 15.

⁹ El Chef è il progetto di cucina collettiva nato allo Steki Metanaston nel 2006.

vedere la collina spoglia e così cominciò a piantare degli alberi. (...) Quando ero bambina e la gente mi chiedeva da quale quartiere venissi, non appena rispondevo 'Exarchia' rimanevano scioccati!. La gente che vive qui interagisce e si aiuta reciprocamente e non è male che una parte della società sia intimorita da noi. L'identità di Exarchia non è né anarchica né di sinistra: è umana!

(Georgia, residente a Exarchia e attivista del Network di Solidarietà)



Fig. 1 – Mappa del centro di Atene con dentro il 'triangolo' di Exarchia

Free-zone, spazio temporaneamente autonomo, luogo della radicalità politica e dell'attivismo sociale, della movida alternativa, delle culture underground, delle taverne, dei caffè, del consumo e dello spaccio di sostanze, della violenza e delle molotov anche. Pur volendo guardare a Exarchia quale la migliore o la peggiore delle utopie, rimane sorprendente quanto uno spazio così ristretto riesca a contenere dentro di sé tutto e il contrario di tutto. Uguale a se stesso nel corso del tempo eppure così diverso a ogni anno che passa, il volto di Exarchia muta a ogni ora della giornata, rivelando uno scompenso fortissimo

tra il giorno e la notte. Sornione e riflessivo durante le ore di luce, chiassoso e impulsivo non appena cala il buio. Su lungo periodo invece Exarchia ha conosciuto l'alternanza tra momenti di splendore e di decadenza, continuando però a mostrare una certa dinamicità interna intorno ai suoi luoghi dell'aggregazione, che mutano a volte appena nel giro di pochi mesi. Territorio difficilmente riconducibile a un unico modello, l'approccio che ne deriva non può che tenere conto della sua complessità spaziale e sociale.

Quali sono, ad esempio, i confini di Exarchia? Anche rispondere a una semplice domanda come questa, è meno agevole di quanto possa sembrare. Perché, nonostante quella di un triangolo sia la forma comunemente condivisa per inquadrare l'area di Exarchia nel centro di Atene, alcune discrepanze sorgono a voler nominare in maniera esatta le strade che ne delimitano i confini. Akadimias o Solonos? Ippokratous o Asklipiou? In quale punto preciso Exarchia sconfinava verso il vicino e simile quartiere di Neapolis? Geometrie variabili fondate su sensi di appartenenza radicati e su percezioni spaziali variabili, sfumature apparentemente impercettibili d'incroci posti appena a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro, ma che solo in una città polarizzata in termini di spazio e d'identità qual è Atene riescono ad assumere una certa rilevanza urbana¹¹.

Con buona pace di Henri Lefebvre, ad Atene tutto continua ancora a convergere verso il centro della città che, nonostante versi in uno stato di degrado e di abbandono, rimane il cuore pulsante della vita urbana, alla quale Exarchia partecipa con la sua specificità di quartiere radicale.

Quale confine accettato all'unanimità, il lato sud di Exarchia è delimitato da Patisision Avenue (già viale 28 ottobre), importante arteria stradale di collegamento con il versante nord della città e rinomata strada commerciale molto amata dagli ateniesi. Lungo questa linea d'accesso sono ubicati, uno appresso all'altro, il Politecnico di Atene e il Museo Nazionale Archeologico, due importanti istituzioni storiche e culturali della città, di fatto parte integrante dello

¹¹ In realtà, a dispetto della sua estensione selvaggia e irregolare, la capitale greca evidenzia diverse anomalie sul resto delle capitali occidentali in materia di organizzazione del territorio metropolitano. Oltre alla mancanza - o alla debolezza - di politiche centrali e di piani regolatori adeguati a sostenere nel passato la sua crescita urbana, Atene, ad esempio, conosce tutt'oggi a malapena il concetto di periferia. Differentemente dal modello spaziale anglosassone di segregazione concentrica - secondo cui margine spaziale e marginale sociale generalmente convergono -, l'espulsione verso la periferia degli abitanti ha riguardato solo i ceti medio-alti, fuggiti volontariamente tra gli anni '70 e '80 dal degrado del centro storico, in cerca di soluzioni abitative più omogenee in direzione nord della città. Tale spopolamento progressivo ha permesso di lì a poco l'insediamento - in particolare nei piani bassi degli edifici - di nuovi abitanti, nella fattispecie migranti provenienti in prima battuta dall'est sovietico - in particolare albanesi - dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e in seguito - fino a tutt'oggi - dalle zone extra-europee (Est asiatico e Africa) (MALOUTAS, ARAPOGLOU, KANDYLIS, SAYAS, 2012, 257-283).

spazio di Exarchia, al quale contribuiscono, in particolare il primo, a imprimere la connotazione di quartiere studentesco. Sul lato ovest la designazione del confine è contesa tra le vicine e parallele Akadimias e Solonos, mentre a nord oscilla tra Ippokratous e Asklipiou per spingersi al massimo fino ad Alexandra Avenue, tutte strade ad alto scorrimento stradale. Confinante a est con il quartiere chic di Kolonaki, l'area di Exarchia copre appena lo 0,21% dell'intera superficie metropolitana ateniese mentre, su un totale di cinque milioni di persone che vivono nella capitale greca, un esiguo 22.000 abita in Exarchia (VRADIS 2013, 12-13).

Questo spicchio urbano demograficamente poco rilevante – pari cioè allo 0,6% della popolazione complessiva - si presenta tutt'altro come un paese per vecchi. In effetti, stando all'ultimo censimento nel 2001 – al momento l'unico ufficialmente disponibile finché non saranno resi noti i rilevamenti effettuati nel 2011 - il dato anagrafico è impietoso: quasi la metà della popolazione residente ha un'età compresa tra i 19 e i 44 anni mentre appena il 20% supera i 65. Nella distribuzione di genere prevalgono le donne con un 53% di presenze.

Sebbene il numero di chi vive in case di proprietà e chi in affitto si eguagli nella misura di poco più del 40% ciascuno, probabilmente solo l'inaccessibilità del mercato immobiliare ai redditi più bassi riesce a spiegare il motivo per cui la stragrande maggioranza della popolazione di Exarchia sia d'origine greca mentre solo il 22% dei residenti provenga da altre nazionalità. Eppure, a colpo d'occhio, la presenza straniera a Exarchia appare più consistente rispetto alla percentuale dichiarata, destinata con ogni evidenza a salire se si considera l'alto numero di migranti che frequenta abitualmente Exarchia per ragioni di lavoro (vendita ambulante e al dettaglio, piccoli traffici), di sicurezza e/o di svago.

Lungi dall'essere un quartiere operaio, in virtù della prossimità con il Politecnico e con alcune Facoltà dell'Università di Atene, Exarchia si presenta semmai come un'enclave per studenti e per la classe media. All'epoca del censimento del 2001 - ossia a ridosso dei Giochi Olimpici del 2004 e molti anni prima che la crisi economica avesse inizio in Grecia -, risultava avere un'occupazione il 46% dei residenti, di cui per almeno un quarto professionisti, artisti e lavoratori specializzati, seguita da quasi un 13% di artigiani e di attività correlate. Nel complesso si tratta di un quartiere medio-borghese ad alta scolarizzazione, dove per almeno il 35% degli abitanti, lo standard educativo si attesta su di un'istruzione di secondo grado contro un 4,2% che scende invece al di sotto della scuola primaria.

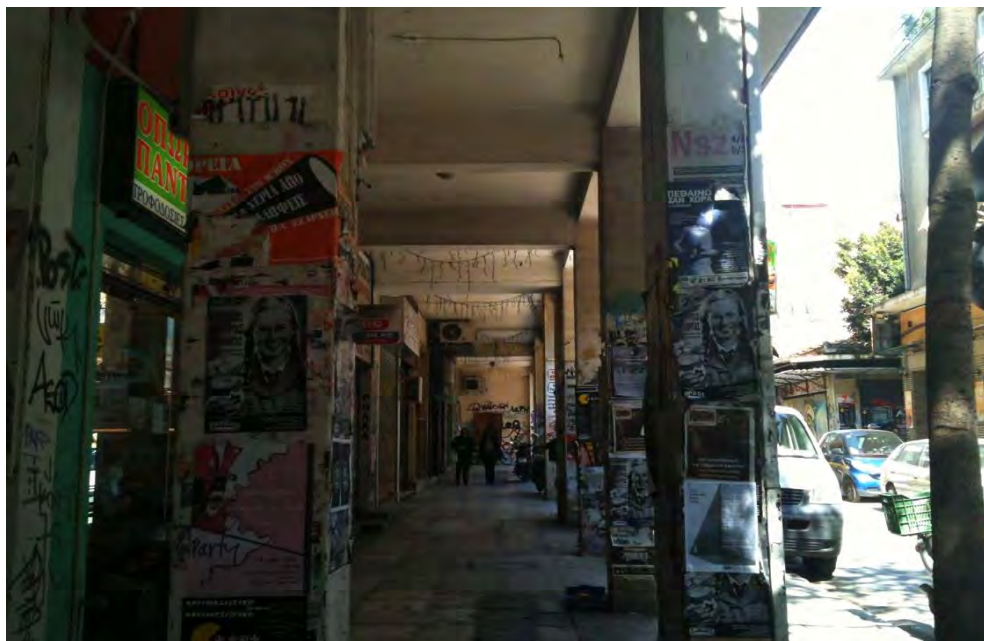


Fig. 2 - Odos Themistokleus, Exarchia

Molti artisti, intellettuali e gente politicamente attiva vive a Exarchia. Questo quartiere è una sorta di simbolo, così quando la polizia irrompe qui è come se stesse dando un messaggio a tutta la Grecia: abbiamo il controllo del paese! Esistono molte altre aree con problemi peggiori di Exarchia, eppure non ci vanno mai.

(Stratula, residente a Exarchia e attivista del Network di Solidarietà)

A Exarchia non ci annoia mai, vi sono molte iniziative per il quartiere a cui poter partecipare. Qui, come in molte altre parti di Atene, è stato introdotto un nuovo stile di vita in coincidenza con la crisi economica.

(Afroditi, residente a Exarchia e attivista del Comitato dei Residenti)

Exarchia ha davvero una strana funzione, qui realtà e immaginazione interagiscono in maniera affascinante. Da una parte Exarchia è fatta dalla gente che, in un posto specifico e in un tempo presente, vive la vita che desidera. Dall'altra, è talmente un produttore d'immaginari che c'è così tanta gente fuori da Exarchia, da Atene e dalla Grecia che considera questo posto un'incredibile utopia.

(Antonis Vradis, residente a Exarchia e attivista di OccupiedLondon¹²)

¹² Collettivo di ricercatori e attivisti greci con base a Londra.

Che sia un'isola non c'è dubbio. Questa è l'unica piazza di Atene dove, ad esempio, puoi vedere tutta questa gente che si fuma le canne in maniera del tutto spensierata.
(Stefano, residente a Exarchia)

La vita di Exarchia ruota intorno alla centralità della piazza principale, una delle poche a potersi definire tale in una città iper-cementificata e asfittica come Atene. Il quartiere di tutti e di nessuno: la rappresentazione di Exarchia aderisce a diversi punti di vista, tanti almeno quante sono le identità che lo vivono e/o lo attraversano. Collettivi di anarchici, di autonomi, di anti-autoritari, di attivisti della sinistra extraparlamentare insieme a gruppi di *punk*, di migranti, di *hooligan*, di *writer*, di marginalità sociali, di semplici *city-user* e di giovani ribelli vivono e concepiscono il quartiere come un vero e proprio *steki* - termine greco con il quale comunemente si usa indicare il luogo familiare della socialità -, marcando l'intero territorio di una forte connotazione politica e culturale. A Exarchia s'incontrano le pratiche urbane per la riappropriazione di spazi (almeno quattro i centri sociali in funzione – Steki Metanaston, Nosotros, K-Vox, Autonomous Steki - mentre da tre anni in Odos Navarinou è nato un parco occupato laddove avrebbe dovuto sorgere un parcheggio), i processi di partecipazione attiva (tra quelli indagati, il Comitato dei Residenti, il Network di Solidarietà, la Rete dei Migranti, la cucina collettiva) e la produzione di cultura underground indipendente (case editrici, fanzine, fumetti, etichette musicali, negozi di dischi). Un pullulare di attività e di diversità agisce in un'area urbana non particolarmente estesa ma di certo cruciale per la vita (r)esistente della città. In un clima sociale gravemente compromesso dalla crisi economica, a Exarchia risuona ancora l'eco di quel 'grido e lamento' di lefebvriana memoria, spostato però sul piano della rivendicazione identitaria piuttosto che su un progetto ampio di riappropriazione della città. Troppo impegnato a difendere la sua stessa alterità, Exarchia in fondo non bada tanto a ciò che succede al di fuori dei suoi confini¹³. Il suo è un 'diritto alla città' tutto proiettato all'interno, un solipsismo territoriale sfumato verso suoni duri e poco armonici simili a un pezzo *punk-rock* in stile '*Riot on my own*'¹⁴.

D'altra parte, come scrive Manuel Castells (2008, 67):

¹³ Tanto per fare un esempio, uno dei residenti intervistati mi ha ironicamente riferito che quando nel 2011 Piazza Syntagma è stata occupata dagli *Indignados* greci (*aganaktestismenoi*), la maggior parte degli anarchici di Exarchia non ha raggiunto la piazza subito ma solo in un secondo momento, inizialmente non curante di quanto stesse succedendo ad appena un chilometro di distanza. Fatto strano se si considera che, mentre migliaia di persone stavano sperimentando forme spontanee di protesta vicine ai principi anarchici, gli stessi anarchici hanno preferito trascorrere il loro tempo nel quartiere magari sorvegliando tranquillamente una birra in qualche bar.

¹⁴ *White Riot*, The Clash, 1977.

In un mondo globalizzato come il nostro, le persone resistono ai processi d'individualizzazione e di atomizzazione sociale e tendono a raggrupparsi in organizzazioni comunitarie che, nel tempo, generano un senso di appartenenza e, in molti casi, un'identità culturale comune.

Senso di appartenenza che, in tempi recenti, a Exarchia si è rafforzato con l'uccisione di Alexandros Grigoropoulos nel 2008 mentre, di lì a poco, la crisi economica ha fatto sì che l'ingovernabilità del quartiere si estendesse ad altri territori più pacifici disseminati in tutta la Grecia.



Fig. 3 - Una macchina bruciata in Platia Exarchia

Il dicembre del 2008 è stato forse il periodo più bello della mia vita. Pensavo di invecchiare con il solo ricordo delle occupazioni studentesche del '90-'91 e invece mi sono ritrovato a pensare che è valsa davvero la pena di venire al mondo solo per poter vivere quell'esperienza.

(Giorgos, residente a Exarchia e attivista di Parco Navarinou¹⁵)

Ho frequentato Exarchia soprattutto durante gli anni '80 da studente, quando lì comin-

¹⁵ Nel 2009 gli abitanti di Exarchia hanno occupato un'area destinata a parcheggio per farne un parco pubblico, oggi gestito da un'assemblea aperta.

ciavano ad aprire i primi caffè con musica punk e rock. Mia madre non voleva che ci andassi e mi toccava litigare con lei. Una volta mia sorella ha trovato nei miei pantaloni un biglietto da visita di un bar che avevo messo in tasca. Lo ha mostrato a mia madre, è impazzita! Ricordo molto bene la morte di Micalis Kaltesas¹⁶ a Exarchia nel 1985, è stato ucciso senza ragione ed è diventato un simbolo per la mia generazione.
(Theo, graffiti writer)



Fig. 4 - Striscione in Platia Exarchia

Exarchia funziona come un piccolo villaggio, dove tutti si conoscono. Sono nata e cresciuta qui, da bambina i miei genitori s'incontravano con i loro amici nei caffè della zona e mio fratello giocava a pallone in piazza. Ricordo che, se per caso qualche macchina di lusso o la polizia passava di qui, il senso comune portava a respingerli. Oggi è un problema. È il risultato della free-zone: la gente ha creato una zona libera e chi viene da fuori approfitta di questa situazione. Fino a qualche anno fa qui potevi parcheggiare la bicicletta senza che gli

¹⁶ Micalis Kaltesas era uno studente di 15 anni ucciso da un colpo d'arma da fuoco della polizia a Odos Stournari (nei pressi del Politecnico) nel 1985, nel corso degli scontri seguiti alla manifestazione del 17 novembre, giorno della celebrazione della fine della dittatura.

succedesse nulla. Una volta hanno tentato di rubarmi la borsa mentre attraversavo la piazza, sono rimasta sconvolta!

(Vicky, residente a Exarchia e attivista dello Steki Metanaston)

Una vita vissuta pericolosamente in bilico tra realtà e leggenda, piegato - e non ancora spezzato – ai vari tentativi in senso opposto di addomesticazione sociale, nonostante le sue contraddizioni interne Exarchia rimane un quartiere straordinario nel vero senso etimologico della parola. Fuori dall'ordinario: un luogo dove l'inusuale e l'inaspettato avvengono ancora tutti i giorni. Magari senza generare necessariamente effetti sorpresa e obbedendo piuttosto a codici di comportamento condivisi se non, talvolta, allo schematismo automatico di ritualità consolidate, ma è proprio in questa fenomenologia del quotidiano che Exarchia trova ragione di esistere. Al di là di ogni aspetto auto-celebrativo, affermando ogni volta la sua identità radicale Exarchia si pone in un processo di riconoscimento 'altro' con il resto del territorio urbano circostante, evidenziando nei suoi confronti contemporaneamente la sua specificità e l'altrui differenza.

Benvenuti a Exarchia, il quartiere di Atene che è già un mondo a sé.



Fig. 5 - Graffito fuori dal club dell'Aek

Riferimenti bibliografici

- CASTELLS M. (2008), *Il potere delle identità*, Ube Paperback, Milano.
- LEFEBVRE H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- MALOUTAS T., ARAPOGLOU V., KANDYLIS G., SAYAS J. (2012), “Social Polarization and De-segregation in Athens” in Maloutas T. and Fujita K. (edit by), *Residential Segregation in Comparative Perspective. Making Sense of Contextual Diversity*, Ashgate, Farnham (England), pp. 257-283.
- VRADIS A. (2013), *Patterns of contentious politics concentration as a ‘spatial contract’: a spatio-temporal study of urban riots and violent protest in the neighborhood of Exarcheia, Athens, Greece (1974-2011)*, PhD Thesis, LSE London.

Dalla crisi il progetto

Elisabetta Antonucci, Andrea Curtoni, Giulia Mazgorin

Abstract

Al Lido di Venezia, oggi, abbandono e degrado sembrano essere le conseguenze concrete di diverse previsioni strategiche di rilancio dell'isola risultate fallimentari. La storia dell'ex Ospedale al Mare (OaM) e del Teatro Marinoni rendono la vicenda dell'abbandono di questa struttura un esempio significativo di come spreco e progressiva perdita del bene comune possano diventare, malauguratamente, risorsa utilizzabile per sanare il debito dell'amministrazione pubblica.

Dal 2006 ad oggi il caso del Lido ha rappresentato un esempio negativo di sottrazione – attraverso il commissariamento governativo - di un intero territorio a procedure democratiche di pianificazione e di uso dello stesso da parte delle più spietate logiche della speculazione finanziaria.

In questo stesso territorio, per la prima volta, viene sviluppata una pratica duratura di salvaguardia di alcuni spazi e di 'progettazione su campo' a partire dall'esperienza del Teatro Marinoni Bene Comune.

Il tentativo di rigenerazione urbana collettiva in atto da quattro anni nell'area dismessa dell'ex Ospedale al Mare è solo una parte dell'esperienza di riappropriazione del territorio che vede nei 'vuoti urbani', negli spazi esclusi, rimossi, 'altri', una potenzialità da cui rialimentare un ragionamento sulla città e tentare di avviare una pratica diretta di cambiamento (PABA, 2003) a partire da un'idea di gestione delle questioni urbane come esito del coinvolgimento di una pluralità di punti di vista anziché come contenuto specifico di un attore.

Una progettazione intesa come processo di apprendimento collettivo che trova fondamento nelle dimensioni della collaborazione, della condivisione e messa a sistema di repertori di esperienze e di conoscenze piuttosto che in un assorbimento individuale di contenuti dati, precostituiti.

La sperimentazione si colloca in un ragionamento più ampio sulla molteplicità di vuoti urbani che caratterizzano il Lido di Venezia, come avvio di un intervento non solo su un'area dismessa ma più in generale su un territorio che porta i segni irrisolti di una gestione speculativa, per interrompere un meccanismo unilaterale che tende ad esternalizzare la proprietà dei beni in disuso ed i processi progettuali di trasformazione urbana e per stimolare l'incontro e la

collaborazione tra istituzioni e realtà locali. Tali dimensioni hanno alimentato nel tempo l'articolarsi di un tessuto relazionale che sta riportando l'area nelle traiettorie di vita dell'isola ridisegnandone direzioni di evoluzione e di senso a partire dalla radice storica di luogo dedicato alla cura e al benessere della persona e in relazione alla volontà di aprirsi al territorio come osservatorio sull'isola.

1. Storia dell'ex Ospedale al Mare: un'eredità culturale collettiva

Chiunque vedeva questo ospedale restava ammirato e diceva: che bello, è tutto villette, tutto con i fiori e con le aiuole, le panchine, neanche non sembra un ospedale! E dopo averlo visitato tutti convenivano nel dire che questo sembrava un ospedale fatto a misura d'uomo¹.

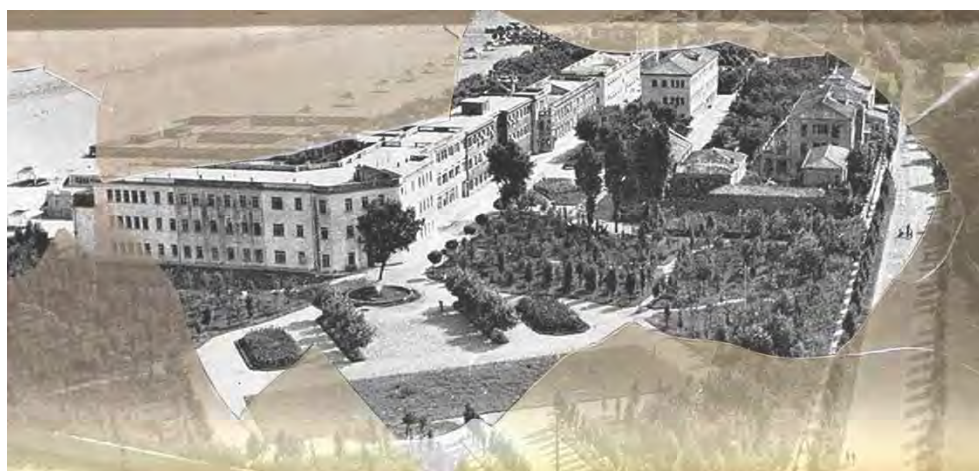


Fig. 1 - “Una città fantasma”, fotomontaggio, 2014, Giulia Mazzorin

1978, inizia al Lido di Venezia un lungo e progressivo processo d'abbandono. Sono trentatre padiglioni, una chiesetta ed un teatrino sulla spiaggia, il Ricreatorio Marinoni, edificio donato da un Comitato di Beneficenza nel 1921 all'Ospizio Marino, affinché l'Ospedale al Mare, al tempo in costruzione, potesse avere uno spazio dove curare l'animo delle persone degenti attraverso l'arte e la cultura. Il ricreatorio a breve fu trasformato in Teatro e Giuseppe Cherubini donò il suo affresco raffigurante Nettuno intento a giocare con i bimbi nel mare.

¹Frammento dell'intervista di approfondimento sulla memoria dell'ex Ospedale al Mare a Italo, massaggiatore e fisioterapista dell'ex Ospedale al Mare, a cura di Elisabetta Antonucci.



Fig. 2 - “Decorazioni interne del Teatro Marinoni”, collage elaborato da Giulia Mazzorin con immagini di Guido Iannuzzi

Ho dei ricordi che al Marinoni sono venuti dei personaggi come Gina Lollobrigida e Lino Toffolo che come artista è nato lì. Facevano gli spettacoli per gli ammalati, ma facevano gli spettacoli anche gli ammalati lungodegenti perché stando lì per mesi e mesi bisognava che facessero qualcosa².

² Frammento dell'intervista di approfondimento sulla memoria dell'ex Ospedale al Mare a Mariagrazia, ex infermiera dell'ex Ospedale al Mare, a cura di Elisabetta Antonucci.



Fig. 3 - Sala del Teatro Marinoni, platea 1931/05, Archivio Giacomelli, *Arcipelago sanitario lagunare*, scheda n.44834, fondo Reale Fotografia Giacomelli, proprietà del Comune di Venezia

Il teatro fu intitolato a Mario Marinoni, il “santo laico” che

durante la prima guerra mondiale [...] fondò il Comitato di difesa e di assistenza civile di Venezia, istituzione privata che svolse compiti di assistenza pubblica, in particolare a favore delle famiglie dei richiamati. Il M. sostenne l'istituzione di posti di lavoro per le mogli dei richiamati e per i reduci della guerra, e ideò la Giunta dei consumi con funzione di calmieri dei prezzi. Terminata la guerra, si impegnò con altrettanta energia nell'opera di ricostruzione politica ed economica della città. Nel 1919 fondò l'Istituto per il lavoro, che mirava a facilitare lo sviluppo delle piccole industrie del Veneto con particolare riguardo all'artigianato.

La storia del Teatro, così come la storia dell'Ospedale al Mare (OaM) rendono la vicenda dell'abbandono di questa struttura un esempio significativo di come spreco e progressiva perdita del bene comune possano diventare, malauguratamente, risorsa utilizzabile per sanare il debito dell'amministrazione pubblica. L'intero nosocomio fu costruito grazie alle donazioni di Regioni, Province, Comuni, Banche, Associazioni e privati cittadini che, tra 1921 e 1933, credettero nel sogno di voler realizzare un luogo dove curare dalla tubercolosi i bambini poveri di tutte le province d'Italia. Ripetizione di quanto già accaduto nel 1870, quando la storia di questo luogo inizia e per mano di donazioni viene

costruito il primo edificio in legno sulla spiaggia delle Quattro Fontane, per curare i bambini meno abbienti malati di scrofola. Era l'Ospizio Marino, struttura per l'accoglienza degli ultimi, situato in una spiaggia deserta che a breve si sarebbe trasformata nel cuore pulsante dell'Isola d'Oro del Lido di Venezia. A cavallo del secolo infatti l'isola diviene parte integrante del progetto complessivo di rilancio della città lagunare. Nel caso del Lido si puntò verso la promozione di un turismo residenziale per una clientela raffinata per integrare la stagione balneare di soli pendolari. In quel periodo sorsero i grandi alberghi, tra cui il Grand Hotel Lido, il Des Bains e l'Excelsior Palace Hotel. A causa della vicinanza con queste strutture l'amministrazione dell'Ospizio Marino ricevette in dono dalla CIGA (Compagnia Italiana Grandi Alberghi) 22.800 mq di terra con una spiaggia di 50.000 mq in un'area al tempo poco urbanizzata dell'isola e cominciò "a costruire lungo la spiaggia i segmenti di una grande città della cura all'aria aperta" (VANZAN, MARCHINI 2011, 195) che nel '33 venne proclamata Ospedale al Mare.



Fig. 4 - I padiglioni e la spiaggia 1930, Archivio Giacomelli, *Arcipelago sanitario lagunare*, scheda n.44760, fondo Reale Fotografia Giacomelli, proprietà del Comune di Venezia

Dalle origini agli anni '50 un concatenarsi di donazioni resero possibile una crescita esponenziale delle strutture e dei servizi a disposizione per la collettività. Di questi i più importanti furono l'Educatore Rachitici Regina Margherita attivo dal 1925, la scuola elementare per i lungodegenti dal '26, il Teatro con

due spettacoli settimanali trasmessi ai reparti attraverso un impianto radiofonico dal 1930, la prestigiosa scuola di talassoterapia diretta da Giulio Ceresole dagli anni '30, la scuola per infermieri e l'Osservatorio Bioclimatico attivo dal '40 al 2003. Considerevole anche la presenza all'interno dell'Ospedale di una biblioteca, delle palestre, degli orti e delle officine dell'artigianato e dell'area sportiva con il parco della Favorita.

Gli elementi naturali come l'acqua del mare, la sabbia, il sole e l'aria furono risorse preziose per le terapie specialistiche che al tempo raggiunsero proprio all'OaM livelli d'alta avanguardia e sperimentazione. Anche l'architettura scelta dall'ingegner Antonio Spandri per i padiglioni della struttura ospedaliera è in forte relazione con lo spazio esterno e prende forma per favorire l'esposizione solare, con porticati e terrazze lungo le facciate esposte a sud, tetti piani e calpestabili, ed una cura attenta nell'attrezzare in maniera diversificata lo spazio aperto tra gli edifici.

Quando tu varcavi quel cancello ed entravi, qui c'era un'altra città, un paese completamente diverso da quello fuori. Si stava meglio qui che fuori. C'erano i ragazzi con le polio che la sera, verso le 7:00 sedevano sulle panchine per suonare la chitarra e cantare. (...) Più di qualche volta la sera quando abbandonavi il Gran Viale perché c'era troppo casino, venivi qui, varcavi il cancello, e qui c'era la pace ed il divertimento allo stesso momento. Me ne restavo fino alle 10/10:30, tanto che ero stato accusato dai miei amici di averli abbandonati perché ne avevo trovati di nuovi qui dentro³.



Fig. 5 - Ospedale al Mare, panoramica degli edifici, 1938/09, Archivio Giacomelli, Arcipelago sanitario lagunare, scheda n. 45040, fondo Reale Fotografia Giacomelli, proprietà del Comune di Venezia.

³ Frammento dell'intervista di approfondimento sulla memoria dell'ex Ospedale al Mare a Italo, massaggiatore e fisioterapista dell'ex Ospedale al Mare, a cura di Elisabetta Antonucci.

C'era la scuola per i bambini perché l'ospedale era fatto per lungodegenti, e mi ricordo che nell'entrare da bambina mi attraevano anche le finestre del reparto con tutte le cose attaccate come nelle scuole materne e negli asili che non mi sembravano da ospedale⁴.



Fig. 6 - Lezione all'aperto, 1937/03, Archivio Giacomelli, *Arcipelago sanitario lagunare*, scheda 45029, fondo Reale Fotografia Giacomelli, proprietà del Comune di Venezia

Nel 1955 furono registrati 10.000 ricoveri, 1.400 posti letto e 450.000 visite l'anno. Nel 1969 si contavano 1.500 lavoratori, alcuni dei quali, insieme a chi frequentava la scuola di infermieri, dormivano nella foresteria all'interno della struttura. Fino a buona parte degli anni '80 l'OaM mantenne la sua vocazione di città della cura e dell'operosità dove la vita dei pazienti e dei lavoratori si intrecciava in uno scambio emozionale profondo.

Il mio primo periodo all'Ospedale al Mare, negli anni '70, è stata la mia prima esperienza di socialità, di condivisione di quasi tutto, perché c'era la stanza, i servizi, la mensa, i ritrovi, per cui era veramente un clima familiare (...) ci si incontrava, si mangiava insieme, si chiacchierava, poi c'erano le stesse stanze che erano un motivo per stare insieme, questi giardini con tutte le panchine fuori e la possibilità di andare in spiaggia, c'erano il bar e la dispensa con prezzi ridotti, la mensa, il tennis, un grosso gruppo sociale e lavorativo.

[...] Mi ricordo questi bambini che restavano molto a lungo ed avevano delle carenze af-

⁴ Frammento dell'intervista di approfondimento sulla memoria dell'ex Ospedale al Mare a Mariagrazia, ex infermiera dell'ex Ospedale al Mare, a cura di Elisabetta Antonucci.

fettive, e allora mi fermavo di più del mio turno di lavoro per coccolarli⁵.

[...] La maggior parte dei pazienti somatizzava il male, ed io lavoravo su questa dinamica, loro avevano bisogno di gente che li ascoltasse⁶.

Nelle parole di chi conserva la memoria di questo luogo ogni cosa sembra essersi trovata a suo posto fino alla fine degli anni '70, quando iniziarono i primi tagli e la struttura entrò in un trentennio di lenta e progressiva dismissione. È interessante osservare i cambiamenti del Sistema Sanitario mentre un ospedale di prima eccellenza veniva lentamente abbandonato. Con la legge 23.12.78 n.833 venne istituito il Servizio Sanitario Nazionale, che ruppe la frammentazione gestionale degli enti dedicati alla cura. L' 'aziendalizzazione' della sanità fu attuata dalle norme di razionalizzazione introdotte dai Decreti Legislativi 502/92 e 517/93, secondo le quali le Unità Sanitarie Locali divennero Agenzie Sanitarie con autonomia organizzativa, amministrativa e patrimoniale. In questo modo si rese possibile la vendita degli immobili di proprietà della ASL. I reparti dell'OaM vennero chiusi uno ad uno ed il personale medico trasferito altrove. Nell'arco di trent'anni non si attuò alcun piano di riutilizzo per gli edifici in dismissione. Al contrario, oggetti, macchinari, cartelle cliniche, libri, fotografie, pentole, tessuti, tutto venne lasciato come in attesa di un ritorno. Il 2006 segnò la chiusura definitiva della struttura e la nascita ufficiale di una città fantasma, completamente permeabile nello spazio aperto e negli edifici.

1.1 Un nuovo fascino ed un futuro incerto per l'ex Ospedale al Mare

Fino a settembre 2012 non ci sono state barriere o lucchetti ad impedire di fotografare, prendere, rubare, sporcare, rompere o semplicemente attraversare e sostare nell'area. Anche gli edifici sono stati lasciati aperti e sono sempre stati facilmente penetrabili. Ciò nonostante è molto importante sottolineare che il degrado dell'intero complesso subì un'accelerazione incontrollata solo negli ultimi due anni a conseguenza di un cantiere di bonifica dei suoli che portò all'isolamento dell'intera area dal suo contesto urbano. Il 3 settembre 2012 vennero chiusi i due accessi che fino allora permettevano il totale attraversamento dell'area a piedi, in bicicletta ed in macchina ed iniziarono i lavori di recinzione lungo il perimetro esterno.

⁵ Frammento dell'intervista di approfondimento sulla memoria dell'ex Ospedale al Mare a Giulia, ex infermiera dell'ex Ospedale al Mare, a cura di Elisabetta Antonucci.

⁶ Frammento dell'intervista di approfondimento sulla memoria dell'ex Ospedale al Mare a Italo, massaggiatore e fisioterapista dell'ex Ospedale al Mare, a cura di Elisabetta Antonucci..



Fig. 7 - Settembre 2013, Padiglione Centrale, ex farmacie foto di Francesco Comello

In cinque mesi l'area fu resa completamente inagibile con numerosi scavi realizzati per la rimozione dell'amianto dalle tubature sotterranee. Per facilitare la rimozione del terreno furono abbattuti 170 alberi ed alcuni edifici risultarono visivamente danneggiati dai macchinari da lavoro. Pertanto, al termine del cantiere, l'area aveva subito devastanti trasformazioni e la scelta di mantenere le recinzioni senza riattivare un percorso di attraversamento facilitò oltremodo le ruberie, la distruzione e l'accumulazione di sporcizia.

L'ex Ospedale al Mare (exOaM) fu trasformato in una sorta di enorme buco nero, senza illuminazione, senza un sistema antincendio, senza la possibilità ufficiale di essere attraversato; questi elementi allontanarono la società civile che fino a quel momento quotidianamente frequentava il luogo e favorirono invece l'accesso alle persone più fragili e problematiche creando le condizioni perfette per agire all'interno della struttura in maniera totalmente indisturbata. Oggi, quando si percorre ciò che è rimasto dello spazio pubblico novecentesco, la devastazione è protagonista nel dare una nuova forma al contesto.



Fig. 8 - 04.03.2013 Giorno di chiusura del Cantiere di bonifica. Vista sullo scavo con facciata sud-ovest del Teatro Marinoni. Foto di Giulia Mazzorin

1.2 Abbandono e degrado. Conseguenze concrete di previsioni strategiche di un rilancio speculativo fallimentare

Fino al 2006 la proprietà del bene era dell'ASL 12 con direttore generale A. Padoan, che alla chiusura dell'Ospedale strinse un accordo con la giunta guidata da M. Cacciari (Comune di Venezia), G. Galan (Regione del Veneto) ed il Ministero dei Beni culturali con F. Rutelli, legando l'alienazione dell'ex OaM alla costruzione del Nuovo Palazzo del Cinema del Lido. Tale obiettivo portò addirittura alla nomina nel 2009 di un commissario Delegato straordinario con pieni poteri su tutti gli interventi sull'isola necessari alla realizzazione del 'Gran Palazzo'. L'intera isola fu commissariata, la destinazione d'uso ospedaliera cancellata insieme ai vincoli morali legati alle donazioni e per due volte, nel dicembre 2009 e nel novembre 2011, il Comune, che aveva acquistato il bene dalla ASL, si accinse a vendere il nosocomio alla cordata Est Capital SGR Srl. Il progetto di valorizzazione dell'ex OaM si inseriva al tempo in un piano più ampio di rilancio dell'Isola che assumeva la stessa cordata come garante per progetti di sviluppo, approvati il 30 dicembre 2010, per beni quali il Grand Ho-

tel Des Baines e l'Hotel Excelsior con le rispettive spiagge, il Forte di Malamocco, il Lungomare, e per la costruzione di una darsena adiacente alla diga di San Nicolò per ospitare 1500 barche. Per l'area dell'ex OaM era previsto l'abbattimento del Monoblocco (unico padiglione attivo con funzione ospedaliera) e la realizzazione di un nuovo centro turistico-residenziale di lusso, senza alcun attraversamento pubblico, ma al contrario la privatizzazione della spiaggia antistante. Tutti questi progetti non furono mai realizzati e le rispettive strutture preesistenti si trovano oggi in uno stato di totale abbandono e degrado. Nella trattativa, al gruppo Est Capital è subentrata la Cassa Depositi e Prestiti che il 16 dicembre 2013 ha acquistato una porzione molto ampia dell'ex OaM per salvare il Comune di Venezia dallo sfioramento del patto di stabilità.

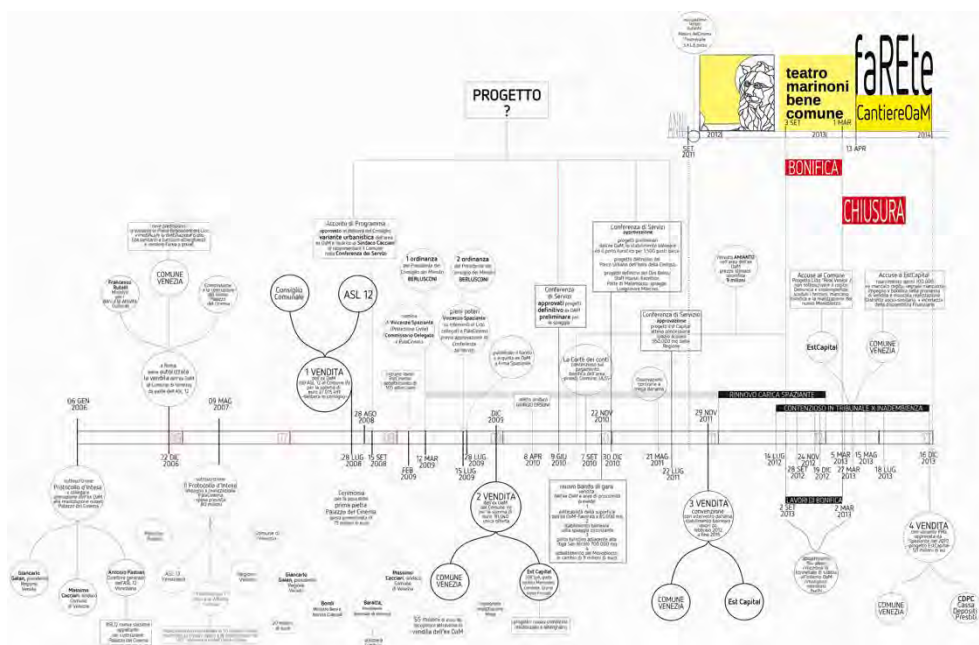


Fig. 9 - Grafico temporale 2006-2014, sintesi delle vicende amministrative legate alla vendita dell'ex OaM. Giulia Mazzorin

Dall'atto di vendita al passaggio di proprietà è trascorso un anno e i lavori di messa in sicurezza dell'area sono iniziati solo il 23 dicembre 2014. Le vicende odierne non sono completamente leggibili e capire quali saranno le reali sorti dell'area è ancora molto difficile. Dai quotidiani emerge che Hines Italia Sgr sia subentrata ad Est Capital a novembre 2014 nella gestione del fondo immobiliare Real Venice I per il rilancio del Lido, ma non è ancora chiaro se l'OaM sarà

coinvolto nei piani di recupero. Tutto queste manovre si ripetono nel tempo, mentre gli spazi fisici in attesa di riqualificazione rimangono in uno stato di vulnerabilità crescente.

2. Teatro Marinoni Bene Comune

Dal 2006 ad oggi il caso del Lido di Venezia ha rappresentato un esempio negativo di sottrazione – attraverso il commissariamento governativo - di un intero territorio a procedure democratiche di pianificazione e di uso dello stesso da parte delle più spietate logiche della speculazione finanziaria.

In questo stesso territorio, per la prima volta, viene sviluppata una pratica duratura di salvaguardia di alcuni spazi e di riprogettazione su campo. Tra l'autunno e l'inverno del 2011 si crea all'interno dell'ex OaM un Comitato di persone molto eterogenee tra loro, lontane dalla dimensione dell'attivismo politico, ma decise ad agire per bloccare quel processo di degrado incalzante e condividere seppur informalmente la responsabilità istituzionale della gestione e tutela del territorio.

Si tratta del Comitato Teatro Marinoni Bene Comune, puro esperimento di riappropriazione e progettazione partecipata, nato in seguito all'azione lampo realizzata dal Teatro Valle di Roma nel Settembre 2011. In quei giorni infatti, il gruppo di lavoratori dello spettacolo del Valle era stato invitato alla 68° Mostra del Cinema del Lido di Venezia per ritirare un premio e fu in quell'occasione che organizzò una settimana di eventi all'interno del Teatro Marinoni. Le luci si accesero ed illuminarono un teatrino liberty abbandonato sulla spiaggia, chiaro simbolo identitario di un frammento importante della storia del Lido. Fu probabilmente per questo che al ritirarsi degli attivisti numerosi volontari continuarono a lavorare per ripulire e risanare il teatro ed il suo giardino, stregati dal sogno di poter ridar vita alla memoria. I cartelli ospedalieri del passato, sparsi all'interno dell'OaM, testimoniavano il senso profondo di quel luogo che dalla memoria stava riprendendo forma: "l'Ospedale è un bene della comunità, mantienilo" e "C.R.O.S.S. Il Centro Sportivo è un bene comune, il suo mantenimento è affidato al senso di responsabilità di ognuno". Tracce del passato che in qualche modo rassicuravano il nascente comitato nella scelta di agire per la tutela del bene, non ancora deturpato dai lavori di bonifica.

Nel corso dei tre anni successivi, l'esperienza di questo gruppo ha subito forti condizionamenti esterni, dei quali il più devastante è stato il totale isolamento dell'area e del Teatro, avvenuto con la chiusura del cantiere di bonifica il 4 marzo 2013.

Questo fattore ha reso molto difficile l'accessibilità al Teatro ed ha costretto

il Comitato ad assumere un duro ruolo sociale all'interno di un'area che ormai era diventata terra di nessuno.

Queste difficoltà, unite a quelle legate alla complicata trattativa con il Comune di Venezia e la nuova proprietà del Bene, hanno trasformato nel tempo la composizione del gruppo.

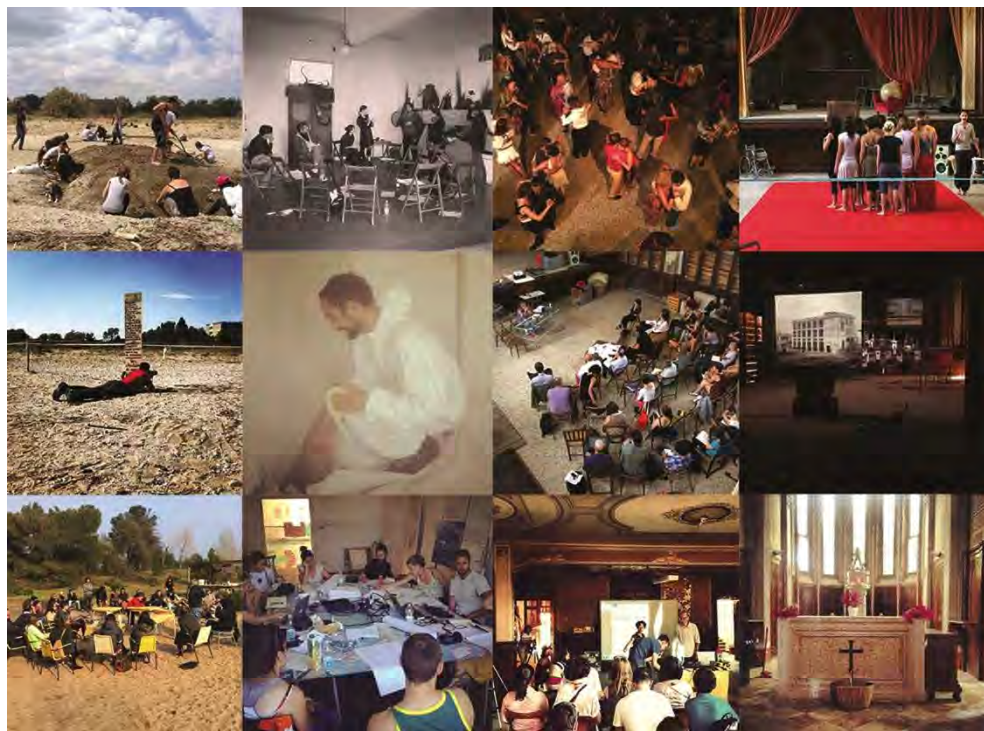


Fig. 10 - da sinistra a destra: laboratorio scultura con Liceo Selvatico di Padova, lab Cartografia Corporea, Milonga la Clandestina, lab teatro-danza *Qui ed Ora*, monitoraggio nido di Fratino, manutenzione al teatro, convegno Tracce Urbane, Installazione *Open your Eyes* di Federica Tavian, assemblea CantiereOaMspiaggia, workshop EMU *recycling city 2* – IUAV - conferenza su riciclo-riuso con Rotor, Bernardo Secchi e Paola Viganò, foto di Andrea Curtoni

Il processo di rigenerazione del Teatro ha dato luogo infatti al costituirsi di un gruppo che nell'impegno quotidiano si è radicato al territorio ed ha costruito nel tempo una visione progettuale per la quale ha sviluppato pratiche di riprogettazione e di gestione a partire da modalità di partecipazione e collaborazioni costanti. L'azione e la progettualità tenute insieme da questo gruppo locale sono una costellazione di progetti costruiti con realtà dalle specificità molto diverse tra loro che unite costituiscono il progetto Teatro Marinoni Bene Comune. Un altro aspetto importante dell'esperienza di costruzione di questo

progetto è che il percorso è sempre stato aperto, attraversato e vissuto da una molteplicità di individui che, caso per caso, hanno collaborato e condiviso momenti diversi del processo. Il ragionamento è sempre stato infatti un'occasione per comprendere, analizzare, valutare insieme diverse ipotesi progettuali e diventare in questo modo spazio di produzione di sapere collettivo-corale.

2.1 Apprendere nello spazio-nesso tra passato e presente

L'area dismessa dell'ex ospedale, ampio lembo di una geografia marginale denso di memorie si è offerta come superficie di ricerca di strumenti operativi ad un agire possibile sul territorio, di sperimentazione-elaborazione collettiva di modalità di intervento attraverso l'azione quotidiana di cura dello spazio, attraverso la condivisione di una pluralità di sguardi, di repertori esperienziali e di conoscenza del territorio e attraverso un ragionamento collettivo.

La gestione autorganizzata è sempre stata un terreno sperimentale, un *work in-progress* basato su regole non scritte, che ha permesso un fertile scambio di saperi tra discipline e persone diverse per età, formazione e appartenenza politica. Il primo anno è stato caratterizzato da un'organizzazione fluida e spontanea, che nel secondo anno si è strutturata più consapevolmente nel pianificare la gestione ed il recupero dello spazio. Le pratiche di cura-autocostruzione sono entrate nella quotidianità apparentemente immobile dell'area attraversandola, re-immaginandola, ripensandola, trasformandola a partire da e sui depositi del passato, definendo nuove traiettorie dell'agire. Tale azione alimenta una direzione di apprendimento che avanza per successive sedimentazioni, stratificazioni riscoprendo la profondità storica del luogo come dimensione che restituisce una consistenza e un peso diverso ad un presente che progressivamente si fa spazio rendendola terreno di nuove riflessioni, rielaborazioni. In questo senso il processo di rigenerazione rimanda ad una dimensione di apprendimento-'*capacitazione*' in cui sperimentazione-improvvisazione, riflessività, costante confronto con il limite caratterizzano l'agire collettivo e costituiscono l'ambiente in cui si definiscono e si rafforzano capacità di leggere, comprendere, pensare, intervenire sullo spazio urbano come presupposti che possono contribuire a creare condizioni utili ad una nuova autonomia di pensiero e di azione. L'apprendimento è inteso come processo di natura sociale che avviene all'interno di una cornice partecipativa (WENGER, 2000), processo di costante problematizzazione, rimessa in discussione, riformulazione, uscita da percorsi noti, apertura all'ignoto, come processo di emancipazione (FREIRE, 1973). La Capacitazione è intesa come apprendimento che si rende possibile attraverso il confronto con la contingenza della situazio-

ne. Tracciare nuovi percorsi di senso, riadattare, risignificare possono essere considerate una forma di scrittura complessa che non agisce per sovrapposizione o per sostituzione ma integrandosi, inserendosi, incorporandosi nella natura dell'esistente, lasciandosi attraversare dal passato come nuova superficie che riconnette al presente, entrando nelle interruzioni, nei vuoti, nelle linee, assumendone il carattere e rielaborandolo, restituendolo in una forma diversa. In questi passaggi l'area assume una connotazione di soglia tra passato e presente, di luogo di transizione, di 'entroterra'⁷ inteso come territorio che sta dietro, come dimensione che racchiude in sé le pratiche e i processi che alimentano in modo sotterraneo anche non consapevole una trasformazione non ancora in atto ma in preparazione. Le pratiche di cura come azioni che quotidianamente hanno modellato lo spazio, si sono depositate su di esso e parallelamente come processi che si sedimentano nei corpi costruendo una nuova coscienza-consapevolezza ne hanno alimentato la trasformazione.

3. Costruzione collettiva dello spazio urbano come processo di trasformazione

Il tentativo di rigenerazione urbana collettiva in atto nell'area dismessa dell'ex ospedale al mare è parte di una molteplicità di esperienze e di forme di riappropriazione del territorio che vede nei 'vuoti urbani', negli spazi esclusi, rimossi, 'altri', una potenzialità da cui rialimentare un ragionamento sulla città e tentare di avviare una pratica diretta di cambiamento (PABA, 2003) a partire da un'idea di gestione delle questioni urbane come esito del coinvolgimento di una pluralità di punti di vista anziché come contenuto specifico di un attore. La sperimentazione si colloca in un ragionamento più ampio sulla molteplicità di vuoti urbani che caratterizzano il Lido di Venezia come avvio di un intervento non solo su un'area dismessa ma più in generale su un territorio che porta i segni irrisolti di una gestione speculativa. Il processo di rigenerazione si evolve quindi in stretta relazione ad uno sguardo sull'isola nel suo complesso ed è pensato come pretesto per attivare forme di coinvolgimento dove non si danno, per far lavorare insieme componenti diverse della società, come dispositivo di avvio di un cambiamento che progressivamente coinvolga il territorio. Tale

⁷ Laboratorio di etnografia dei movimenti sociali, marzo 2014, Modena. *Intervento Erika Lazzarino - entroterra Giambellino fra etnografia e auto-etnografia*. Il concetto di entroterra come spazio di preparazione a un processo di trasformazione non ancora in atto ma in fase di 'incubazione' che si evolve attraverso pratiche, dinamiche e meccanismi che si caratterizzano per gradi di consapevolezza diversi sembra adeguato a descrivere la dimensione di sperimentazione-ricerca che intorno o a partire dall'area dismessa si va alimentandosi.

processo può essere osservato in termini di esiti, cambiamenti minimali ma significativi riscontrabili nel definirsi di forme di collaborazione tra Istituzioni e comunità locale, nell'attivarsi di una serie di soggetti, di realtà intorno a progettualità che riguardano spazi diversi del compendio abbandonato, nell'apertura di un ragionamento collettivo sull'area tra orientamenti di pensiero profondamente diversi, nella tutela di un'area altrimenti lasciata a sé stessa, esposta a vandalismi di varia entità. Il metodo strutturato nel tempo comprende diverse fasi di costruzione di un processo progettuale. Esplorare, condividere e costruire insieme. FaREte è stato lo strumento attraverso il quale costruire collaborazioni e, nel caso del teatro, sperimentare una gestione partecipata dello spazio. Con sono nate collaborazioni progettuali con associazioni, scuole, università, accademie, professionisti locali, nazionali ed internazionali. Un altro strumento utilizzato dal gruppo per conoscere, incontrare, condividere e stringere relazioni importanti per la futura costruzione di immaginari collettivi sul territorio, sono le *camminate esplorative*, ripetute ed elaborate nel tempo con studenti, tecnici, associazioni, abitanti e curiosi. Una modalità di attraversare il territorio per mapparne trasformazioni, criticità, potenzialità ambientali, umane, materiali ed immateriali.



Fig. 11 - 13.04.2013 Prima Camminata esplorativa pubblica all'interno dell'area dell'ex OaM dopo i lavori di bonifica. Foto di Andrea Curtioni

Il 13 Aprile 2013, in seguito alla chiusura del cantiere di bonifica, viene organizzata un'assemblea pubblica per presentare faREte come strumento scelto per sperimentare una gestione partecipata del teatro.

In quest'occasione fu fatta anche la prima camminata pubblica all'interno dell'area dell'Ospedale per attraversare le macerie lasciate dai lavori di bonifica.

Dopo due anni faREte è la base per la costruzione di una *governance* sperimentale per garantire l'uso collettivo del teatro, mentre dalla prima camminata esplorativa dell'ex OaM si è sviluppato il Cammino daMOSEaMOSE, lungo tutta l'isola.

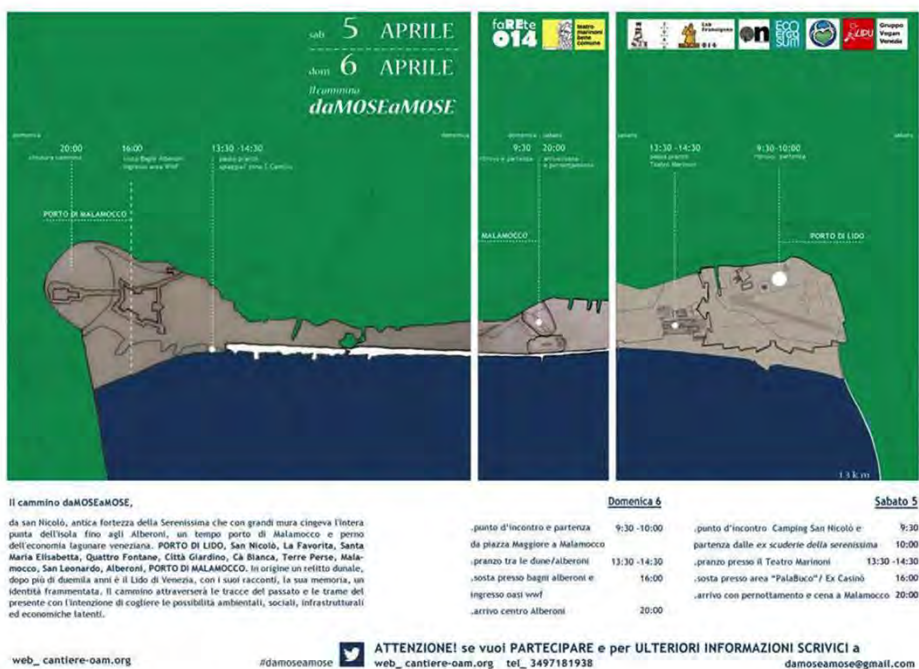


Fig. 12 - Locandina del "Cammino daMOSEaMOSE" grafica di Andrea Curtori e Giulia Mazzorin

Da quel 13 Aprile l'attenzione del gruppo si concentra sull'individuazione di alcuni spazi strategici lungo due linee di ricerca e d'azione, una trasversale rispetto all'ex OaM ed una longitudinale rispetto all'intera isola per poi costruire una rete di relazioni tra i soggetti interessati, studiare e mettere a sistema le potenzialità locali e internazionali che cooperando possono realizzare progetti, facilitare dialogo e programmazione delle iniziative, sintetizzare le idee progettuali e costruire un dialogo con le istituzioni.

La linea d'azione trasversale, a partire da una lettura critica del progetto proposta da Est Capital e ormai vigente come piano regolatore, attraversa quel sistema di spazi ricreativi e culturali dedicati alla cura e al benessere psico-fisico e spirituale dei pazienti e di chi lavorava all'ex Ospedale al Mare: la spiaggia, il

Ricreatorio Marinoni con la Chiesetta Santa Maria Nascente e l'area verde denominata 'La Favorita', ex Circolo Ricreativo Operatori Socio Sanitari.



Fig. 13 - Grafico 'due linee di ricerca' sul Lido e sull'ex OaM. Andrea Curtoni

Tre spazi caratterizzati da differenti storie di gestione e abbandono, segnati da diversi livelli di manutenzione e di conseguenza differenti condizioni di degrado, interessati oggi da diverse pratiche formali ed informali di rigenerazione e da un differente regime proprietario: rispettivamente Demanio Marittimo, Cassa Depositi e Prestiti, Comune di Venezia.

Per ciascuno di questi spazi emergono differenti articolazioni della strategia di riappropriazione; espressioni differenti di altrettanto eterogenee composizioni sociali, che si costituiscono a partire da necessità e bisogni specifici, nella condivisione di determinate risorse e competenze, permeabili al contesto più ampio costituito dal dibattito politico cittadino e nazionale.

L'azione in questo senso si concentra sulla costruzione di forme di partecipazione, che coinvolgano le persone nel processo di trasformazione di un'area e nella futura gestione della stessa. Il lavoro si struttura seguendo le specificità di questi luoghi, ma il progetto implicito che mette in relazione le tre aree potrà riemergere come possibilità di attraversamento pubblico. Il progetto speculativo previsto prevede invece la chiusura ed una serie di percorsi esclusivamente privati.

Dentro e per questi spazi si è lavorato con diversi strumenti: dalla promo-

zione di attività e pratiche collettive di riappropriazione, alla progettazione partecipata strutturata su risorse locali reali.

Da qui la macro visione progettuale per la quale Cantiere OaM potrebbe svilupparsi come progetto di cantierizzazione cittadina delle porzioni dell'ex OaM abbandonato da destinare ad uso pubblico.

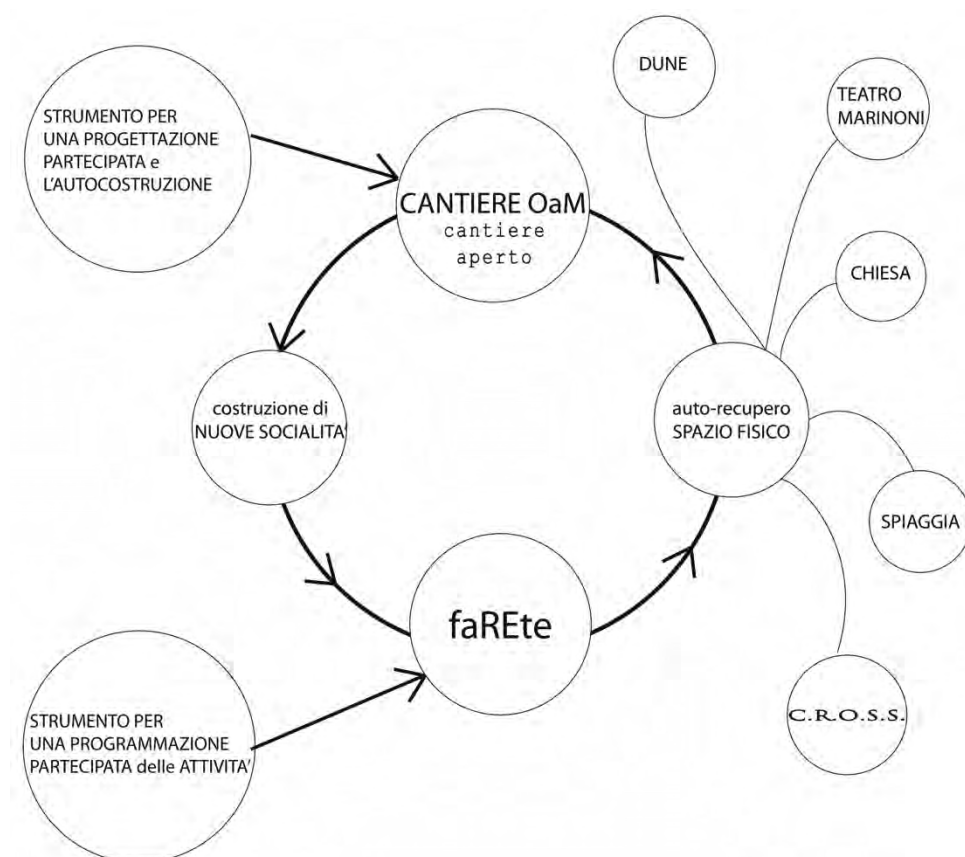


Fig. 14 - Grafico “faREte-Cantiere OaM”, Aprile 2013. Andrea Curtoni

Più precisamente, per ogni area si è sviluppato un processo progettuale che si rifà alle specificità identitarie del luogo e di chi se ne prende cura. Per il Teatro si è strutturata la possibilità di realizzare un Cantiere Scuola per il recupero dell’immobile con la modalità di cantiere aperto.



Fig. 15 - Fotomontaggio “CantiereTeatro”, realizzato da Raphael Haehni ed Enzo Valerio, studenti dell’ETH di Zurigo, collaboratori del progetto CantiereScuola



Fig. 16 - Progetto ‘Spiaggia in Maternità’ per la protezione dei nidi di Frattino. A sinistra dell’immagine il grafico degli attori del progetto CantiereOaMpiaggia. 2014, elaborato da Giulia Mazzorin

Rispetto all’area rinaturalizzata della spiaggia antistante l’OaM invece, si sono costituiti due piani d’azione che coinvolgono diversi gruppi locali e non. Un

piano si lega alla tutela concreta dell'area attraverso l'organizzazione di giornate di pulizia manuale di spiaggia e dune, la costruzione periodica di recinti per la protezione dei nidi di Frattino ed un monitoraggio delle specie quasi quotidiano. L'altro piano d'azione si lega all'osservazione e mappatura scientifica dei nuovi valori ambientali presenti per avanzare richiesta in Regione di riconoscimento dell'area come SIC e ZPS.

L'area sportiva della Favorita ha una storia molto diversa. Il recupero oggettivo della stessa è molto semplice da realizzare, si tratta infatti di un parco urbano, con poche strutture ad un solo piano.

L'accessibilità non è stata danneggiata negli anni di abbandono ed il lavoro reale necessario per la riqualificazione non richiede eccessive risorse, tanto che, in questo caso, è stato possibile per il gruppo lavorare per la costruzione di una rete tra associazioni, cooperative e gruppi informali locali uniti per proporre e realizzare un cantiere cittadino di rigenerazione dello spazio e sostenere nuove attività.

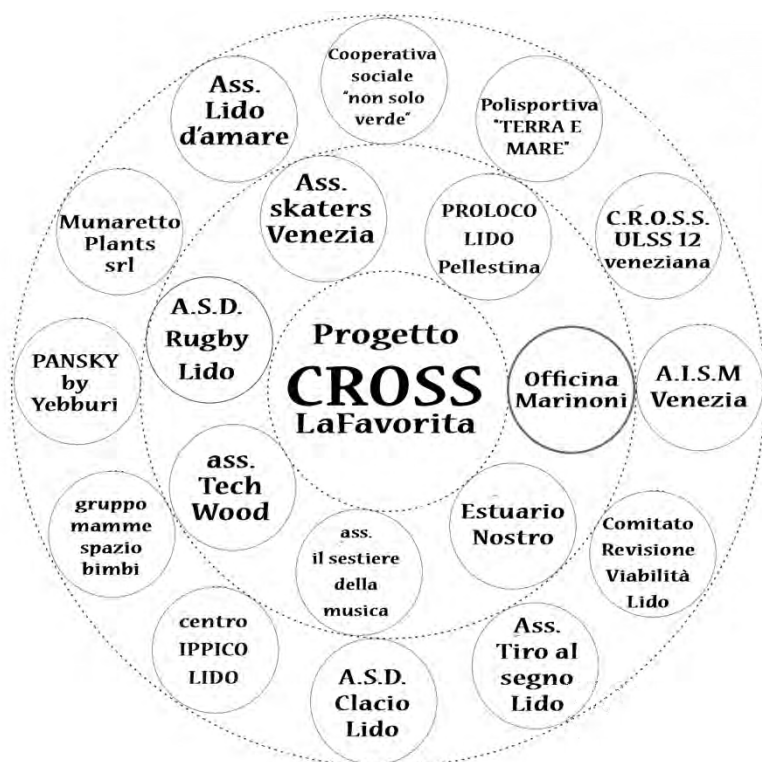


Fig. 17 - Grafico 'Rosa degli Attori' del gruppo Progetto C.R.O.S.S.laFavorita, 2015, elaborato da Giulia Mazzorin

Tutte queste iniziative e progettualità non sono autonome e non dipendono solo dall'impegno di chi è deciso a impegnarsi per la loro realizzazione. Le Istituzioni hanno un ruolo decisivo che incide sulla possibilità di sviluppo di queste proposte.

Il momento storico italiano di grande crisi sociale ed economica rende di prioritaria importanza la ricerca di forme di sviluppo alternative. Se la città potesse trasformarsi in cantiere aperto di ricostruzione coinvolgendo realmente le competenze, le risorse umane ed economiche locali, sarebbero molte le opportunità finalmente accessibili per la libera iniziativa e la nascita di nuove micro-economie locali. Interrompere un meccanismo unilaterale che tende ad esternalizzare la proprietà dei beni in disuso ed i processi progettuali di trasformazione urbana potrebbe stimolare l'incontro e la collaborazione tra istituzioni e cittadini ed essere una chiave di volta. A tal fine sembra esserci l'urgenza di lavorare sull'assetto normativo per consentire e facilitare nuove forme di cooperazione e ristabilire il ruolo stesso del territorio come supporto per l'insediamento umano e per le sue funzioni vitali. Per favorire questo passaggio importante il Comitato si è formalizzato come soggetto giuridico ed è impegnato oggi nella costruzione di possibilità sperimentali di recupero e gestione del territorio sulla base di nuove forme di collaborazione tra Amministrazione e risorse umane locali.

4. Conclusioni

4.1 La progettazione collettiva come percorso di apprendimento

Le modalità descritte hanno coinvolto nei tre anni di lavoro del comitato una molteplicità di soggetti nella progettazione collettiva di un'area dismessa attivando conoscenze, competenze nella trasformazione e nella costruzione di nuovi immaginari e pratiche di vita, alimentando un altro sistema di interazione e di mobilitazione di energie collettive.

Si tratta di una progettazione concepita come processo interattivo e riflessivo che si costruisce e costruisce i propri strumenti operativi insieme al territorio, nella costante interazione con la sua natura di complessa stratificazione di vissuti, gesti, saperi, scelte e si evolve attraverso il confronto, la composizione, il riadattamento di repertori di conoscenze e punti di vista diversi aprendosi alla sperimentazione e all'improvvisazione.

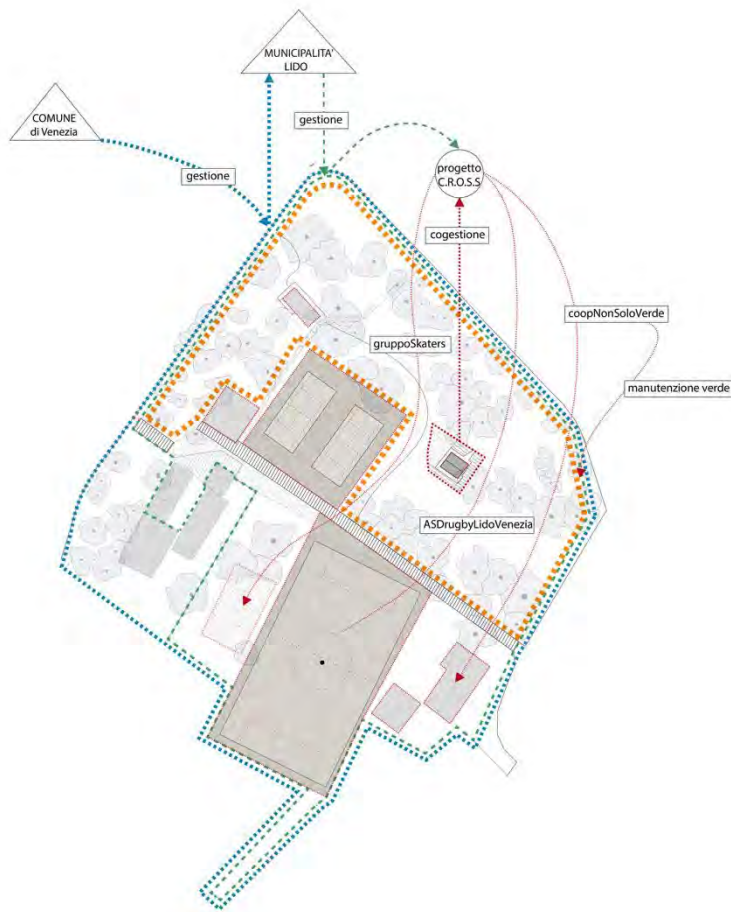


Fig. 18 Grafico delle fasi di progetto per la gestione condivisa dell'area della Favorita, 2014, elaborato da Giulia Mazzorin

Una progettazione intesa come processo di apprendimento collettivo che trova fondamento nelle dimensioni della collaborazione, della condivisione-messa a sistema della costruzione collettiva di repertori di esperienze e di conoscenze piuttosto che in un assorbimento individuale di contenuti dati, precostituiti.

Tali dimensioni hanno alimentato nel tempo l'articolarsi di un tessuto relazionale che sta riportando l'area nelle traiettorie di vita dell'isola ridisegnandone direzioni di evoluzione e di senso a partire dalla radice storica di luogo dedicato alla cura e al benessere della persona e in relazione alla volontà di aprirsi al territorio come osservatorio sull'isola.

4.2 Il limite come costruzione della possibilità

I processi a cui si è sinteticamente fatto riferimento non hanno un'evoluzione lineare, progressiva, ma procedono per tentativi, interruzioni, momenti di dispersione, regressioni e sono continuamente soggetti a restrizioni costanti dell'azione, alla convivenza con il limite, si costruiscono anche insieme ad esso. Vivere lo spazio del cantiere abbandonato dell'ospedale per tempi più o meno lunghi significa affrontare un percorso continuamente anormale che si costruisce sull'eccezione.

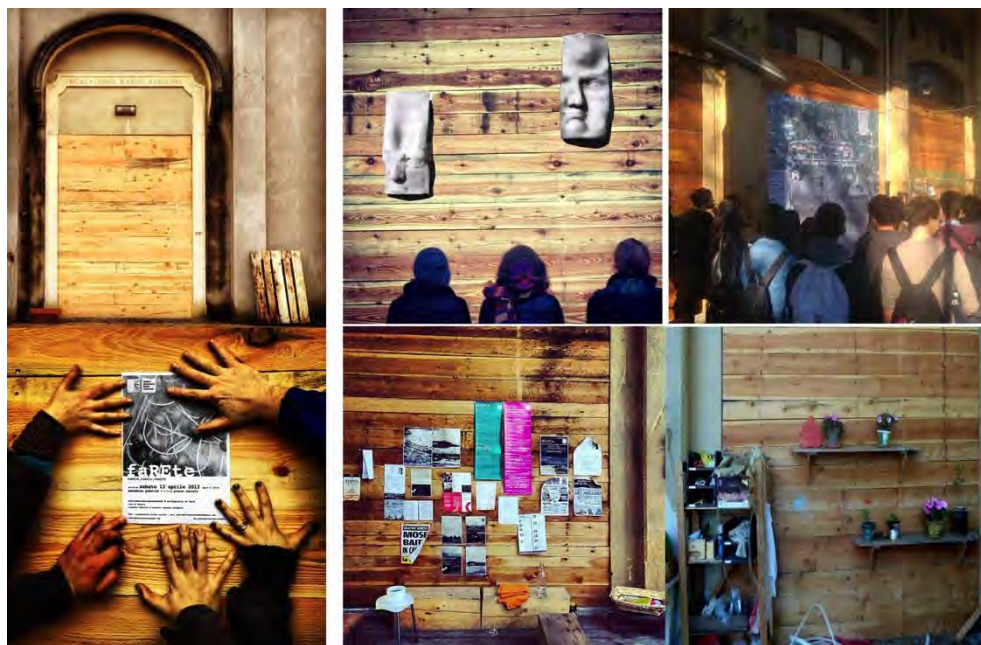


Fig. 19 - “Le assi di legno a chiusura del Teatro nel corso del tempo si mescolano alla vita del cantiere assumendo una funzione di testo informativo-narrativo e di memoria rispetto alle attività, ai progetti avviati, alla struttura dello spazio. Davanti a quelle assi ci si ritrova, si discute, si progetta, si accatastano gli attrezzi di lavoro.” (ANTONUCCI, 2015) foto di Teatro Marinoni Bene Comune

Percorrere ogni giorno i profili inconsueti che la distruzione ha involontariamente “costruito”, camminare sulle superfici malferme, incerte, muoversi tra forme incomplete, mancanti, non sono solo azioni ma strumenti di decodificazione di una grammatica sconosciuta che è portatrice di un'intensa creatività. Diventare familiari a questa grammatica implica una capacità di guardare e di pensare la realtà in modo non unidirezionale, univoco e statico, imparando a scorgere le possibilità e le potenzialità dietro ciò che si presenta come dato di fatto immutabile, a cogliere le opportunità che si celano dietro il limite come

accaduto rispetto all'atto di chiusura del teatro Marinoni avviato nel marzo 2013. La chiusura non decreta la fine del progetto di recupero dell'area ma lo proietta nello spazio esterno ed è vissuta come ulteriore forma di protezione e tutela del teatro. Quanto descritto può essere ricondotto alla capacità di trasformare la sottrazione in valore aggiunto, di trasformare il vuoto da mancanza, assenza ad entità esistente, significativa e riabitabile. L'agire nel cantiere abbandonato si materializza in una costante condizione di rielaborazione di modalità non note che costruisce nel tempo un'abitudine a immaginare, inventare, elaborare soluzioni e percorsi alternativi a quelli ordinari in un'attitudine all'autorganizzazione come risposta al desiderio di farsi spazio, di esprimersi.⁸

Riferimenti bibliografici

- FREIRE P. (1973), *L'educazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano.
- GAVAGNIN A. (1948), *Commemorazione di Mario Marinoni*, Ateneo Veneto, San Servolo.
- PABA. E. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- VANZAN MARCHINI N. E. (2011), *Venezia la salute e la fede*, Dario De Bastiani Editore, Vittorio Veneto.
- WENGER E. (2000), "Comunità di pratica e sistemi sociali di apprendimento", *Studi organizzativi*, fascicolo 1, pp.7-29, Franco Angeli, Milano.
- <[http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-marinoni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mario-marinoni_(Dizionario-Biografico)/)> (ultima visita: Dicembre 2014)
- <<http://walkingoutofcontemporary.com/outofcontemporary/>> (ultima visita: Dicembre 2014)

⁸ "Il contributo è frutto di una elaborazione comune e di una scrittura condivisa. Ai soli fini della riconoscibilità, il cap.1 è attribuito a Giulia Mazzorin, il cap. 2 paragrafo 1 è attribuito ad Andrea Curtoni, paragrafo 2.1 attribuito ad Elisabetta Antonucci, il cap. 3 è attribuito ad Andrea Curtoni, ma il primo capoverso da "Il tentativo" a "varia entità" è attribuito ad Elisabetta Antonucci, il cap. 4 è attribuito ad Elisabetta Antonucci".

Tor Bella Monaca: il ‘diritto alla città’ tra autocostruzione e auto-organizzazione

Francesco Montillo

Abstract

Fuori dal Grande Raccordo Anulare di Roma si trova Tor Bella Monaca, un quartiere suddiviso in due zone distinte che hanno avuto una diversa evoluzione; diversa è stata la loro storia, il periodo di insediamento e il loro processo di trasformazione. La borgata, sorta spontaneamente agli inizi degli anni ‘40, è caratterizzata da abitazioni private di pochi piani con orti e giardini. Il quartiere popolare, invece, nato agli inizi degli anni ‘80, è caratterizzato da costruzioni imponenti di edilizia residenziale pubblica. La borgata è stata autocostruita, dagli immigrati provenienti dalle regioni del sud, con grande spirito di sacrificio secondo quel processo di edificazione definito ‘abusivismo di necessità’. Il quartiere residenziale, invece, è stato realizzato – nell’ambito del primo PEEP di Roma – con l’intento di fronteggiare l’emergenza abitativa ospitando una popolazione proveniente da contesti molto svantaggiati, legati sia a condizioni abitative precarie sia a condizioni di debolezza economica e sociale. La sua storia è legata alle lotte per i servizi, alla partecipazione, agli scioperi dei suoi abitanti costretti ad auto-organizzarsi per emergere dallo stato di abbandono sociale in cui erano stati relegati. Tor Bella Monaca oggi è conosciuto come il quartiere del degrado e dell’abbandono, dello spaccio di droga e della criminalità organizzata, ma è anche ostinazione diffusa e voglia di riscatto di tanti cittadini e associazioni che, attraverso pratiche di autogestione degli spazi pubblici, cercano di ‘prendersi cura’ del proprio territorio.

1. Introduzione

Tor Bella Monaca è un quartiere che si trova all’estremo limite orientale della città di Roma in una zona, situata all’esterno del Grande Raccordo Anulare, compresa tra la via Prenestina a nord e la via Casilina a sud. Il toponimo deriva dalla presenza di una torre che la famiglia Monaci, antica proprietaria dell’area, fece erigere nel XIII secolo; da allora, secondo le usanze romane che assegnavano il nome di un territorio ai suoi primi proprietari, la zona venne denominata ‘Turris Pauli Monaci’. I resti dell’antica torre sono tuttora visibili e

si trovano all'interno del vecchio casale situato ai confini del quartiere. La leggenda, invece, associa il luogo alla figura di Santa Rita da Cascia, la 'bella monaca', che recandosi a Roma per il Giubileo del 1450 si sarebbe fermata nella torre a pernottare.

Il quartiere è suddiviso in due zone: 'Tor Bella Monaca vecchia' e 'Tor Bella Monaca Nuova'. La parte vecchia identifica la borgata e ha origini storiche più remote; è una zona residenziale che si sviluppa agli inizi degli anni '40 con abitazioni, sorte su iniziativa privata, che non superano i tre o quattro piani. Il Piano di zona n.22 'Tor Bella Monaca Nuova', invece, situato immediatamente a nord della borgata, è quella zona del quartiere, sorta negli anni '80, caratterizzata da costruzioni imponenti di edilizia residenziale pubblica.

2. Storia sociale di una borgata

Agli inizi degli anni '40 la tenuta di Tor Bella Monaca, anticamente uno dei più importanti latifondi della campagna romana, era di proprietà del conte Romolo Vaselli che l'aveva precedentemente acquistata con l'intento di creare una vasta azienda agricola. In quegli anni l'azienda verrà dismessa e avrà inizio il processo di sviluppo della borgata. Il terreno fu frazionato in piccoli lotti e i primi protagonisti dell'insediamento furono proprio i contadini dell'azienda di Vaselli, liquidati con l'offerta di piccole porzioni di terreno.¹ L'intera zona era priva di ogni servizio locale e le prime abitazioni erano rappresentate da case ad un piano, appena sufficienti alle esigenze familiari. Mancava l'erogazione dell'energia elettrica, l'acqua e la rete fognaria.² Nel dopoguerra l'accessibilità dei costi delle aree era sicuramente un elemento determinante nella scelta degli insediamenti, infatti i lavoratori che giungevano a Roma dalle regioni del sud trovavano vantaggioso, nel momento in cui cominciarono le prime lottizzazioni delle vaste proprietà agricole signorili, acquistare un piccolo lotto e cominciare a costruirvi la propria umile abitazione, lavorandovi la notte o nei giorni festivi (SIRLETO, 2006, 25). Tale modello di autocostruzione, che prevedeva il coinvolgimento dell'intera famiglia e dei compagni di lavoro, ricambiando al momento opportuno la solidarietà, era definito 'sciopero al rovescio': durante i giorni liberi dal cantiere, o addirittura nell'arco di una stessa nottata – occorreva far presto in quanto, essendo tali terreni lottizzati come terreni agricoli, e in mancanza di una regolare licenza edilizia, tali costruzioni erano abusive – invece di riposare, si lavorava per costruire la propria casa. È

¹ <http://web.tiscali.it/luigivasari/torbellamonaca.htm>.

² *Ibidem*.

così che si forma la periferia 'abusiva' del dopoguerra a Roma, attraverso le 'borgate spontanee' frutto di quel processo edilizio che venne definito 'abusivismo di sopravvivenza' (MARTINELLI, 1986, 13-23). L'obiettivo iniziale era sicuramente modesto, bastavano quattro mura e un tetto piano non praticabile, il resto sarebbe arrivato dopo, quando le possibilità economiche lo avrebbero permesso, o quando l'allargamento della famiglia avrebbe reso necessario l'ampliamento della casa. Lungo la via Casilina, ai margini della città e in piena campagna romana, comincia a svilupparsi un nucleo urbano caratterizzato da una forte coesione sociale. La borgata ha tutte le caratteristiche di un piccolo paese, in cui si conoscono tutti; in essa ci si arriva per conoscenze, per rapporti di parentela o di lavoro (SIRLETO, 2006, 30). Interi famiglie si trasferirono nella zona diffondendo abitudini e tradizioni tipiche dei paesi di origine. Nella zona non c'era nessun tipo di servizio, anche il più elementare: mancava l'acqua in casa e la gente faceva la fila per rifornirsi alle fontanelle pubbliche sparse per la borgata; mancava la luce e molti si allacciavano abusivamente alle centraline del Villaggio Breda, il vicino quartiere costruito da Mussolini per ospitare gli operai della grande fabbrica di armi, la Breda. Il primo autobus è stato introdotto nel 1962, aveva il capolinea al centro della borgata e collegava la zona con la stazione Termini. La costruzione della borgata è avvenuta a tappe: si è costruito per il bisogno del momento e successivamente per il bisogno dei figli. Negli anni '60 al primo nucleo, costituito da baracche insalubri, si sostituì lentamente una nuova tipologia edilizia fatta di case a due piani con giardino. Si assiste, quindi, ad un cambiamento dell'aspetto morfologico dell'intero tessuto urbano; vengono realizzate le prime palazzine e, contestualmente, si inseriscono in borgata nuove figure sociali: gli inquilini, a cui vengono affittati, in attesa che i figli crescano, gli appartamenti realizzati inizialmente in funzione dell'ingrandimento del nucleo familiare (MARTINELLI, 1986, 156). In quegli anni molti immigrati trovano inserimento nella pubblica amministrazione per cui, in virtù della stabilità economica raggiunta, investono nell' 'edilizia domestica'. La casa rappresenta il bene primario per il quale questi abitanti hanno sacrificato tutta una vita (*ibidem*).

Anche i servizi essenziali vengono realizzati lentamente e a più riprese; negli anni '50 il Comune mandava le autobotti in borgata per il rifornimento dell'acqua, successivamente, negli anni '70, è stato approntato il 'Piano Acea', che prevedeva, per tutte le borgate di Roma, la realizzazione degli allacci alla rete idrica, a quella elettrica e a quella fognaria.

L'evoluzione di questo insediamento è stata lenta e faticosa ma ha generato un forte spirito di solidarietà. La soddisfazione di aver costruito sia la propria abitazione sia il proprio senso di appartenenza al luogo, ha creato forti legami

su basi condivise e ha sviluppato quel senso di umanità che è stato determinante nei rapporti di vicinato.



Fig. 1 - La borgata di Tor Bella Monaca vista dall'alto

3. Storia sociale di un quartiere di edilizia economica e popolare

Agli inizi degli anni '80, ai margini della borgata, viene realizzato un quartiere di edilizia economica e popolare: imponenti torri di 15 piani e numerosi edifici in linea di 5–8 piani realizzati per accogliere una popolazione di circa 30.000 abitanti su una superficie vincolata di 188 ha. Il Piano di zona n.22 'Tor Bella Monaca Nuova' è l'ultimo dei grandi piani di edilizia pubblica attuati a Roma. I tempi di realizzazione sono brevissimi; dopo soli 2 anni dall'approvazione della delibera comunale di concessione delle aree i primi alloggi sono pronti per essere assegnati e, con le prime assegnazioni, la zona comincia a popolarsi di quei nuovi abitanti che avevano subito quel processo di emarginazione violenta a seguito degli sfratti dai quartieri più centrali della città. L'arrivo imponente di un gran numero di assegnatari viene vissuto come un elemento destabilizzante per la borgata che a fatica si era costruita e che difendeva la 'dimensione di paese' del proprio territorio, rifiutando la nuova 'dimensione di città' che il Piano di zona imponeva. Oltre alle minacce all'identità faceva paura anche la tipologia dei nuovi abitanti e ciò che essi rappresentavano: erano gli sfrattati, lo scarto dei quartieri del centro storico ma

allo stesso tempo erano i ‘privilegiati’ a cui si offriva una casa, anzi un intero quartiere – grande quanto una città, con strade larghe e ampie aree verdi – progettato e già ‘pronto’ per essere abitato. Condizione difficile da accettare per coloro che erano abituati a contare i mattoni della propria casa con il numero di sacrifici fatti e che vivevano in un groviglio di strade senza neanche lo spazio per i marciapiedi.



Fig. 2 - Una parte del quartiere di edilizia economica e popolare Tor Bella Monaca Nuova

Eppure il nuovo quartiere, nato per accogliere, di accogliente aveva ben poco: se per gli abitanti della borgata Tor Bella Monaca rappresentava il punto di accesso alla città, per i nuovi inquilini essa era semplicemente fuori dalla città. Tutti i servizi previsti dal Piano di zona facevano fatica a svilupparsi e il notevole incremento di popolazione rendeva difficoltoso l'utilizzo dei servizi già carenti nella borgata, per cui spesso si era costretti a spostarsi nelle zone limitrofe. Si andava a Villaggio Breda per le visite mediche mentre per fare la spesa al mercato si andava addirittura a Centocelle, altrimenti si aspettava il passaggio di un carretto che, una volta a settimana, portava frutta e latte nel quartiere. Mancavano i trasporti pubblici e bisognava percorrere qualche chilometro a piedi per utilizzare quelli che servivano la borgata o per raggiungere la via Casilina dove c'era il trenino della linea Roma-Pantano. Il ‘quartiere modello’, dimensionato per quasi 30.000 abitanti, era totalmente sprovvisto di qualsiasi presidio sanitario; l'ospedale più vicino era il San Giovanni a oltre 10 km di distanza. Mancavano persino le scuole. Fin dall'inizio, nel maggio del 1983,

all'interno delle torri di Tor Bella Monaca Nuova si è costituito il 'Comitato di lotta' che poi è successivamente diventato 'Comitato di Quartiere'. I nuovi abitanti hanno subito sentito l'esigenza di creare uno strumento di massa, che fosse il più aggregativo possibile in modo da potersi organizzare e affrontare i problemi legati ai bisogni primari. L'esecutivo diede vita ad una serie di commissioni: sanità, portatori di handicap, trasporti, affitti, cultura, verde e manutenzione, scuola. Numerose vertenze sono state aperte. Il primo risultato della lotta fu l'entrata in funzione del primo autobus all'interno del quartiere, la linea 058, seppur con percorso e servizio limitato. Una lunga serie di proteste e manifestazioni, tra giugno e settembre del 1984, ha ottenuto l'apertura di alcuni negozi e soprattutto l'entrata in funzione dell'Ente comunale di consumo, il supermercato previsto nel progetto e localizzato in uno dei comparti edilizi del quartiere. I picchettaggi e i blocchi stradali lungo la via Casilina hanno permesso, nel 1986, a tre anni dalla realizzazione del Piano di zona, l'apertura della farmacia comunale. Il pronto soccorso, fortemente richiesto dagli abitanti, non verrà mai realizzato mentre per il poliambulatorio occorrerà attendere ancora qualche anno e innumerevoli mobilitazioni: verrà attivato in modalità autogestita nel 1989, grazie alla determinazione di alcuni abitanti che, con l'aiuto di infermieri specializzati, occuperanno i locali vuoti della U.S.L. Il servizio verrà definitivamente regolarizzato a metà degli anni '90. Anche l'apertura delle scuole avviene in modalità autogestita, con i genitori che occupano le strutture, esistenti ma non funzionanti, e si organizzano per recuperare tavoli, sedie, lavagne e avviare le attività in maniera provvisoria fino a quando il Comune interviene regolarizzando il servizio. A differenza della borgata, i cui abitanti, sebbene fossero proprietari, non si sarebbero mai permessi di scendere in piazza e manifestare per i ottenere i servizi di cui avevano bisogno – in una sorta di 'rispetto istituzionale' che li portava a chiedere e aspettare anche decenni la risposta dell'amministrazione – la storia del quartiere popolare è soprattutto la storia degli scioperi, delle lotte, delle conquiste, della partecipazione. Proteste che hanno visto inizialmente il comitato di quartiere promuovere le prime occupazioni presso la sede della Circoscrizione locale: "A un certo punto ci stanchiamo delle delegazioni e delle buone maniere, lasciamo che l'exasperazione prenda il sopravvento e cominciamo così le prime occupazioni e nuove manifestazioni³". Successivamente gli abitanti di Tor Bella Monaca arriveranno persino ad occupare la piazza del Campidoglio. Le battaglie fatte per ottenere i servizi essenziali erano in realtà battaglie di tipo morale, per contrastare il rischio di quell'inerzia sociale che tende ad emarginare sem-

³ Tratto da: "Settembre 1983, gli abitanti di Tor Bella Monaca si organizzano." Documento redatto dal Comitato di Quartiere Nuova Tor Bella Monaca.

pre più i cittadini e li costringe a subire passivamente quelle dinamiche di degrado che si sviluppano nei contesti di abbandono sociale. Oltre al raggiungimento degli obiettivi c'era l'esigenza di far sentire la propria voce, di mostrare la propria esistenza.

Ciò ha determinato l'avvio di quei processi di socializzazione che hanno strutturato l'insediamento di Tor Bella Monaca Nuova, costituito da migliaia di famiglie provenienti da zone diverse della città, quindi senza un legame preesistente, ma costrette anch'esse, come fu per gli abitanti della borgata, a sviluppare quelle relazioni di 'mutuo-aiuto' che hanno permesso di valorizzare il loro 'diritto all'abitare', cioè a vivere insieme il proprio territorio, andando oltre il diritto alla casa.

La storia di Tor Bella Monaca è quella di una periferia inizialmente autocostruita e successivamente auto-organizzata.

4. Tor Bella Monaca oggi: dall'auto-organizzazione all'autogestione

Nel 2006 la borgata è stata ridefinita 'quartiere statico a sé stante' e da allora ha preso il nome di Grotte Celoni. Attualmente il nome Tor Bella Monaca indica solamente la zona del quartiere di edilizia residenziale pubblica in cui sono insediati circa 26.000 abitanti. Il quartiere è nato per accogliere una popolazione proveniente da contesti molto svantaggiati legati a condizioni di sfratti esecutivi, indigenze economiche, situazioni abitative disagiate, condizioni di disabilità. Se da un lato i servizi primari sono entrati in funzione grazie alla determinazione e all'organizzazione dei suoi abitanti, ciò che è mancato, e che continua a mancare tuttora, è stata la predisposizione di quei servizi sociali e di quelle politiche di accoglienza indispensabili per una popolazione così indigente. Solo per fare un esempio il progetto del Piano di zona prevedeva l'abbattimento delle barriere architettoniche, una novità per quel periodo, per cui il 5% degli alloggi era destinato ad avere caratteristiche tali da poter essere agevolmente abitato da persone affette da difficoltà motorie. Ciò ha comportato la concentrazione di un alto numero di disabili in questa zona – attualmente circa 1.700 persone sono portatori di handicap – eppure non è mai stato realizzato un servizio di prossimità specifico per questo problema. La mancata attuazione di una rete territoriale di servizi ha contribuito ad incrementare quei problemi che caratterizzano, nello specifico, il quartiere oggi: emarginazione sociale, disoccupazione, tossicodipendenza, detenzione domiciliare, disagio minorile. Luogo simbolo del degrado e dell'abbandono, dello spaccio di droga e della criminalità organizzata, Tor Bella Monaca è anche ostinazione diffusa e

voglia di riscatto di tanti cittadini e associazioni che si traducono in pratiche, spesso marginali, di cura e autogestione degli spazi pubblici abbandonati, la cui spinta propositiva fatica non poco a scardinare una realtà difficile da modificare. Sono molti gli spazi pubblici autorecuperati e restituiti al quartiere per finalità sociali. Il Cubolibro è un bibliocaffé polifunzionale che nasce nel 2005 quando l'associazione culturale El 'Che'ntro, presente a Tor Bella Monaca da oltre vent'anni, decide di occupare una struttura abbandonata, a forma di cubo, rimasta inutilizzata per molti anni. La struttura era collegata ad uno dei due enti comunali di consumo previsti dal Piano di zona. L'iniziativa di carattere volontario ha permesso la realizzazione di una biblioteca, oltre che di un luogo di incontro e di dibattito, di cui il quartiere era carente. Nel 2010 il Municipio ha concesso l'assegnazione del locale all'associazione riconoscendo l'utilità del servizio. La stessa sorte, invece, non è toccata al Centro di supporto psicologico e popolare che, nel 2011, si è insediato in alcuni locali abbandonati e, dopo averli ristrutturati, con attività di volontariato è riuscito a dare supporto a molte donne del quartiere vittime di violenza. Il Comune di Roma aveva, precedentemente, venduto la proprietà per cui a seguito di uno sfratto esecutivo, nel gennaio del 2014, sono state sospese le attività. L'associazione culturale El 'Che'ntro gestisce autonomamente anche l'ex fienile della tenuta Vaselli che è stato recuperato con i fondi europei del Programma Urban ed è diventato una sala musica per i giovani gruppi 'rap' del quartiere. Anche il fitodepuratore è stato realizzato con i fondi Urban; l'impianto di depurazione naturale delle acque nere, unico per tipologia sull'intero territorio comunale, è diventato un'area fruibile dagli abitanti del quartiere, dotata di giochi per bambini e di percorsi interni che si diramano tra gli alberi e i laghetti di depurazione. La gestione dell'impianto era affidata ad una cooperativa sociale, la Sadea, nata per volontà di alcuni attivisti con lo specifico intento di coinvolgere gli abitanti nella gestione degli spazi pubblici, stimolando iniziative collettive di pulizie straordinarie delle aree degradate. Il fitodepuratore, realizzato alla fine degli anni '90, è sempre stato gestito assieme ad alcuni abitanti del comparto edilizio prospiciente e dal 2012 non è più attivo. La comunicazione della cessata attività della cooperativa, per mancanza di fondi, è avvenuta proprio mentre il comitato di quartiere, assieme al comitato No-Masterplan, aveva organizzato un 'pranzo di protesta', davanti alla sede del Municipio, contro il Masterplan, il piano urbanistico proposto dal sindaco Alemanno. Il comitato No-Masterplan è nato nel novembre del 2010, in seguito alle dichiarazioni del sindaco che annunciavano la demolizione della maggior parte degli edifici pubblici del quartiere e la loro ricostruzione all'interno della tenuta agricola situata ai margini di Tor Bella Monaca. Il piano prevedeva che per ogni alloggio abbattuto ne

sarebbero stati ricostruiti tre di cui: uno sarebbe stato riconsegnato agli inquilini che avrebbero subito la demolizione, gli altri due sarebbero stati di edilizia privata e la loro vendita avrebbe finanziato il piano. Il tutto utilizzando circa 177 ha di suolo agricolo della tenuta Vaselli. L'operazione era stata proiettata su una piattaforma finanziaria internazionale attraverso l'agenzia comunale Roma City Investment e Alemanno, nella primavera del 2012, organizzava cene con investitori stranieri, tra cui alcuni sceicchi arabi, per tentare di trovare le risorse economiche. In risposta alle cene del sindaco, alcuni membri del comitato No-Masterplan, ironicamente, hanno organizzato davanti al Municipio un pranzo travestiti da sceicchi.



Fig. 3 - Il comitato No-Masterplan organizza un 'pranzo di protesta' davanti alla sede del Municipio di Tor Bella Monaca. Roma 24.05.2012

Il comitato di quartiere si è fortemente battuto contro il Masterplan rivendicando il diritto ad una riqualificazione urbanistica accompagnata da interventi di recupero sociale; che parta dai contesti più emarginati e dai luoghi più escludenti come via dell'Archeologia, la lunga via dove non c'è quasi nulla se non il 'muretto', dove i ragazzi ogni giorno producono la rappresentazione di sé stessi davanti ad una platea innaturale fatta di gente affacciata alla finestra con sguardi persi nel vuoto, senza nessun cenno di approvazione né di disappunto. Una riqualificazione che parta dalla cura costante e duratura dei piccoli e grandi spazi pubblici che rendono la città luogo di incontro e di socializzazione; che rendono la città un'entità destinata ad essere vissuta e non soltanto abitata.



Fig. 4 - Il comitato No-Masterplan manifesta per il diritto all'abitare. Roma 30.05.2011



Fig. 5 - Il quartiere di Tor Bella Monaca sullo sfondo della tenuta Vaselli

Riferimenti bibliografici

- ALIQUÒ I., DE ANGELIS A. (2012), *Torre Angela. Storia di un territorio di campagna diventato città. Com'è il quartiere oggi, come potrebbe essere domani*, Civilmente, Città di Castello.
- CARPANETO R., LUCIANI V. (2005), *Storia sociale della casa a Roma. Vecchie e nuove emergenze abitative*, Associazione culturale Aldo Tozzetti, Roma.

- COMITATO DI QUARTIERE NUOVA TOR BELLA MONACA (a cura di - 1984), *Settembre 1983, gli abitanti di Tor Bella Monaca si organizzano*, Roma.
- MARTINELLI F. (1986), *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici. Dalla marginalità alla domanda dei servizi*, Franco Angeli, Milano.
- MUNICIPIO VIII ROMA DELLE TORRI, COMUNE DI ROMA (2008), *Piano Regolatore Sociale del Municipio delle Torri. Triennio 2008 – 2010*, Roma.
- POMPONIO R. (2000), *Torrenova felix. La campagna romana da agro Pupinio a proprietà Borghese*, Gangemi, Roma.
- SIRILETO F. (2006), *Quadraro. Una storia esemplare. Le vite e le lotte dei lavoratori edili di un quartiere periferico romano*, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Roma.

Siti consultati

- <<http://web.tiscali.it/luigivasari/torbellamonaca.htm>> (ultima visita: Febbraio 2014)
- <<http://www.comune.roma.it>> (ultima visita: Febbraio 2014)
- <<http://www.urbanistica.comune.roma.it/>> (ultima visita: Febbraio 2014)

Parco Trotter a Milano: un progetto culturale per ri-costruire la città

Emanuela Dentis, Carlotta Fontana

Abstract

Nel corso degli ultimi 20 anni le proposte per il risanamento e il rilancio del Parco Trotter, sito in un quartiere della periferia storica di Milano, sono state molte ma mai attuate. Ora finalmente è stato avviato un progetto che ha innescato grandi aspettative tra gli abitanti.

L'articolo descrive un progetto di riqualificazione e di rigenerazione urbana che, partendo dalla dimensione architettonica e materiale del luogo, si propone di dare impulso allo sviluppo culturale, sociale ed economico di un quartiere difficile e controverso ma ricco di potenzialità umane, quale quello che si snoda intorno a Via Padova.

Due sono le risorse da cui partire: la ricchezza e la varietà del mondo associativo che anima questa zona e che rispecchia la disponibilità degli abitanti a mettersi in gioco, ad investire nel proprio quartiere ognuno dal suo particolare punto di vista; e l'energia dei giovani, intrinsecamente orientati alla multiculturalità e dotati di idee, volontà e competenze professionali che già ora animano un crescente tessuto di iniziative editoriali, musicali, artistiche.

Il parco Trotter si colloca – in senso geografico, sociale e metaforico – al centro di questa ribollente complessità; l'edificio dell'Ex-Convitto, che sarà riqualificato, insiste sul margine sud orientale del parco lungo la Via Padova e marca il confine tra un luogo pubblico ma protetto e la città aperta e problematica, e rappresenta il luogo ideale a cui affidare il ruolo di 'membrana osmotica' tra mondi diversi.

1. La ristrutturazione dell'edificio dell'Ex-Convitto nel Parco Trotter a Milano

Il Parco Trotter si trova nel cuore della periferia storica nordorientale di Milano, tra viale Monza e via Padova. È uno spazio di circa 13 ettari che comprende un parco pubblico, un complesso scolastico dove nel 1922 fu avviato uno dei più innovativi progetti pedagogici italiani, e diversi edifici di

proprietà comunale: alcuni degradati e vuoti da tempo, altri utilizzati in parte o per intero come spazi di servizio.

Si tratta di un luogo prezioso, sia per il suo rilievo nella memoria collettiva della città, sia per l'importanza dell'attività pedagogica d'avanguardia che tutt'ora vi svolge la Scuola Casa del Sole, sia per la bellezza del parco e la qualità degli edifici, ancora sorprendenti nonostante il degrado che li affligge dopo tanti anni di incuria.

Nel corso degli ultimi 20 anni sono state molte le proposte per il risanamento e il rilancio del Parco Trotter; tra queste, spicca il progetto di riqualificazione elaborato tra il 2001 e il 2004 da un gruppo di ricercatori del Laboratorio Abita della Facoltà di Architettura di Milano, da tempo attivi nella zona, nell'ambito di una ricerca commissionata dal Comune di Milano (COSTA, DENTIS, 2005). Il progetto interessava il parco e tutti gli edifici in esso contenuti e aveva comportato impegno etico, competenza progettuale e soprattutto aveva strutturato le proprie proposte raccogliendo e dando forma in primo luogo ai desideri e alle aspettative di tutte le componenti sociali attive nel quartiere (associazioni, rappresentative delle comunità estere, unione commercianti, semplici cittadini), plasmate in un costante confronto con le diverse esigenze degli attori in scena: i residenti, le varie componenti del Comune di Milano (erano molti gli Assessorati coinvolti), la Scuola Casa del Sole (depositaria della straordinaria storia di questo luogo).

Quel progetto non fu mai attuato. Ma il processo innescato dal lungo e capillare lavoro svolto sul territorio in quegli anni non è mai stato dimenticato e l'idea non soltanto è rimasta intatta nella memoria del quartiere, ma ha continuato a riaffiorare in molte occasioni di dibattito locale al punto che la nuova giunta comunale nel 2012, a distanza di dieci anni, ha deciso di riattivarlo.

L'iniziativa è stata possibile grazie a un finanziamento della Fondazione Cariplo per la realizzazione di progetti con fini sociali che sarà impiegato per recuperare l'Ex-Convitto, un lungo edificio costruito negli anni '20 al margine orientale del Parco lungo la Via Padova, oggi in condizioni di degrado estremo, i cui circa 5000 m² di superficie saranno in buona parte destinati ad attività sociali per il quartiere. L'intervento, molto pubblicizzato dalla municipalità su giornali e televisioni, ha innescato grandi aspettative tra gli abitanti, che hanno espresso in diversi momenti di discussione pubblica il desiderio che l'iniziativa costituisca un'occasione di rilancio sociale del quartiere. Il Comune sta quindi considerando l'idea di avviare, parallelamente all'apertura del cantiere edilizio, un progetto sociale partecipato per accompagnare le decisioni sull'utilizzo futuro degli spazi che verranno restituiti a nuova vita.



Fig. 1 - Il parco Trotter nel contesto urbano

2. Via Padova, un margine che intercetta scenari urbani molteplici

L'intervento sull'Ex-Convitto pretende e stimola un ragionamento intorno alla definizione e ai destini di un quartiere difficilmente circoscrivibile entro le consuete catalogazioni che definiscono il limite tra centro città e periferia circostante e che pertanto propone molte e diverse difficoltà a un progetto che vuole rispondere a esigenze che vi si affollano pressanti, urgenti e spesso conflittuali.

Il quartiere gravita e si riconosce intorno a via Padova, una strada lunga circa 4 chilometri che non è più centro ma nemmeno periferia, bensì un margine a cui la città si collega senza né includerlo né escluderlo completamente.

La strada inizia da piazzale Loreto per poi snodarsi in un percorso rettilineo, facilmente percorribile a piedi, che 'intercetta' disparati scenari urbani e sociali dislocati lungo le sue perpendicolari, a volte collegati tra loro, a volte a sé stanti a cui la via fa da asse di transito per automezzi, cose e persone. Questo margine ha conosciuto e accolto nel corso degli anni i grandi flussi migratori che hanno segnato la storia della città. Dapprima coloro che dal meridione e dal

nord est si spostavano su Milano alla ricerca del lavoro in fabbrica; negli ultimi venti anni, le popolazioni di migranti extracomunitari, prima dai paesi arabi del Nord Africa magrebino, poi dall'America Latina e dalla Cina.

La strada ha di recente acquisito una triste notorietà a causa di alcuni eventi sanguinosi che l'hanno portata alla ribalta delle cronache nazionali e che l'hanno vista definire, nei commenti di giornalisti e politici, come *'banlieu'*, *'ghetto'* o, addirittura, *'inaccettabile Far West'* (BRICCOLI, SAVOLDI, 2010).

3. Via Padova è davvero un ghetto?

Paradossalmente, la strada rappresenta un esempio significativo di quel mix funzionale e sociale così spesso evocato, anche in maniera retorica, nei progetti istituzionali di riqualificazione urbana.

Si tratta infatti di un contesto misto per popolazione e funzioni; è la strada più multietnica della città e risponde efficacemente alle esigenze di integrazione delle nuove popolazioni anche per la sua particolare articolazione e conformazione fisica, che non è affatto possibile classificare come spazio marginale e periferico. Si trova in prossimità del centro cittadino, è molto ben servita dai mezzi pubblici, ha una ricca e capillare rete commerciale e, soprattutto, offre una varietà di tipologie abitative articolata e disponibile a condizioni economiche adeguate a quanti arrivano in città in condizioni precarie e sono esclusi dall'offerta di alloggi sociali.

Questi edifici rappresentano spesso un patrimonio edilizio storico significativo: sono le classiche case di ringhiera milanesi, per lo più in condizioni di degrado avanzato, ormai poco appetibili per la popolazione autoctona ma capaci di favorire modelli abitativi tradizionali che a Milano, oggi, si possono definire *'alternativi'*: tagli di alloggi piccoli, cortili e spazi in comune, attività commerciali e artigianali al piede. Inoltre, nella zona sono del tutto assenti i grandi agglomerati di edilizia pubblica che determinano l'effetto *banlieu* tipico della maggior parte delle periferie urbane.

A questo proposito, in un interessante studio condotto proprio in quest'area qualche anno fa sul tema della connessione tra abitanti e modelli abitativi (AGUSTONI, ALIETTI, 2009), si rileva come proprio l'area di via Padova a ridosso del parco Trotter, compresa tra piazzale Loreto e il rilevato della ferrovia, sia quella caratterizzata dalla massima concentrazione di immigrati di tutta Milano. Nel 2008 i dati anagrafici davano una percentuale del 44,3% di popolazione straniera ma, tra il 2010 ed il 2012, il numero di abitanti extracomunitari - concentrati nella fascia di età compresa tra 24 e 44 anni - nella Zona 2 del

decentramento è quasi raddoppiato, portando l'area di via Padova - Trotter a superare attualmente il 50% di presenze straniere.

4. Chi sono gli abitanti di via Padova?

La varietà e l'articolazione degli spazi disponibili garantiscono un sensibile grado di diversificazione nel profilo dei nuclei famigliari insediati. A un iniziale flusso di *single* maschi, spesso in coabitazione, si è negli ultimi anni aggiunta una buona percentuale di famiglie con figli, grazie al ricongiungimento dei nuclei famigliari. La presenza di minori è consistente, tanto che più del 50% di alunni delle elementari e delle medie che frequentano la scuola del Trotter è di origine extracomunitaria.

Inoltre, il basso costo degli alloggi, sia in affitto che alla vendita, e lo stile *bohémien* della via hanno convinto una piccola comunità di giovani creativi - pittori, scrittori, architetti, grafici - a trasferirsi a vivere in zona.

Queste realtà, relativamente recenti, convivono con quanto rimane della popolazione 'originaria', in controtendenza per quanto riguarda le fasce di età. Infatti, tra gli abitanti italiani si riscontra una forte presenza di nuclei monofamiliari di anziani, in prevalenza donne. Si tratta di persone che spesso si sentono isolate e minacciate dall'ambiente in cui si trovano oggi a vivere e spesso tendono a chiudersi in casa. Il problema della "segregazione abitativa"⁴ interessa però trasversalmente diverse categorie di abitanti, non solo italiani: oltre agli anziani soli che si isolano da un contesto per loro disorientante nella sua rapida mutazione, sono segregati in casa i migranti clandestini adulti, che faticano a trovare occasioni di interrelazione con la popolazione autoctona; le donne straniere, relegate al ruolo di madri; i ceti medi impoveriti dalla situazione socio-economica, che si sentono intrappolati nella vita quotidiana di un quartiere che non li rappresenta più.

La frammentazione spaziale e sociale rilevata innanzitutto a livello residenziale, è particolarmente evidente anche negli stili di vita e nell'uso dello spazio pubblico.

Via Padova è lo spazio pubblico per eccellenza, dove il concetto di 'strada' assume il ruolo peculiare di grande contenitore di attività all'aperto, in particolare per i residenti stranieri che vi trascorrono molto tempo, in maniera spesso non conforme ai modi d'uso della popolazione autoctona. La strada è teatro di incontri, di scontri, di flussi dinamici e di gruppi stanziali, è un luogo ricono-

⁴ Cfr. ARRIGONI P., "Via Padova tra *cosmopolis* e ordine pubblico"; in BRICOCOLI M., SAVOLDI P., (2010), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et al., Milano, pp.163-189.

sciuto, vissuto ed utilizzato in modalità ed in tempi diversi, a volte conflittuali.

È comunque una strada sempre viva, con una presenza capillare di attività commerciali al dettaglio, di artigianato e di ristorazione ormai quasi esclusivamente multietniche, non italiane ma nemmeno più completamente identificabili con i loro modelli originari, aperte ventiquattro ore al giorno, che ne fanno un animato percorso commerciale. Sicuramente, l'antitesi del 'deserto urbano' rappresentato dalle tradizionali periferie metropolitane.

Diverso è il discorso per quanto riguarda gli spazi verdi. Il cuore fisico e simbolico del quartiere è costituito dal parco Trotter e dalla sua scuola, luogo storico per l'eccellenza nella sperimentazione sia nella didattica, sia nelle attività di integrazione sociale e culturale. Il parco rimane per molte ore aperto al pubblico e viene utilizzato dalle varie comunità presenti in zona in maniera tanto frammentaria e separata secondo la provenienza etnica o l'età, da evocare l'esistenza di muri invisibili tra persone diverse.

Gli altri esigui spazi pubblici all'aperto nell'area sono spesso in condizioni pessime, afflitti da incuria e vandalismo che testimoniano la diffusa disaffezione di molti abitanti e ben rappresentano diffusi fenomeni di degrado sociale. Un esempio eclatante sono i piccoli giardini di Via Mosso, antistanti l'edificio dell'Ex Convitto, dove vengono costantemente e abusivamente scaricati rifiuti ingombranti che l'Amsa non rimuove perché non sono registrati e li rimangono, favorendo l'insediamento di traffici illegali a cielo aperto, soprattutto spaccio di droga e prostituzione maschile.

5. Come intervenire in una realtà eterogenea e dinamica, carica di criticità e di contraddizioni?

In primo luogo, è necessario far leva sulla ricchezza e la varietà del mondo associativo che anima questa zona, sulla disponibilità degli abitanti a mettersi in gioco, a investire nel proprio quartiere ognuno dal suo particolare punto di vista, per innescare meccanismi virtuosi di riqualificazione dell'ambiente fisico che incrementi fenomeni di condivisione delle dinamiche sociali, lavorative ed economiche. Senza questa 'leva', ogni intervento di rigenerazione rischierebbe di attivare soltanto quei processi di *gentrification* che mutano il volto delle grandi periferie storiche urbane e ne rinnovano l'immagine eliminando innanzitutto, come molesti fattori di disturbo, quei caratteri meno appetibili per il consumo commerciale che rappresentano tuttavia proprio le condizioni che oggi rendono questi luoghi accessibili alle fasce più deboli dei cittadini – vecchi e nuovi – che li abitano. Si tratta di un problema ormai antico e ben noto nelle grandi cit-

tà dei mondo ricco, che anche Milano ha vissuto e vive soprattutto a partire dagli anni '70 e ha visto respingere verso cerchie sempre più esterne, marginali e degradate settori di popolazione che non sono in grado di fare fronte ai costi insediativi trascinati verso l'alto dagli interventi di rinnovo.

Rischi e potenzialità marciano affiancati: Via Padova si presterebbe al rilancio di un'offerta commerciale al dettaglio in grado non solo di rispondere alle esigenze dei residenti ma di divenire anche fulcro di *un'economia di zona* aperta all'intera città. La sua posizione strategica, tra l'importante asse commerciale di corso Buenos Aires e il sistema della grande distribuzione attestato più a nord lungo la tangenziale est, consente di prevedere progetti di rilancio delle attività commerciali e di quelle artigianali che già connotano la zona. Un recente studio di fattibilità⁵ mette in evidenza proprio queste potenzialità, individuando nel sostegno alla 'bottega di quartiere', qui ancora ampiamente diffusa, un modo di promuovere l'insediamento di altre attività simili e di caratterizzare il quartiere come 'distretto della moda alternativo e multietnico'. Il riferimento al quartiere parigino della *Goutte d'Or*, e ai suoi rischi, sia pure in dimensioni ridotte, è inevitabile, tuttavia è proprio la peculiarità di queste attività commerciali diffuse l'ingrediente economico principale e indispensabile di un programma di riqualificazione. Il problema è il parallelo consolidamento di un tessuto socio-culturale locale fatto innanzitutto di reciproca conoscenza e convivenza tollerante, capace di esprimere forme associative e rappresentative riconosciute, che siano in grado di interloquire propositivamente con la pubblica amministrazione. Non si tratta infatti di esercitare un controllo locale su proposte provenienti dall'esterno, ma di formulare in prima persona progetti e programmi di rinnovamento. Il modello della *social street*, che Via Padova indubbiamente ha tutte le caratteristiche per sviluppare, può funzionare riducendone i rischi solamente se si elaborano forme di auto-promozione e auto-gestione capaci di far fruttare i 'semi' che già esistono sul territorio: Via Padova è un grande contenitore di umanità, vite, esperienze, capacità professionali che attendono modi specifici di connessione per divenire rete a sostegno di un'economia locale *socialmente sostenibile* fondata sulle proprie capacità e risorse. Perché ciò accada, è necessario superare lo stereotipo del quartiere ghetto e il falso problema dello straniero 'che ruba il lavoro agli italiani'. Da un lato, dunque, si tratta di definire e consolidare le forme auto-propulsive e auto-rigeneranti di vitalità culturale ed

⁵<https://www.salto-youth.net/downloads/otlas_download-file-1607/CV%20giugno%202013%20age+onlus.pdf> (ultima visita: Febbraio 2014).

Fondazione Cariplo (2011 – 2012) *Periferifashion. Il centro sul margine della città della moda, il fascino del margine della metropoli* - Studio di fattibilità per la creazione di un distretto culturale rivolto allo sviluppo locale nella zona di Via Padova a Milano. In *partenariato con l'Associazione di Promozione sociale Villa Pallavicini e la Cooperativa Sociale Comin*.

economica, facendo leva innanzitutto sui giovani, intrinsecamente orientati alla multiculturalità e dotati di idee, energia, volontà e competenze professionali che già ora animano un crescente tessuto di iniziative editoriali, musicali, artistiche in cui aprono locali e spazi espositivi, atelier e studi di fotografi, grafici e architetti sviluppando nuove forme di consumo e produzione di cultura. Dall'altro, si tratta di sostenere la vivace realtà delle numerose associazioni di base, rinforzandone i legami per tessere un forte connettivo 'a maglie variabili', capace di favorire l'ascolto reciproco tra gruppi sociali e culturali diversi alla ricerca non tanto di una illusoria 'integrazione' quanto di una rispettosa convivenza capace anche di esprimere, in ogni luogo e occasione possibile, momenti di fertile condivisione e di vera e propria alleanza per la riqualificazione e la tutela del loro territorio.

Per questo, sono necessari luoghi di 'avvicinamento sociale' che facciano da incubatori a questa particolare espressione di cittadinanza attiva. La scuola, in generale, è certamente uno degli incubatori più efficaci; quella del Trotter, in particolare, coinvolge famiglie di ogni estrazione sociale, accomunate quantomeno dall'interesse verso l'educazione dei figli e i luoghi in cui essa si svolge; vanta un corpo insegnante animato da un'appassionata militanza civile; accoglie una comunità di giovanissimi futuri cittadini che quotidianamente sperimentano, e affinano nel modo più naturale e spontaneo, l'arte del confronto e della convivenza tra etnie e modi di vivere diversi e molteplici. Il parco Trotter si colloca – in senso geografico, sociale e metaforico – al centro di questa ribollente complessità; l'Ex-Convitto, che insiste sul margine sud orientale del parco lungo la Via Padova e marca il confine tra un luogo pubblico ma protetto e la città aperta e problematica, rappresenta il luogo ideale a cui affidare il ruolo di 'membrana osmotica' tra mondi diversi.

6. Un progetto culturale partecipato per l'Ex-Convitto al Parco Trotter

Nel corso del 2012, il Comune di Milano ha dunque ritrovato interesse per quel progetto di dieci anni prima ancora tanto presente nella memoria della zona e ha affidato allo stesso gruppo che lo aveva sviluppato l'incarico di integrarlo e aggiornarlo⁶, con l'obiettivo di accompagnare l'elaborazione, a opera dell'Ufficio Tecnico comunale, del progetto preliminare ed esecutivo per la ri-

⁶ Contratto di ricerca tra il Comune di Milano e i Dipartimenti ABC e DASTU del Politecnico di Milano per l'aggiornamento degli studi effettuati dal Politecnico di Milano (Laboratorio Abita) finalizzati al recupero dell'ex Convitto e dell'ex Centrale Termica del Parco Trotter, dicembre 2012; responsabili del gruppo prof. Emilia Costa, prof. Carlotta Fontana.

qualificazione dell'Ex Convitto, affinché fosse possibile mantenerne i principi originari.

Il lavoro ha comportato un'intensa opera di tessitura di continue relazioni tra i tecnici del Comune e le realtà locali, soprattutto per la definizione del layout e delle tipologie dei diversi ambienti. Gli incontri hanno coinvolto spesso anche i professionisti che avevano vinto la gara per lo sviluppo del progetto strutturale e del progetto impiantistico, impegnati nel difficile compito di accordare soluzioni tecniche avanzate (uno dei requisiti posti nello studio preliminare era l'elevata qualità ambientale dell'intervento) con le condizioni precarie dei fabbricati di cui era prescritta una sostanziale conservazione e di plasmare queste soluzioni in ragione delle articolate esigenze espresse dalle realtà sociali legate alla scuola ed al quartiere, impegnate in una supervisione attiva, continua e partecipata dei 'lavori in corso'.

I diversi livelli di incontro (di lavoro tra i gruppi di tecnici e tra i progettisti e le associazioni locali; di informazione e discussione aperti al pubblico) messi in atto sin dall'inizio del processo progettuale, hanno avuto il compito di armonizzare i punti di vista e le esigenze dei vari soggetti, di permettere a tutti di riconoscersi nel progetto e di evitare eventuali successive puntualizzazioni che potessero ritardare i tempi operativi dell'intervento.

Ora che il cantiere sta per aprire i battenti e le aspettative di tanti anni si realizzeranno in atti concreti, la comunità dovrà definire con precisione il destino di questo edificio che incarna, nell'immaginario collettivo, il simbolo della rinascita di questo quartiere.

La natura stessa del luogo: una scuola dal passato prestigioso immersa in un parco bellissimo, la sua storia radicata nella memoria della città, spingono ad orientare la visione del suo futuro verso la direzione di proposte di alto livello qualitativo che si aprano – non solo simbolicamente - verso Via Padova e la città intera. Relegarlo a sede di ordinari servizi sociali vorrebbe dire sprecare un'occasione: l'opportunità da cogliere è piuttosto quella di farne un motore capace di attivare nei fatti il modello della *social street*. Di trasformarlo in un incubatore polifunzionale capace di dare nuove opportunità al quartiere, favorendo la crescita delle molte attività creative che già lo animano. Di insediarvi un'officina di idee che, a partire dai molti giovani artisti che vivono nella zona, coinvolga tutti gli abitanti in concrete iniziative di incontro e scambio, a diversi livelli. Di affacciarsi anche a uno scenario internazionale, ad esempio come luogo di residenza temporanea a basso costo per giovani artisti stranieri, generando cultura da cultura, come fondamentale elemento di propulsione, energia capace di rinnovarsi giorno per giorno nel lavoro di chi lo abiterà.

Riferimenti bibliografici

- COSTA E., DENTIS E. (2005 - a cura di), *La Città del Sole al Parco Trotter – Un progetto per le bambine ed i bambini di Milano*, Clup, Milano.
- AGUSTONI A., ALIETTI A. (2009), *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano.
- BRICOCOLI M., SAVOLDI P. (2010), *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, et al., Milano.

Tor Fiscale: la periferia in città

Antonella Carrano

Abstract

A sud del IX Municipio di Roma, non troppo distante dalle zone più centrali della città, sorge un piccolo quartiere di circa 1500 abitanti: Tor Fiscale. Quest'area prende il nome dall'antica Torre del Fiscale costruita intorno al XXIII secolo, che assieme ad altre importanti testimonianze archeologiche disseminate all'interno del territorio (Acquedotti, Via Latina, Mausoleo) arricchiscono il paesaggio rendendolo quasi unico. Eppure nonostante la presenza di tali valenze e la sua posizione ravvicinata alla città consolidata, Tor Fiscale presenta tutte le caratteristiche della periferia romana. Sebbene la programmazione esistente sull'area riconosca questo territorio come punto strategico di connessione fra centro città e periferia, Tor Fiscale permane da anni nel suo stato di isolamento e degrado. Unica eccezione in un panorama di azione istituzionale quasi assente è stata la creazione del Parco di Tor Fiscale, affidato successivamente alla gestione ed alla cura degli abitanti.

Tor Fiscale manca completamente di servizi ed il suo tessuto urbano, 'disegnato' da anni di abusivismo edilizio, presenta al suo interno grossi vuoti che lo rendono disomogeneo e disconnesso dal resto del territorio. Da anni, il Comitato Tor Fiscale 88 porta avanti la lotta per l'applicazione del Piano Particolareggiato n.22. Attraverso questo *paper*, si vuole raccontare la storia di Tor Fiscale e delle realtà che lo abitano.

1. Introduzione

Nel IX Municipio di Roma, precisamente a Sud del quartiere Tuscolano, è situata l'area di Tor Fiscale. Nonostante la posizione centrale rispetto alla città consolidata, il particolare intreccio del tessuto urbano che lo caratterizza e la presenza di forti barriere architettoniche che lo delimitano, hanno contribuito all'isolamento di questo territorio ed allo sviluppo, al suo interno, di dinamiche tipiche della periferia romana, in cui il concetto di degrado va associato ed esteso alla qualità di vita degli individui e delle comunità che vi abitano, piuttosto che al solo decadimento fisico.

Le difficoltà nel definire in modo diretto e preciso il multiforme spazio periferico hanno portato a descriverlo non solo attraverso metafore, ma anche a indicarlo per negazione: la periferia non è più campagna ma non è ancora città; o a parlarne come di un luogo dell'assenza: di storia, di regole, di significato, di qualità, di identità; o come di un luogo della perdita: qui la città perde l'articolazione degli spazi aperti e del suolo, perde lo storico rapporto tra tipo edilizio e forma urbana, la coerenza dei tessuti, la chiarezza del passaggio tra funzioni e regole diverse, perde il suo limite e la sua forma (DI BIAGI, 2006, 1).

La periferia rappresenta così “qualcosa che sta aldilà, della ferrovia, del fiume, dell'autostrada” (*ibidem*) e che si riempie di tutto ciò che la città scarta ed espelle. Le letture tendenzialmente critiche delle periferie, hanno creato “uno strato opaco di pre-giudizi” (*ibidem*) che si è posato su questi contesti, offuscandone carattere e potenzialità.

L'area di Tor Fiscale caratterizzata da degrado ed isolamento e disegnata attraverso un sistema di tessuti urbani ricco di vuoti derivanti da una lunga storia di abusivismo edilizio, può essere intesa come parte di quella: “periferia che conquista malinconicamente la campagna, proprio come fa una macchia d'olio su di una carta assorbente dilatandosi in attese e illogiche direzioni”¹.

Tor Fiscale si è racchiusa all'interno dei propri confini, separandosi da quella città spazialmente molto vicina. Eppure, proprio grazie alla sua posizione strategica ed alla ricchezza archeologica e naturalistica che questo territorio racchiude in sé, la programmazione esistente prospetta un insieme di trasformazioni volte a favorirne una riconnessione con la città consolidata.

2. La storia²

Il territorio di Tor Fiscale è stato abitato fin dai tempi antichi, lo testimonia la presenza di due acquedotti: l'Acquedotto Claudio (52 d.C.) e l'Acquedotto Felice (1585) e della via Latina. Il primo nucleo abitativo di agricoltori si stanziò nei primi anni del 1900, nella Vaccheria di Tor Fiscale costruita sulle vecchie rovine di un manufatto romano che sorgeva, insieme a molti altri, lungo la via Latina.

Negli anni '30 nuovi contadini giunsero a Tor Fiscale ed ampliarono il territorio coltivabile lungo la via Cerere (oggi via di Torre Branca) e sfruttando i numerosi corsi d'acqua realizzarono una fitta rete di canali per l'irrigazione. La

¹ (MICHELUCCI, 1952, 372).

² Tratta dalla “Guida del Parco di Tor Fiscale”, a cura di DEMETRA SOC. COOP. SOCIALE ONLUS, 2011.

tenuta della Vaccheria fu acquistata dal genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, che successivamente ne intestò una parte alla famiglia Gerini ed un'altra parte all'Ingegnere Caroni suo amministratore, il quale, dopo la morte di Ciano diventò l'unico proprietario effettivo dell'intero fondo.

Negli stessi anni, si sviluppò un polo industriale insieme ad una serie di strutture di ricezione.

Un fatto molto importante per lo sviluppo futuro dell'area di Tor Fiscale avvenne nel 1953, quando proprio l'ingegner Caroni ottenne delle lottizzazioni in cambio della cessione di parte del fondo ereditato al Comune di Roma che iniziò i lavori per la realizzazione di un parco pubblico, i quali si sarebbero definitivamente conclusi solo 40 anni dopo. Il dopoguerra portò a Tor Fiscale molte famiglie direttamente dalle campagne che, spinte dall'emergenza abitativa e dalla necessità di trovare lavoro, si installarono nella zona costruendo le loro abitazioni direttamente nelle arcate degli acquedotti. Nacquero le baracche. La qualità di vita in questo nuovo settore della città era palesemente basso e la popolazione con situazioni di disagio aumentò notevolmente. Nel 1963 Madre Teresa aprì a Tor Fiscale un Centro di Accoglienza per i poveri, e più tardi anche Don Sardelli con l'istituzione della 'Scuola 725' aiutò molti giovani, allontanandoli dalla vita di strada. La situazione migliorò leggermente con l'introduzione del Piano di Risanamento ACEA del '77. Sempre negli anni '70, grazie all'assegnazione delle case popolari, si verificò un vero e proprio esodo da Tor Fiscale con forti ripercussioni sull'economia della comunità locale: chiusero molte piccole botteghe artigianali e l'unica scuola elementare presente.

Negli anni '80 iniziarono a proliferare numerose attività che nacquero, in assenza di qualsiasi norma urbanistica, accanto alle abitazioni. Si assistette allo sviluppo di un abusivismo terziario che andrà a ridisegnare quel particolare tessuto urbano che oggi caratterizza Tor Fiscale ed è spesso il nodo problematico dell'organizzazione dell'intera area.

L'Amministrazione Pubblica cercò di rimediare a questo nuovo processo di abusivismo attraverso una delocalizzazione che non andò mai in porto. Solo nella seconda metà degli anni '90 grazie alle pressioni esercitate dal Comitato di Quartiere Tor Fiscale '88, la Giunta di sinistra del Comune di Roma si occupò dell'asfaltatura delle strade, della realizzazione di un piano di mobilità pubblica e del miglioramento dei servizi AMA. Ancora grazie all'intervento del Comune furono completati i lavori per la realizzazione del Parco Pubblico di Tor Fiscale a partire dalla riqualificazione del fondo ceduto anni prima dall'ingegner Caroni. A questo furono annesse altre aree verdi vicine, per un totale di circa 11 ettari di parco la cui cura e manutenzione fu successivamente affidata dal Mu-

nicipio all'Associazione Tor Fiscale³, costituita da alcuni abitanti del quartiere e di zone limitrofe.

3. Tor Fiscale oggi: tra potenzialità e progettualità future.

L'area di Tor Fiscale con i suoi 1500 abitanti⁴ presenta tutte le caratteristiche dello *sprawl* urbano: bassa densità abitativa, elevata dipendenza dalla mobilità privata per il raggiungimento di servizi (quasi del tutto assenti nel quartiere⁵) o del posto di lavoro, ed in generale una quasi totale mancanza di infrastrutture per la mobilità alternativa come piste ciclabili, marciapiedi o attraversamenti pedonali adeguatamente connessi. L'abusivismo soprattutto industriale degli ultimi anni ha disegnato e caratterizzato il tessuto di Tor Fiscale: grandi capanni industriali, molti dei quali abbandonati, sorgono a ridosso delle abitazioni, aree di deposito localizzate in prossimità degli antichi acquedotti fungono, di notte, da dormitorio per persone senza dimora. Le abitazioni, nate abusivamente e ormai condonate, sono state costruite direttamente a ridosso degli Acquedotti.



Fig. 1 - Officine Zero: I capannoni all'interno dei quali avveniva la verniciatura dei vagoni notte

³ Nata dal Comitato di quartiere Tor Fiscale '88.

⁴ Un'analisi demografica effettuata su dati statistici del 2001 (Fonte: ISTAT, 2001) ha mostrato percentuali più alte per le fasce più giovani, in particolare per quelle classi di età comprese tra i 25 ed i 34 anni (17%), per poi diminuire fino alla fascia di età compresa fra i 60 ed i 64 anni (4.8%), aumentando nuovamente nell'ultima fascia di età superiore ai 74 anni (7.13%).

⁵ Nel quartiere gli unici servizi presenti sono un bar, uno spaccio alimentare ed un presidio sanitario negli spazi dell'oratorio.

Più a sud, in corrispondenza dell'incrocio fra Via Monte d'Onorio e Via Campo Barbarico, uno dei numerosi Mausolei che prima sorgevano lungo l'antica Via Latina⁶ è diventato luogo di ritrovo per i ragazzi presenti nel quartiere, segno evidente della mancanza di luoghi di incontro nella zona.

L'unica nota positiva di questo quartiere, sembrerebbe essere proprio il Parco creato anche grazie al forte impegno del Comune di Roma e del IX Municipio e successivamente affidato alle cure dell'Associazione Onlus 'La Torre del Fiscale'.

Il Parco di circa 11 ettari ha tre entrate principali: una su Via dell'Acquedotto Felice, una su Vicolo dell'Acquedotto Felice ed un'altra su Via di Torre Branca. All'interno sono presenti degli antichi casali recuperati e ristrutturati dall'amministrazione pubblica e adibiti a spazi espositivi, museali e ricettivi. Nel Casale Museo è presente anche un Punto Informativo appartenente alla rete di Informazione del Parco Regionale dell'Appia Antica gestito dall'Associazione. Questa, in convenzione con il Comune di Roma ed il IX Municipio, opera fattivamente sul territorio gestendo le aree ed i casali, i servizi di manutenzione, sorveglianza, pulizia e, in collaborazione con l'Ente Regionale Parco Appia Antica ed altri Enti pubblici locali fornisce materiale turistico ed informativo presso il Punto Info. L'Associazione partecipa inoltre al programma culturale che, periodicamente si svolge in collaborazione con il Parco dell'Appia Antica. Poco più avanti rispetto al Casale Museo si trova il casale adibito a Punto Ristoro.

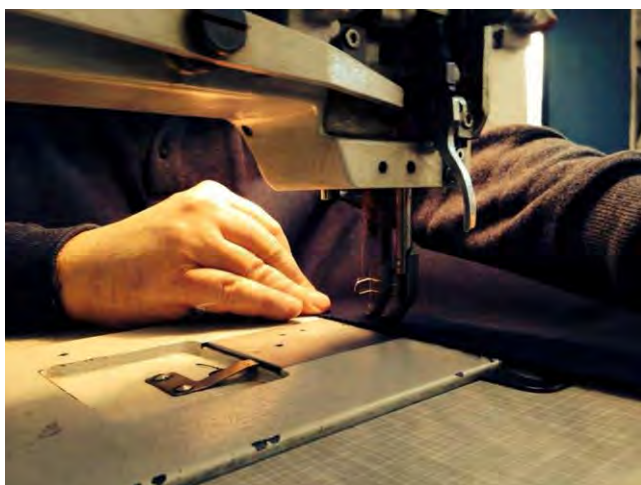


Fig. 2 - Un ex-operaio esegue un lavoro all'interno della tappezzeria

⁶ Oggi nel tratto che attraversa Tor Fiscale, il tracciato di via Latina è completamente coperto da via del Campo Barbarico.

Nei pressi dell'area casali un piccolo lotto di terra è stato adibito a laboratorio per far sperimentare ai visitatori esperienze di raccolta e conservazione di frutta, ortaggi ed erbe aromatiche coltivate dagli abitanti.

Il Parco è attraversato da una pista ciclopedonale poco segnalata.

Seguendo quest'ultima ed attraversando un piccolo ponte di legno che passa sopra l'ingresso delle cave, aperte al pubblico per visite guidate sia di giorno che di notte, si raggiunge la parte del Parco che dà su via di Torre Branca, dove è presente una piccola area giochi attrezzata per i bambini.

La pista ciclabile tocca molti punti di interesse presenti nel Parco tra cui la Torre del Fiscale che si raggiunge continuando a costeggiare l'Acquedotto Felice per 400 metri circa. Da questo punto in poi il Parco finisce perdendosi in un groviglio di erba alta fino al Parco degli Acquedotti più a Sud. Nel Piano Quadro della Ciclabilità in questo tratto è segnalata la presenza di un percorso ciclo-pedonale, come continuazione di quello presente nel Parco di Tor Fiscale. Il percorso esiste, ma le sue attuali condizioni lo rendono praticamente inagibile⁷. Durante il processo di Agenda 21, avviato il 9 giugno del 2010 e che ha visto coinvolte diverse realtà territoriali attive nell'ambito della mobilità sostenibile e della ciclo mobilità sono venute fuori delle osservazioni al Piano Quadro che hanno portato alla proposta di due percorsi ciclopedonali alternativi⁸ per la riconnessione del Parco di Tor Fiscale a quello degli Acquedotti. In entrambe le proposte era prevista un'operazione di riqualificazione del suddetto tratto ciclo pedonale.

La realizzazione e la gestione del Parco non ha messo però d'accordo tutti gli abitanti di Tor Fiscale. Nel tempo si sono creati dei forti attriti fra l'Associazione che lo gestisce e lo cura ed il resto degli abitanti del quartiere. Da parte di questi ultimi le critiche vengono mosse relativamente ad un mancato loro coinvolgimento nell'organizzazione delle attività. Vige inoltre un malcontento generale verso la qualità delle attrezzature del Parco ritenute dagli abitanti insufficienti a rispondere ai bisogni di alcune fasce di età della popolazione residente⁹. Le riunioni dell'Associazione che avvengono ogni primo martedì del mese, a porte aperte, in uno dei casali del Parco, non hanno aiutato a migliorare la partecipazione e la comunicazione fra le parti. In questo piccolo territorio non solo il tessuto urbano appare frammentato ma anche (e soprattutto) quello sociale.

⁷ Questo tratto è spesso reso impercorribile dalla presenza di rifiuti illegalmente depositati su di esso.

⁸ Una 'extraparco' con passaggio su via del Quadraro e l'altra 'intraparco' con passaggio accanto al vicino ponte ferroviario.

⁹ Gli adolescenti non frequentano molto il Parco e preferiscono riunirsi nelle vicinanze del Mausoleo o stare a casa (Fonte: interviste fatte agli abitanti del quartiere).

La vasta programmazione esistente sull'area, indicata come Zona 'O'¹⁰, sembrerebbe interpretare le reali necessità del quartiere.

L'area di Tor Fiscale è sottoposta (o meglio, era) al Piano Particolareggiato n.22 che ha per obiettivi:

1. ristrutturare l'insediamento esistente in un organismo urbano funzionalmente attrezzato prevedendo aree per i servizi necessari alla popolazione insediata ed insediabile, come la costruzione del Centro Civico e dell'annesso parcheggio su via del Campo Barbarico;
2. ricucire le varie zone sorte spontaneamente, connettendole con il territorio circostante in un contesto territoriale più ampio¹¹;
3. migliorare la qualità urbana degli insediamenti;
4. riqualificare le valenze archeologiche e naturali presenti nell'area come l'antica via Latina¹².

Tuttavia a distanza di 10 anni dalla sua redazione il Piano non è mai stato applicato e tutto è rimasto assolutamente invariato. Come succede in questi casi all'inefficacia delle Istituzioni si è sostituita l'operosità e l'organizzazione del Comitato di Quartiere che ha bonificato l'area che il Piano Particolareggiato destinava a Centro Civico, ricavandone un parcheggio provvisorio per i residenti e cercando così di ovviare al problema della sosta delle autovetture lungo i bordi delle strade già troppo strette.

Inoltre un piccolo gruppo di mamme ha cercato di attrezzare il più possibile l'area antistante al Mausoleo ed utilizzata dai ragazzi, soprattutto nel periodo primaverile, come punto di ritrovo.

Ad oggi al Piano Particolareggiato è subentrato il Piano Territoriale Paesistico Regionale il quale nella sua veste di Piano di Tutela per i beni archeologici e naturali, si propone di far riaffiorare l'antico tracciato della Via Latina attraverso il trasferimento delle cubature ivi sorte in altre aree destinate¹³.

L'ambito della programmazione ha ben inteso il ruolo strategico di Tor Fiscale, derivante dalla sua posizione ottimale rispetto al centro città ed alle aree verdi di maggiore importanza. Negli ambiti d'intervento del Nuovo Piano Regolatore (NPRG) di Roma, questa caratteristica appare palese.

¹⁰ Zone 'O'- ex abusive. Per consentirne lo sviluppo urbanistico, all'interno delle zone O sono stati delimitati alcuni ambiti chia-mati 'comparti' o 'comprensori', ossia aree fondiarie dove il privato può procedere a nuove edificazioni, previa cessione gratuita al Comune di rimanenti aree libere da destinare alla realizzazione dei servizi pubblici (Fonte: www.comune.roma.it).

¹¹ Per mezzo del prolungamento di via Demetriade che avrebbe permesso la connessione dell'area alla zona di Arco Travertino.

¹² Il progetto è quello di far riaffiorare in superficie l'antico tracciato della via Latina attraverso un trasferimento delle cubature edilizie sorte abusivamente su di essa.

¹³ Sono state ampliate le aree di destinazione rispetto a quelle previste dal Piano Particolareggiato n.22.



Fig. 3 - Raccolta di materiali a Officine Zero

L'area di Tor Fiscale, negli elaborati indicativi del NPRG, viene rappresentata, infatti come un anello di connessione

- Naturale tra i Parchi (Parco di Tor Fiscale, Parco della Caffarella, Parco degli Acquadotti), al fine di creare un *continuum* verde dal centro di Roma fino alle aree periferiche.
- Logistico costituendo una valida alternativa per la costruzione di una stazione urbana che connetterebbe Tor Fiscale con il vicino quartiere Appio-Latino¹⁵.

Nella piena consapevolezza del carattere strategico di questo territorio e con il desiderio di una riconnessione alla città consolidata, il Comitato di Quartiere Tor Fiscale 88, si batte da anni affinché nell'area di Tor Fiscale vengano realizzati i progetti presenti per ora 'solo su carta'. E così, insieme ad altri Comitati ed Organizzazioni dei quartieri vicini, fanno sentire la propria voce all'interno dei processi di partecipazione¹⁶ che interessano l'area.

Il ruolo del Comitato non è affatto facile: se da una parte deve 'combattere' contro l'inefficienza delle Istituzioni, dall'altra non si può dire che la sua azione

¹⁵ Si faccia riferimento al Progetto Urbano: "San Lorenzo- Circonvallazione Interna- Vallo Ferroviario".

¹⁶ Come ad esempio quello relativo alla Programmazione Strategica di via dell'Arco di Travertino che consiste nella riqualificazione di quest'asse viario mediante la realizzazione di un percorso ciclo-pedonale caratterizzato dalla presenza di aree verdi, padiglioni informativi e servizi commerciali. In questo contesto, il Comitato di Quartiere di Tor Fiscale spinge per il prolungamento di via Demetriade in modo che funga da asse di connessione verso l'Arco di Travertino ed i suoi servizi.

sia supportata da tutti gli abitanti del quartiere. Negli anni a Tor Fiscale si è creata una vera e propria frattura sociale, difficile da gestire e risanare.

A fronte di ciò si può concludere dicendo che un'operazione di rigenerazione del tessuto urbano non basta se questa non è prima accompagnata da un processo di ristrutturazione sociale. Ovviamente non è facile capire a chi spetti effettuare questa delicata operazione. L'unica cosa che si può affermare è che nelle condizioni attuali del quartiere essa risulta quanto mai necessaria per garantire la formazione di una forza unica che faccia valere i propri diritti e conoscere i propri bisogni, fra cui quello di 'riagganciarsi' a quella città consolidata che se pur spazialmente così vicina sembra oggi distante anni luce.

Riferimenti bibliografici

DEMETRA SOC. COOP. SOCIALE ONLUS (2011), *"Guida al Parco di Tor Fiscale"*, Roma.

DI BIAGI P. (2006), "La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea", in BELLI A. (a cura di), *Oltre la città: Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli.

MICHELUCCI G. (1952), "La macchia d'olio", *La nuova città*, n.10, p.372.

UNWIN R. (1971), *La pratica della progettazione urbana*, Il Saggiatore, Milano.

Siti consultati

< <http://www.comune.roma.it> > (ultima visita: Febbraio 2014)

<<http://www.torfiscale.it>> (ultima visita: Febbraio 2014)

<<http://www.torredelfiscale.it>> (ultima visita: Febbraio 2014)

Pisa “città ribelle”. L’esperienza dell’Ex-Colorificio “liberato” e del Municipio dei Beni Comuni

Andrea Alcalini, Maddalena Rossi¹

Abstract

Tra le pieghe ‘patinate’ dei circuiti socio economici dominanti della città della ‘torre pendente’ sta crescendo un’altra città: quella del variegato mondo delle pratiche informali autorganizzate, che spaziano dai nuovi patti produttori-consumatori, ad esempi di recupero di esperienze e saperi locali e di rivitalizzazione di antichi mestieri, a pratiche di costruzione di spazi pubblici urbani e territoriali. I protagonisti di queste nuove pratiche di vita sono quei cittadini che, sospinti dalla speranza e dalla convinzione che un ‘nuovo mondo sia possibile e necessario’, sperimentano quotidianamente stili di consumo, di cultura e di convivialità che si oppongono al modello di sviluppo dominante e che ricercano nei presupposti di inclusione e sostenibilità economica, sociale e ambientale, una maggiore qualità del vivere urbano. Al pulviscolo multicolore di queste nuove realtà, che anima gli interstizi della città, appartiene l’esperienza dell’Ex-Colorificio dismesso in Via Montelungo e della costituzione del Municipio dei Beni Comuni, quale virtuoso esempio di autogoverno di un bene comune urbano da parte di una comunità locale. L’incontro dialettico tra le due città, quella pubblica e informale e quella istituzionale del governo locale, può diventare il cuore di una nuova politica, dagli esiti non prevedibili, ma con la speranza di un agire comune: la costruzione di una nuova città in cui possa convergere, in un’azione creativa, ogni diversità storicamente strutturata.

1. Pratiche ‘informali’ di trasformazione urbana

La costruzione della città contemporanea si sviluppa secondo tempi, logiche e modalità che, se non raramente e marginalmente, sono fuori dal campo di influenza dell’azione diretta dei suoi abitanti. Questa tendenza, affermata con lo sviluppo della città moderna, si è andata progressivamente a consolidare nella città contemporanea, raggiungendo le sue massime espressioni nello sviluppo dei processi edilizi industrializzati e specializzati e nella costruzione

¹Andrea Alcalini è autore delle note conclusive; Maddalena Rossi è autrice dei paragrafi 1,2,3 del testo.

dei sistemi infrastrutturali e delle grandi opere, che, sempre più spesso, vengono distese su territori e culture, nonostante importanti energie contrarie si mobilitino a riguardo. Questo modo diffuso e ordinario 'di fare città e territorio' ha portato a un progressivo impoverimento dell'atto dell'abitare da parte degli abitanti, anche se non è riuscito a svilire completamente la loro capacità progettuale, che continua a esplicarsi non tanto nel processo costruttivo degli spazi fisici, ma nel loro continuo adattamento, attrezzamento e appropriazione, al fine di trasformarli in 'luoghi abitabili', 'contesti di vita', siano essi una casa, un teatro, un negozio, un orto, un brano interstiziale di verde, un'area di rispetto lungo la ferrovia, una vecchia fabbrica abbandonata.

La città contemporanea, da questa angolazione, può essere vista come sede privilegiata di nuove pratiche sociali d'uso 'resistente' dello spazio, che, ognuna con la propria razionalità, stanno operando processi di ristrutturazione delle forme tradizionali dell'urbanizzazione, producendo veri e propri paesaggi contemporanei. "Contro ogni previsione di dissoluzione e scomparsa, la città alla fine resiste, tenacemente, non come forma fisica definita, sottoposta a mille trasformazioni, ma come insieme di relazioni interdipendenti, localizzate e non localizzate" (PABA, 2003, 86).

Relazioni, dense di speranza, che portano a una reinvenzione del concetto di luogo e che, traducendosi in processi 'informali' indispensabili all'evoluzione delle città contemporanee, richiedono all'osservatore l'abbandono degli schemi mentali e interpretativi tradizionali per comprendere la loro complessa pluralità e le loro svariate potenzialità.

Tra le diverse tipologie di pratiche spontanee di trasformazione urbana appaiono particolarmente significative quelle esperienze di appropriazione e di autorganizzazione collettiva di brani di città in abbandono, che sperimentano la costruzione di spazi pubblici urbani e territoriali e nuove forme di gestione dei beni comuni urbani.

Alcuni gruppi sociali sono in grado di elaborare non solo strategie di resistenza, ma addirittura una vera e propria ricreazione del mondo [...] L'agire delle persone è allora la possibilità di costruire 'contro spazi' e 'contro poteri' locali: grazie alla pluralità delle pratiche dei diversi gruppi sociali e culturali è possibile sottrarre lo spazio omogeneo e riutilizzarlo generandone la drammatizzazione, ossia uno spazio resistente capace di retroagire sugli stessi processi che lo determinano (BRESSAN, TOSI 2011, 24).

La vicenda dell'Ex-Colorificio e della costituzione del Municipio dei Beni Comuni rappresenta in questo senso un caso esemplare, quale forma innovativa di autogoverno di un bene comune da parte di una comunità locale che,

riconosciutasi attorno a presupposti di inclusività, convivialità, solidarietà e sostenibilità, ha ridato vita, attraverso costanti e creative azioni di cura, a un luogo vuoto e abbandonato, relitto delle dinamiche economiche dettate dal modello di sviluppo dominante, mettendolo a disposizione del benessere di una intera cittadinanza e sperimentando nuove forme di elaborazione e costituzione dello spazio pubblico urbano, che mettono in discussione le consuete categorie interpretative dello stesso, basate sul tradizionale dualismo pubblico-privato. Per tale strada, le pratiche urbane ordinarie di costruzione della città costituiscono delle vere e proprie “tattiche di risposta alle dinamiche e alle politiche urbane” (CELLAMMARE, 2011, 31), che possono rivelarsi enormemente preziose in quest’epoca di crescente scarsità di risorse pubbliche e, contemporaneamente, di domanda di ‘pubblico’.

2. Pisa ‘Città Ribelle’

Il contesto di questo racconto è la città di Pisa. Cittadina toscana, capoluogo di Provincia, famosa nel mondo per la sua torre pendente che richiama ogni anno milioni di turisti, facilitati nell’arrivo in città dalla struttura aeroportuale locale (la più importante per flussi della Toscana). La sua popolazione, di circa 90.000 abitanti, raddoppia se si contano gli studenti universitari fuori sede che, quotidianamente, animano le sue strade: la città ospita, infatti, tre prestigiose università italiane (Università degli Studi di Pisa, La Normale e l’Istituto Sant’Anna). Altra istituzione che caratterizza il profilo della città è la sua struttura ospedaliera, dei cui servizi usufruiscono utenti da tutta Italia. Molteplici e diversi flussi di persone, così, arrivano e se ne vanno, secondo diversi ritmi e plurali traiettorie, in e dalla città, sovrapponendosi alla popolazione autoctona, generando incroci, sorprese e una continua ridefinizione della comunità locale. Forse proprio per questo andare e venire di diversi sguardi e di molteplici tradizioni la città di Pisa si è caratterizzata, negli anni, per aver ospitato fermenti culturali e politici di avanguardia, tra i quali basti ricordare, solo a titolo di esempio, la vitalità del movimento studentesco pisano degli anni Sessanta. Non venendo meno a tale tradizione ancora oggi la città si caratterizza per la vivace presenza, tra le sue pietre, di un pulviscolo diffuso di pratiche virtuose e innovative di autorganizzazione collettiva di diverso tipo, tra le quali la fitta rete dei Gruppi di acquisto Solidale, l’esperienza del TRA (Teatro Rossi Aperto), l’attività politica e culturale dello storico Centro Sociale Newroz, nonché l’esperienza del gruppo Rebeldia-Municipio dei Beni Comuni nella struttura occupata dell’Ex-Colorificio di Via Montelungo, sono solo le più conosciute.

La difficoltà comunicativa denunciata da molte di queste realtà con l'istituzione del governo locale, evidenzia una falla nelle politiche pubbliche, una bolla impenetrabile fatta di assenza di dialogo e collaborazione tra i due livelli del vivere urbano, che la ricerca, sviluppando percorsi a ridosso di questi territori liminali, può tentare di colmare, cercando di trasformare questi limen in superfici semiosferiche (LOTMAN, 1985), che aiutino il ritorno a vivere la città come bene comune.

3. L'esperienza dell'Ex-Colorificio e della costituzione del Municipio dei Beni Comuni

L'esperienza dell'Ex-Colorificio dismesso in Via Montelungo a Pisa ha origini lontane. È infatti nella primavera del 2013 che uno dei gruppi che attualmente vivono l'Ex-Colorificio liberato, il Laboratorio delle disobbedienze-Rebeldia, occupa uno stabile abbandonato di proprietà dell'Università di Pisa (Locali ex-Asnu), allo scopo di creare uno spazio di aggregazione e di proposte culturali e politiche critiche, gestito in maniera comunitaria e collettiva. A questa prima esperienza di occupazione ne seguiranno altre due riguardanti sempre stabili di proprietà dell'Università di Pisa. Nel 2006, dopo che l'Università rivendica il diritto di proprietà sull'ultimo degli immobili occupati dal gruppo, il Progetto Rebeldia raggiunge un accordo con Università, Comune, Provincia e Diritto alla Studio e trova un'altra collocazione alle proprie attività negli ex-depositi CPT in Via Battisti 51, dove rimarrà per oltre 5 anni, dando vita a una importante esperienza di occupazione, che porterà alla creazione di quello che è l'attuale progetto Rebeldia². Il gruppo si allarga fino a comprendere circa 32 mondi associazionistici. Nascono un cinema e una biblioteca permanenti, una grande palestra di arrampicata, una scuola di italiano per migranti, un punto distribuzione dei Gruppi di acquisto solidali. È un mondo in espansione, variegato e riconosciuto da migliaia di cittadini. Tuttavia, anche l'esperienza di Via Battisti finisce. Stavolta è il Comune a spingere per l'uscita del Progetto Rebeldia dagli spazi sociali che ha restituito alla città, per-

² Il 'Progetto Rebeldia' è una rete informale di gruppi e associazioni attive in ambito ambientale, culturale, sociale e sportivo, a tutela dei diritti dei migranti, di forme di economia solidale e di sviluppo territoriale autosostenibile. Esso è stato uno dei promotori del 'Municipio dei Beni Comuni', un soggetto sociale esteso e trasversale, più ampio quindi del progetto Rebeldia, che raccoglie associazioni, liste studentesche, gruppi, collettivi, sindacati, partiti, che operano per la difesa e il diritto di godimento dei beni comuni).

ché vuole realizzarvi un deposito di autobus con servizi e attività commerciali. Nel gennaio 2011 si arriva alla stipula di un protocollo di intesa con Università, Comune, Provincia e Diritto allo Studio, che prevede il trasferimento del progetto Rebeldia negli ex magazzini comunali di Via Andrea Pisano. Secondo gli accordi, i locali di Via Battisti vengono lasciati dal gruppo il 28 febbraio 2011. Tuttavia il Comune non rende possibile la nuova occupazione, per cui il progetto rimane senza una sede.

Nel frattempo matura nel Progetto Rebeldia, e nella vasta rete di cittadinanza attiva che lo sostiene, l'idea che occorra cambiare passo e rivendicare l'uso degli spazi sociali come beni comuni e diritti inalienabili della società, non solo nei confronti delle amministrazioni pubbliche che dismettono il proprio patrimonio privato, ma anche dei privati. Così, nel 2012, il Progetto costituisce, con altre realtà associative e di attivismo politico indipendente della città, il "Municipio dei Beni Comuni", che organizza il 13 ottobre 2012 una manifestazione dallo slogan "Diritti nello spazio", con l'obiettivo dichiarato pubblicamente di occupare per liberarlo, quel giorno stesso, lo spazio dell'Ex-Colorificio, abbandonato nel 2008 dall'attuale proprietà, la multinazionale JColors. L'azione non riuscirà, a causa della massiccia presenza di forze dell'ordine, ma verrà ripetuta una settimana dopo e, grazie alla partecipazione di centinaia di cittadini, che nel Progetto Rebeldia ormai riconoscono un elemento di forte identità nella cultura della propria città, l'occupazione riesce. Animati dall'intento di riconsegnare alla città uno spazio sociale democratico dalle mille possibilità e prospettive da creare e inventare con la cittadinanza tutta, i protagonisti di questa esperienza, realizzeranno, in meno di un anno, una sperimentazione unica in termini di soggetti coinvolti, attività svolte e consensi raggiunti.

3.1 La struttura organizzativa e le attività

Dal punto di vista organizzativo l'Ex-Colorificio assume, da subito, una struttura assolutamente informale e improntata alla massima estensione della partecipazione attiva a chiunque voglia intervenire. La forma consueta di discussione è l'assemblea, il metodo per accedervi è quello della porta aperta. Vi sono tre principali momenti assembleari con i quali vengono gestiti gli spazi e le attività: uno generale e più 'politico', nel quale si ritrovano tutti i membri di gruppi e associazioni operanti all'interno dello spazio. L'assemblea generale si tiene con cadenza settimanale e serve a discutere e decidere le iniziative pubbliche da organizzare o alle quali aderire, la linea delle attività da svolgere, i contatti esterni da coltivare e sviluppare, nonché il loro coordinamento d'insieme.

Un altro momento assembleare più specifico è legato alla programmazione

degli eventi culturali (musica, teatro, proiezioni), proposti sia dalle associazioni o gruppi che più spesso svolgono attività all'interno dello spazio, sia da cittadini. Anche questo si raduna indicativamente con una cadenza settimanale. Un ulteriore momento assembleare definisce la pianificazione e la conseguente ristrutturazione dello spazio in modo partecipato, tenendo conto delle esigenze di tutte le attività che si vogliono svolgere all'interno, sia quelle permanenti che quelle estemporanee. Vengono indette giornate 'in Action' dove, con appuntamento pubblico, si opera la pulizia e la messa in sicurezza dello spazio, e l'arredo di nuove aree dei 14.000 metri del colorificio. Ovviamente, poi, ogni gruppo o associazione operante all'interno dello spazio ha un suo ulteriore momento assembleare specifico.



Fig. 1 - L'ingresso alla struttura

Complessivamente sono coinvolte attivamente all'interno dello spazio, tutte a titolo gratuito, dalle 80 alle 100 persone, che offrono, sempre a titolo gratuito, tutta una serie di servizi, dei quali usufruisce un consistente numero di 'utenti' non attivisti. Molte sono, infatti, le attività che trovano sede negli spazi dell'Ex-

Colorificio, frutto di una lenta e progressiva opera di autoricostruzione dell'immobile e caratterizzate da una enorme eterogeneità, tra le quali ricordiamo: lo Sportello Diritti dei Migranti, la Scuola di Arabo, la Ciclofficina, il Teatro, la Biblioteca Babil, uno Spazio espositivo, il Museo della Fabbrica e Laboratorio storico, Laboratori artigiani a artistici, Laboratorio del riuso, l'Aggegificio (spazio bambini), la Palestra di arrampicata e molti altri spazi per attività sportive, Sala Prove per band musicali, una radio indipendente, un GAS. Le attività sono in linea di massima gratuite, in quanto vengono fornite in cambio dell'uso libero dei locali da parte dell'artigiano o dell'associazione che le gestiscono.



Fig. 2 - I laboratori artigianali

3.2 *Epilogo*

Dal giorno stesso dell'occupazione dello spazio dell'Ex-Colorificio il Progetto Rebeldia ha cercato un'interlocuzione con i proprietari, la multinazionale JColors, per giungere ad un accordo sull'uso dell'area sotto forma, ad esempio, di un comodato gratuito. L'operazione di mediazione tra proprietà e occupanti, portata avanti da uno staff di avvocati della città che si sono messi a disposizione gratuitamente per sostenere il progetto, non è andata a buon fine e i

proprietari della fabbrica hanno, da un lato, richiesto alla Magistratura il sequestro dello stabile e dall'altro, hanno presentato al Comune di Pisa (in data 15 luglio 2013) una richiesta di variante di destinazione d'uso dell'area che, secondo le loro intenzioni, da sito industriale dovrebbe divenire «area destinata ad edificazione di residenze private con giardino» (contro le previsioni del Piano Urbanistico vigente che destina l'area e gli edifici «a produzione di beni e servizi»).



Fig. 3 - La biblioteca

In appoggio al progetto dell'Ex-Colorificio è giunto l'appello di noti giuristi italiani (Mattei, Maddalena, Nivarra, Rodotà, Marella) che, riportando sul piano costituzionale la discussione, hanno introdotto il tema della legittimità di «una funzione sociale della proprietà privata», chiamando in causa l'art. 42 della Costituzione. I giuristi hanno scritto, anche, una lettera alla Questura, all'Amministrazione Comunale e alla Prefettura affinché l'Ex-Colorificio non venisse sgomberato. Anche il mondo dell'urbanistica si è schierato in difesa del Municipio dei Beni Comuni inoltrando un appello contro lo sgombero a firma di molti studiosi (Berdini, Scandurra, Magnaghi, Attili), nel quale si sottolinea come esso potrebbe mettere fine «a un'esperienza costruita da tante donne e tanti uomini, che sono riusciti a trasformare un non luogo in uno spazio aperto

e vivibile» (Appello degli urbanistici, 2 ottobre 2013). Gli attivisti, nell'attesa dello sgombero, hanno cercato un interlocutore nel Comune di Pisa, che però non ha assunto una posizione decisa sulla vicenda. In data 26 ottobre 2013, l'esperienza dell'Ex-Colorificio, è stata 'sgomberata', in seguito al non raggiunto accordo con la proprietà, che ne ha rivendicato l'uso esclusivo. L'Ex-Colorificio ed i suoi enormi spazi di 14.000 mq sono rimasti così vuoti.

Gli attivisti, lasciata pacificamente la struttura, hanno immediatamente e simbolicamente occupato, grazie alla solidarietà e al sostegno di buona parte della cittadinanza, la Mattonaia, un complesso edilizio situato al centro della città, icona storica delle lotte cittadine per l'appropriazione degli spazi sociali dal basso, allo scopo di mantenere viva l'attenzione sull'esperienza dell'Ex-Colorificio. Essi, appellandosi al rispetto dell'art. 42 della Costituzione da un lato, e, dall'altro al riconoscimento del ruolo giocato dalla loro esperienza nell'interpretare le previsioni attuali del Piano Strutturale per l'area, in termini 'di beni e servizi alla cittadinanza', avendo dimostrato in questo anno di autogestione e di manutenzione straordinaria degli edifici come, proprio la capacità creativa di una gestione diretta, caratterizzata da una presenza giovanile attiva, si dimostri un qualificato ed efficace mezzo di attuazione delle destinazioni d'uso del Piano, rivendicano il loro "diritto" a rientrare negli spazi dell'Ex-Colorificio e chiedono all'Amministrazione locale di farsi interprete e difensore di tale ruolo, svolgendo un'azione di negoziazione e mediazione con la proprietà da un lato e respingendo la richiesta di variante dall'altro.

Intanto, mentre a Pisa, annoverata da David Harvey tra le 'città ribelli', in un suo intervento dedicato al progetto dell'Ex-Colorificio, il suo destino rimane al momento sospeso, l'esperienza, il 5 novembre, è approdata a Strasburgo nella prima sessione plenaria di 'Responding Together', conferenza promossa dal Consiglio di Europa, che ha raccolto al suo interno il meglio delle iniziative dei cittadini europei volte alla riduzione della povertà, delle diseguaglianze e dello spreco di risorse umane e materiali. Il Municipio dei Beni Comuni, attraverso l'esperienza dell'Ex-Colorificio liberato, è stato individuato e segnalato come uno dei percorsi più virtuosi, tanto da candidarlo a presiedere il workshop dedicato ai progetti finalizzati alla riduzione dello spreco per favorire un migliore utilizzo delle risorse a disposizione dei cittadini.

Nella speranza che una ventata di bel tempo arrivi in città, il Municipio intanto 'resiste', riempiendo, quasi quotidianamente, la città con i suoi colori, attraverso manifestazioni, volantini e attività all'aperto perché, come scritto in uno dei volantini scritti a mano e attaccati sui muri della città «vite ed idee non si sgomberano».

4. Note conclusive

L'esperienza dell'Ex-Colorificio lancia una sfida epocale ancorché molto impegnativa al governo locale della città e cioè quella di farsi interprete di nuove forme di politica e di abbracciare nuove modalità di socialità, mettendo al centro del dibattito pubblico locale e nazionale la questione dei limiti della proprietà privata. L'incontro dialettico tra le due città, quella pubblica e 'informale' dell'Ex-Colorificio e quella istituzionale del governo locale, può diventare il cuore di una nuova politica, dagli esiti non prevedibili, ma con la speranza di un agire comune: per costruire una nuova città in cui possa convergere, in un'azione creativa, ogni diversità strutturata verso la difesa del «territorio come bene comune». È un incontro difficile che presuppone la contrapposizione a una forma di intervento sul territorio etero-diretta rispetto al corpo multi-verso e colorato dei soggetti, a una forma di governo delle trasformazioni – sociali, fisiche e politiche – del territorio, gestita sulla base dei principi di un governo pluralista, consapevole della complessità degli aspetti che si intrecciano nella gestione di una città. Compito tanto impellente e necessario, quanto difficile da elaborare per un piccolo governo locale storicamente e strutturalmente lontano, come tanti altri, dalle logiche della gestione informale degli spazi pubblici; compito che presuppone un radicale ribaltamento nel trattare le politiche locali e territoriali in un'ottica di assunzione delle pratiche informali e dal basso come risorse e gli abitanti come attori protagonisti del ridisegno della buona città. Il governo della città è di fronte, cioè, a una prova assai complessa: provare a costruire lo spazio ed il tempo di una comunicazione nuova, come condizione per ridare senso al bisogno dell'urbano. Compito difficile, appunto, ma necessario e impellente, a cui speriamo che il governo della città sappia rispondere con lungimiranza e coraggio. La chiave di volta di questa nuova dialettica è rintracciabile forse nel concetto di bene comune.

Sia i sostenitori della centralizzazione, sia i sostenitori della privatizzazione indicano come requisito fondamentale il fatto che il cambiamento istituzionale debba venire dall'esterno ed essere imposto ai soggetti direttamente coinvolti [...]. Invece di presumere che gli individui che condividono una risorsa siano inevitabilmente presi in una trappola da cui non possono scappare, io sostengo che la capacità degli individui di districarsi in varie situazioni problematiche vari da situazione a situazione (...). Invece di basare le scelte politiche sul presupposto che un eventuale contributo da parte degli individui direttamente coinvolti sia inutile, preferisco imparare dall'esperienza degli individui nei contesti concreti (OSTROM, 2006, 28-29).

Di buone pratiche auto-organizzate ne esistono molte, sia di ambito nazionale che di ambito internazionale, e questo dimostra come la sterile dicotomia Stato - proprietà privata riguardo la gestione delle risorse, siano esse naturali o culturali, abbia da tempo mostrato i propri limiti. Dal fallimento passato dei macro-stati socialisti, a quello odierno delle istituzioni ultra-liberali, c'è ormai la consapevolezza che una 'terza' via, per l'uso e per la tutela dei beni comuni, non solo è possibile ma è senz'altro auspicabile. Soprattutto in un paese come il nostro, strangolato dalla speculazione e dal malaffare, gli 'spazi occupati' dalla società civile e dai gruppi informali si collocano come appiglio di salvezza e come metodo da perseguire. L'occupazione di questi luoghi da parte di specifici attori, blocca la deriva speculativa e allo stesso tempo riattiva dinamiche complesse, economiche e culturali, creando circuiti vitali innovativi.

Riferimenti bibliografici

- BRESSAN M., TOSI CAMBINI S. (2011), *Zone di transizione. Etnografia urbana nei quartieri e nello spazio pubblico*, Il Mulino, Bologna.
- CELLAMMARE C. (2011), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci Editore, Roma.
- LOTMAN JURIJ M. (1985), *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Roma.
- PABA G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.

Siti consultati

- Appello dei giuristi contro lo sgombero dell'Ex-Colorificio (1 febbraio 2013) in <http://www.inventati.org/rebeldia/spazi-sociali/appello-dei-giuristi-contro-lo-sgombero-dellex-colorificio.html> (Febbraio 2014)
- Appello degli urbanisti a favore dell'Ex-Colorificio (2 ottobre 2013) in <http://www.inventati.org/rebeldia/spazi-sociali/appello-dei-giuristi-contro-lo-sgombero-dellex-colorificio.html> (Febbraio 2014)

Due esperienze di ricostruzione sociale in una città distrutta dal terremoto: CaseMatte e Asilo Occupato

Enrico Ciccocioppo

Abstract

In questo articolo si ripercorre l'esperienza di due spazi sociali occupati a L'Aquila dopo il terremoto del 2009, inquadrandoli in un più ampio movimento di riconoscimento e riappropriazione dei beni comuni. Si evidenzia come nel difficile contesto post-sismico, le due occupazioni rappresentino degli esempi di ricostruzione sociale, contrapposti ad un modello basato sulla devastazione territoriale e sulla sottrazione del potere decisionale degli abitanti.

Viene illustrato come questo processo si sia articolato su tre scale distinte:

- quella relativa all'edificio occupato e al contesto limitrofo, con la scelta di aree nevralgiche e con il conferimento a questi luoghi di nuovi valori, creati attraverso le pratiche dell'autogestione e dell'auto-recupero;
- quella cittadina, con la riconquista degli spazi urbani;
- quella territoriale, con il riconoscimento di un'appartenenza ad un contesto più ampio, con il sostegno all'autoproduzione agricola e con la fruizione del patrimonio naturale.

La pratica delle occupazioni e dell'autorganizzazione degli spazi sociali in Italia ha una storia ormai quarantennale, che trova le proprie radici nelle esperienze autonome degli anni settanta, in una cultura spuria, libertaria, capace di mettere insieme aspetti politici, sociali esistenziali, alla ricerca di un immediato soddisfacimento comune dei bisogni da realizzarsi con la conquista di zone liberate¹. Dopo la fase della repressione politico-giudiziaria dei movimenti, i centri sociali autogestiti trovano nuova linfa negli anni novanta², quando il modello della fabbrica fordista, ormai completamente tramontato, lascia dietro di sé le grandi aree industriali dismesse. Negli ultimi dieci – quindici anni, con i

¹ Risalgono a questo periodo le occupazioni del Leoncavallo, dei Transiti e del Fabbicone a Milano, del Calpurnio Fiamma a Roma (TARÌ, 2012).

² Gli anni novanta del Novecento rappresentano il momento di massima crescita numerica dei Centri Sociali, con occupazioni in tutte le principali città italiane. Si ricordano l'Askatasuna a Torino, il Gramigna a Padova, il C.P.A. e l'ex-Emerson a Firenze, il Forte Prenestino, il Sisto V, il Corto Circuito, il Villaggio globale, l'Ex-Snia a Roma, l'Officina '99 a Napoli, l'ex-Carcere a Palermo (ADINOLFI ET AL., 1994).

conflitti che si vanno estendendo, attraverso la città diffusa, all'intera società, l'esigenza di occupare gli spazi, coinvolge anche i centri minori. Le occupazioni più recenti, aldilà delle differenze legate a ciascun contesto, sono caratterizzate dalla riscoperta dell'identità locale, spesso ancora viva nelle città di provincia, e dall'idea della costruzione di comunità resistenti ai processi di globalizzazione; in altri termini si fondano sul riconoscimento e sulla riappropriazione dei beni comuni. Si tratta di occupazioni che potremmo definire 'minori', spesso contrassegnate da ingenuità, contraddizioni, errori di percorso, esistenze fragili, ma estremamente vitali.

In questo articolo si descrive l'esperienza di due occupazioni realizzate a L'Aquila dopo il terremoto del 2009. CaseMatte e l'ex-Asilo rappresentano degli esempi di ricostruzione sociale, attraverso la riappropriazione di spazi pubblici, in un contesto particolarmente difficile, dove ai gravissimi danni legati al terremoto si sono aggiunti quelli di modello di 'ricostruzione' basato sulla devastazione territoriale³ (FRISH, 2009) e sulla sottrazione del potere decisionale agli abitanti (BONACCORSI, 2009).

1. La nascita delle esperienze

Le occupazioni di CaseMatte e dell'ex-Asilo sono strettamente legate alle vicende del terremoto del 2009, ma nella realtà aquilana già da anni erano presenti delle soggettività che avevano dato luogo ad una serie di conflitti territoriali di una certa importanza (in particolare contro la realizzazione del Terzo traforo del Gran Sasso) e gestivano uno spazio socio-culturale molto frequentato nel centro storico. Immediatamente dopo il terremoto intorno a questa realtà si riunisce una rete nazionale che dà luogo ad un progetto di autogestione chiamata Epicentro solidale, al quale partecipano, oltre a numerosi centri sociali, la Confederazione Cobas e i movimenti di lotta per l'abitare. Epicentro solidale intuisce subito il rapporto strettissimo che si va delineando tra catastrofe, stato di eccezione⁴, controllo sociale, modello economico della ricostruzione e ripercussioni sul territorio (KLEIN, 2007). Per questo tenta di inserire un difficile processo di partecipazione e autogestione all'interno di un Campo di Accoglienza gestito dalla Protezione Civile nel comune di Fossa. Qui organizza, nonostante l'ostilità dell'amministrazione locale e della Protezione

³ Particolarmente impattante è stata la realizzazione del Piano C.A.S.E. (Complessi Antisismici Sostenibili Ecologici) con la costruzione di diciannove nuovi insediamenti fortemente delocalizzati, antitetici ad una possibile rinascita della città.

⁴ Stato d'eccezione che "tende sempre più a presentarsi come il paradigma di governo dominante nella politica contemporanea e diventa sospensione dello stesso ordine giuridico" (AGAMBEN, 2003).

Civile, la prima scuola del cratere, una biblioteca, un magazzino autogestito e molte altre attività. A fine maggio 2009 la gran parte delle persone coinvolte nel progetto è costretta ad allontanarsi dal campo e a rinunciare al lavoro sociale che stava svolgendo. Inoltre Epicentro solidale vive un forte conflitto con i comitati cittadini in occasione del G8, quando si fa carico di lanciare una manifestazione nazionale.

Parallelamente a questo percorso, in una città completamente spopolata, un gruppo di ragazzi e ragazze tra i venti e i trent'anni si accampa in un giardino ai margini del centro storico. Il comitato 3.32 nasce senza una connotazione politica ben definita, riunendo persone che vengono dai movimenti degli ultimissimi anni con tante altre che vogliono semplicemente riappropriarsi dell'esistenza. Grazie ad una grande capacità, sia organizzativa che comunicativa, queste persone trasformano un anonimo spazio pubblico in uno spazio di vita in comune, proprio mentre le comunità vengono scientemente annientate nei Campi di Accoglienza della Protezione Civile. Nel tendone del 3.32 si svolgeranno le prime, drammatiche assemblee cittadine, si litigherà ferocemente nei giorni del G8, ma si terranno anche incontri, concerti, cene.

Chiunque, da dovunque venga, sotto quel tendone troverà un piatto di pasta ed in quel parco potrà montare una tenda, il tutto senza dover sottostare ai pesanti dispositivi di controllo imposti dall'emergenza. Agli inizi di ottobre 2009 il comitato 3.32 decide di 'traslocare' in un posto più stabile e viene occupato un edificio all'interno del grande plesso dell'ex-ospedale psichiatrico di Collemaggio. La scelta è particolarmente felice: il grande spazio di Collemaggio rappresenta infatti un'area strategica per la città. Il plesso ospedaliero della Azienda Sanitaria Locale si estende su una collina, di proprietà della Provincia, immediatamente ad est delle mura urbane, vicinissima alla Basilica duecentesca e ad un bel parco cittadino (il Parco del Sole). Tutta l'area versa da decenni in uno stato di degrado con molti padiglioni in dismissione.

Nell'edificio occupato, un piccolo manufatto di un piano, destinato a funzioni ricreative e mai dato in gestione, vengono realizzati un bar, una cucina e una sala. Nel giardino vengono auto-costruiti due manufatti in legno: il laboratorio multimediale, destinato a diventare un frequentatissimo internet-point, e 'villa cobalto', con funzioni abitative. Viene poi installata una grossa tensostruttura per i concerti e le iniziative più affollate; intorno si piazzano le roulotte o i camper di chi rifiuta la logica dei campi. Non è poco per chi fino a qualche settimana prima viveva sotto una tenda.

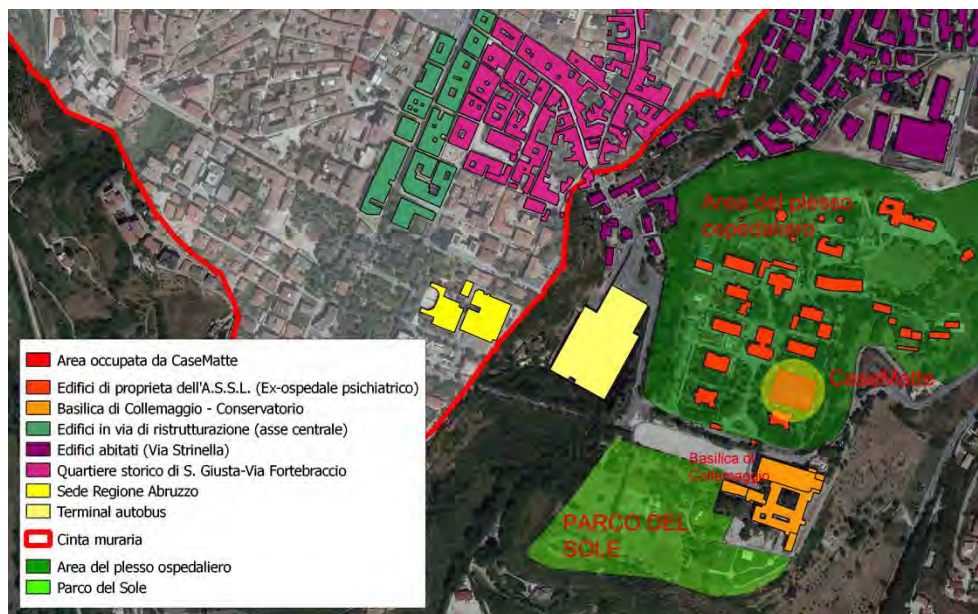


Fig. 1 - Casematte: localizzazione

CaseMatte diventa un posto frequentatissimo, capace di rispondere ai bisogni abitativi di decine di persone, di creare aggregazione sociale, di fornire servizi. Diventa soprattutto un luogo dove attivare un percorso di riconoscimento e di riappropriazione della città e del territorio.

2. Il riconoscimento e la riappropriazione degli spazi nella ricostruzione sociale

Il processo di riconoscimento e riappropriazione degli spazi compiuto con l'occupazione di CaseMatte e successivamente dell'Asilo, si articola a tre scale diverse.

La prima scala di intervento, direttamente legata al luogo occupato, riguarda la funzione strategica che l'area di Collemaggio ha nell'ambito della ricostruzione della città e i forti rischi di speculazione a cui è soggetta. Immediatamente viene riconosciuto il valore di bene comune dell'intera collina, si fanno proposte che ne rafforzano l'idea di spazio collettivo, si denuncia ogni mira speculativa, si costituisce un Osservatorio permanente sull'area⁵.

⁵ La storia degli ultimi anni denuncia come, nonostante le pressioni della cittadinanza (con una raccolta di 4000 firme nel 2007), sul complesso di Collemaggio non sia stato avviato un serio progetto di riqualificazione e permanga la volontà dell'A.S.L. di vendere gli edifici. L'occupazione dello stabile sembra aver



Fig. 2 - Casematte: spazio esterno

La funzione sociale e culturale che svolge l'occupazione, i lavori di auto-recupero e di auto-costruzione ne rafforzano l'identità e contribuiscono ad aumentarne ulteriormente l'importanza. Inoltre la scelta di un ex-ospedale psichiatrico, luogo di reclusione e di marginalizzazione, arricchisce l'occupazione di valori simbolici e di funzioni sociali. Vengono approfondite le tematiche del disagio mentale (aumentato esponenzialmente a causa dei traumi post-sismici) e dell'anti-psichiatria, attraverso un rapporto strettissimo con il Centro Diurno per la Salute Mentale e con 'l'Associazione 180 amici', fino alla costituzione di 'Radio Stella'⁶.

La seconda scala di intervento riguarda la città e in particolare il centro storico. Anche in questo caso si comincia con il riconoscimento dei valori. Riconoscimento difficile, doloroso, perché una parte dei valori è andata fisicamente distrutta con il terremoto e un'altra parte viene cancellata da un

creato molti fastidi, tanto che la direzione dell'A.S.L. 'si è costituita come Parte Civile in un processo contro nove persone.

⁶ Importantissimo a riguardo sarà il ruolo del Prof. Alessandro Sirolli, psicologo e presidente dell'Associazione 180 amici. Tra le tante iniziative svolte sul tema dell'anti-psichiatria vanno ricordate quelle per la chiusura degli Ospedali psichiatrici giudiziari con la presenza di Marco Cavallo. I portatori di disagio parteciperanno attivamente ai tanti progetti e alla gestione dello spazio.

percorso di rimozione, favorito dall'economia della catastrofe e dallo stato d'eccezione⁷.



Fig. 3 - Casematte: spazio interno

La riscoperta dei luoghi passa attraverso mostre fotografiche, produzione di filmati, archiviazioni di interviste, incursioni nelle piazze e nelle strade del centro. Ne scaturisce una lunga serie di riflessioni, iniziative, mobilitazioni che appartengono ad un vasto movimento cittadino (CALANDRA, 2012). Tra queste vale la pena ricordare brevemente la campagna contro la trasformazione della Protezione Civile in Società per Azioni, i cortei per entrare nel centro storico, il blocco dell'autostrada A24, gli scontri del 7 luglio a Roma⁸, la manifestazione nazionale del novembre 2010⁹.

⁷ Si ricorda che l'intero centro storico dell'Aquila per due anni è stato considerato "Zona rossa", cioè presidiato dall'Esercito ed interdetto alla pubblica fruizione.

⁸ Il 16 giugno 2010 una manifestazione di 15000 persone occupa per un paio d'ore l'Autostrada A24. La stampa e la televisione praticamente non danno la notizia. Si decide di andare a Roma il 7 luglio. La polizia, nonostante le cariche non riuscirà ad impedire che i manifestanti raggiungano prima Montecitorio, poi Palazzo Grazioli e che infine arrivino dentro gli uffici della Protezione Civile.

⁹ Il 20 novembre 2010 a seguito della campagna nazionale "Macerie di democrazia" si tiene una manifestazione per la ricostruzione e la richiesta di una Legge quadro sulle catastrofi. Tra i partecipanti ci sono i parenti delle vittime dell'incidente ferroviario di Viareggio e gli abitanti di Tersigno, che lottano contro l'ennesima discarica. È un momento importante in quanto segna la saldatura delle lotte contro le deva-

All'interno di questo percorso di riappropriazione della città si colloca, a pieno titolo, l'occupazione dell'Asilo, nata dentro CaseMatte, voluta da Epicentro solidale e da altre soggettività che avevano partecipato alle mobilitazioni di quel periodo. Nel gennaio del 2011 si decide di mettere a disposizione della città questo spazio, con l'impegno di lavorare per un modello di ricostruzione sociale, economica e fisica.

Anche in questo caso la scelta del posto è quella giusta: un asilo pubblico posizionato alla fine del corso principale della città, immediatamente fuori della famigerata 'zona rossa', lungo un viale dove comincia a tornare qualche residente, vicinissimo alla nuova Facoltà di Lettere e Filosofia, all'Auditorium progettato da Renzo Piano, al Forte Spagnolo, a Piazza Regina Margherita, dove stanno riaprendo i primi locali. L'edificio è un grosso manufatto in muratura portante degli anni '30, composto da un semi-interrato e due piani in elevazione; nella parte retrostante c'è un giardino molto esteso. Precedentemente al terremoto l'edificio ospitava, oltre alla scuola materna, un circolo per pensionati che gestiva una porzione del seminterrato.



Fig. 4 - Asilo: localizzazione

stazioni ambientali. La manifestazione è aperta dallo striscione "L'Aquila capitale della crisi". Una parte del corteo entra nel centro storico per far vedere agli ospiti quale siano le reali condizioni in cui versa la città.

I danni provocati dal sisma sono stati abbastanza lievi. L'occupazione denuncia in maniera inequivocabile le gravi responsabilità dell'Amministrazione Comunale rispetto al mancato utilizzo del patrimonio pubblico e all'inconcepibile volontà di de-localizzare tutte le funzioni fuori dal centro, ricorrendo spesso a costosi capannoni industriali presi in affitto. Nel giro di poco tempo vengono realizzati una bellissima sala cinema dedicata a Monicelli, una sala per assemblee, una per concerti, un laboratorio di falegnameria, un laboratorio artistico, una biblioteca, una palestra di arrampicata, una palestra di arti marziali, due cucine. Un piano viene destinato ad abitazioni.

Come già accaduto per CaseMatte, l'Asilo raccoglie un grande numero di giovani, ospita iniziative e diventa il più grande spazio di aggregazione sociale esistente in città.

La terza scala di intervento riguarda l'intero territorio comunale. L'aver individuato e occupato due spazi in centro sta ad indicare come esistano possibilità di ricostruzione che non prevedano l'ulteriore espansione dell'urbanizzato: si propone il modello dell'autorecupero in antitesi al continuo consumo di suolo.



Fig. 5 - Asilo: spazio esterno

L'allargamento alla scala territoriale comporta anche un riallacciarsi (a seguito dell'evacuazione del centro e di alcuni quartieri periferici) dei contatti con il

mondo agricolo delle frazioni. Molte persone hanno cominciato a svolgere attività legate all'autoconsumo. In questo clima sono nati sia il progetto di autocostruzione dell'eco-villaggio con gli edifici in paglia a Pescomaggiore, che moltissime iniziative di produzione agricola e vendita diretta, con la costituzione di gruppi di acquisto e i mercati contadini, all'interno dei quali entrambi gli spazi occupati hanno saputo svolgere un ruolo attivo.

Un importante riconoscimento di valore è stato dato anche al patrimonio naturale, inteso e vissuto come bene comune non mercificabile, destinato a svolgere una funzione sociale legata al benessere degli abitanti, al tempo libero, alla pratica sportiva. Intorno a questa visione si sta sviluppando, proprio in quest'ultimo periodo, una campagna contro la privatizzazione degli impianti di sci del Gran Sasso, contro l'allargamento del bacino sciistico, per il contenimento del costo degli sky-pass, per una fruizione libera e sostenibile della montagna.

A queste tre scale va aggiunta una quarta, relativa ai rapporti con le altre comunità in lotta: questi spazi hanno saputo interagire con quelli affini, diffusi in tutta Italia, instaurando strettissimi rapporti in particolare con la Val di Susa, con i movimenti campani contro inceneritori e discariche, con i movimenti per il diritto all'abitare. Hanno ospitato assemblee nazionali, campeggi, hanno preso parte alle campagne contro la privatizzazione dell'acqua ed il ritorno all'energia nucleare, hanno partecipato a tutti i principali momenti di conflitto degli ultimi anni.

Come in tutti gli esperimenti, anche in questo caso gli insuccessi e gli errori sono stati inevitabili, ma rispetto ad un millantato (e poi mancato) 'miracolo aquilano', basato su una struttura economica segnata dal capitalismo predatorio dell'economia della catastrofe, e da una sovrastruttura socio-politica retta dallo stato d'eccezione, le esperienze dell'Asilo e di CaseMatte, rappresentato davvero un valido esempio per la costruzione di una realtà differente.

Riferimenti bibliografici

- ADINOLFI F., BASCETTA M., GIANNETTI M., GRISPIGNI M., MORONI P. (1994), *Comunità virtuali. I centri sociali in Italia*, Manifestolibri, Roma.
- AGAMEN G. (2003), *Stato di eccezione. Homo sacer*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BONACCORSI M. (2009), *Potere assoluto. La protezione civile al tempo di Bertolaso*, Edizioni Alegre, Roma.
- CALANDRA L. (2012), *Territorio e democrazia. Un laboratorio di geografia sociale nel dopo sisma aquilano*, Edizioni L'Una, L'Aquila.
- FRISH G. (2009), *Non si uccide così anche una città?*, CLEAN, Napoli.
- KLEIN N. (2007), *Shock economy*, Rizzoli, Milano.
- TARÌ M. (2012), *Il ghiaccio era sottile. Per una storia dell'Autonomia*, Derive e Approdi, Roma.

Siti consultati

<<http://www.laboratoriocittàlaquila.it/>> (ultima visita: marzo 2014)

<<http://www.news-town.it/>> (ultima visita: marzo 2014)

<<http://www.pescomaggiore.org/>> (ultima visita: marzo 2014)

<<http://www.radiostella180.it/>> (ultima visita: marzo 2014)

<<http://www.3e32.org/>>(ultima visita: marzo 2014)

Ritorno alla Laguna. L'esperienza dell'associazione 'Poveglia per Tutti' come esempio di ritessitura urbana

Giacomo-Maria Salerno

Abstract

Nel contesto di generale dismissione e abbandono del patrimonio pubblico, questo contributo tenta di analizzare alcune pratiche di attivazione sociale autonoma che, nel territorio veneziano, oppongono una resistenza alla privatizzazione dei beni comuni.

Lo studio si concentrerà in particolare sulle vicende dell'isola di Poveglia e dell'associazione di cittadini che, attorno al progetto di un'isola sottratta alla speculazione e restituita alla città, ha inaugurato un virtuoso processo di partecipazione democratica.

L'ipotesi di fondo è che, a fronte delle operazioni di distruzione creatrice messe in atto dal capitale finanziario sui territori ad esso sottoposti, queste pratiche costituenti di riappropriazione siano in grado di delineare una prospettiva di rigenerazione urbana sotto l'egida del concetto lebvriano di diritto alla città.

1. Geografie della dismissione. Venezia e la sua Laguna

“Se la città è la forma ideale e tipica delle comunità umane, Venezia è oggi, e non solo in Italia, il simbolo supremo di questa densità di significati, ma anche del suo declino”: è con queste parole che Salvatore Settis apre, nel suo ultimo libro *Se Venezia muore*, una riflessione sulla forma-città e sulla sua crisi, il cui portato va ben aldilà di una meditazione sulla città lagunare. Prendendo come punto di riferimento esemplare per le sue analisi le vicende di Venezia, Settis tenta infatti di suggerire come le dinamiche che la riguardano possano costituire una proficua chiave di lettura per la comprensione delle trasformazioni cui vanno incontro non solo le città storiche del nostro paese, ma la stessa paradigmaticità di un modello di vita urbana, affermatosi nei secoli ed ora sottoposto a profonde lacerazioni, che ha come suo nucleo il concetto stesso di città (SETTIS, 2014). Se questa suggestione dovesse essere ritenuta valida, si potrebbe dunque affermare che anche quelle esperienze di riappropriazione e rigenerazione urbana che si producono a Venezia e nella sua Laguna possano esibire un'analogia esemplarità: il proposito di questo contributo sarà pertanto

quello di valutare come alcune pratiche costituenti di opposizione alla privatizzazione dei beni comuni, attualmente in atto nel territorio veneziano, possano candidarsi a rappresentare altrettanti prototipi di ricostituzione del tessuto urbano, riproducibili in differenti contesti territoriali.

In particolare, ci si concentrerà sulle vicende dell'isola di Poveglia, da alcuni mesi al centro di un aspro conflitto tra interessi speculativi privati e tentativi di autorecupero e riappropriazione dal basso da parte della cittadinanza, nel più generale contesto di dismissione ed abbandono del patrimonio pubblico da parte delle istituzioni statali.

1.1 *La distruzione creatrice in Laguna*

Nell'affermare la potenziale esemplarità della città di Venezia, sarà in ogni caso opportuno soffermarsi allo stesso tempo su quegli elementi che contribuiscono a definire la peculiarità della sua forma urbana, e tra tutti il ruolo delle acque che la circondano e dalle quali sorge. La Laguna, infatti, non solo ha contribuito a mantenere pressoché inalterata la struttura della città, impedendo quell'espansione dell'edificato che altrove ha determinato una sostanziale continuità tra centro e periferia, ma ha soprattutto costituito l'elemento genetico a partire dal quale ha potuto costituirsi la città, in un'originale forma di relazione tra l'urbano e la sua particolarissima "campagna" acqua.

Oltre ad essere al tempo stesso sito produttivo ed infrastruttura naturale di comunicazione, essa presenta un arcipelago di isole che "nel loro insieme, oltre a ospitare funzioni difficilmente collocabili a Venezia, contribuiscono a fare dell'intera Laguna un sistema veramente urbano, articolato, differenziato, e ricco di attività variegata e complesse" (MANCUSO, 2009), almeno fino alla metà del secolo scorso, quando il baricentro complessivo della città tende a spostarsi, per diverse ragioni, verso la terraferma. È allora che ha inizio la stagione della grande dismissione della città lagunare, di cui le isole saranno il laboratorio.

A partire dall'abbandono dei presidi militari (situati nei forti delle bocche di porto, nelle isole convento riconvertite durante la dominazione napoleonica e negli ottagonali difensivi¹⁰) e soprattutto dallo smantellamento dell'articolata struttura ospedaliera diffusa, radicata nelle isole di San Servolo, San Clemente, Sacca Sessola, la Grazia e Poveglia, il territorio lagunare è stato oggetto di quella paradossale operazione di *distruzione creatrice* attraverso cui l'attuale modo di

¹⁰Il sistema degli ottagonali era composto da una serie di isole fortificate a pianta ottagonale (Ca' Roman, San Pietro in Volta, Alberoni, Campana e Poveglia) disposti sul versante lagunare dei litorali del Lido e di Pellestrina, con la funzione di controllare l'accesso da sud alla città (porto di Malamocco).

governo neoliberale esercita il suo comando sui territori ad esso sottoposti (HARVEY, 2011).

L'abbandono e la conseguente dismissione del patrimonio pubblico cittadino sono stati infatti accompagnati da un crescente interesse speculativo in direzione dello sfruttamento turistico-commerciale della città, che ha fatto sì che la maggior parte dei progetti di riconversione funzionale delle isole andasse nella direzione della creazione di strutture ricettive alberghiere, quando non nella loro semplice destinazione ad uso privato. L'istituzione pubblica e gli attori economici privati hanno giocato in questo contesto un ruolo sinergico nel praticare quella forma di *accumulazione per spoliazione* (HARVEY, 2004) attraverso cui, a fronte di un sostanziale spossessamento della comunità per quanto riguarda la possibilità d'uso del patrimonio cittadino, si vedevano enormemente incrementati profitti privati di natura fondamentalmente speculativa, dato che le stesse imprese di rifunzionalizzazione in senso alberghiero sono spesso andate incontro a fallimenti societari e continue cessioni della proprietà dei terreni. Appare in questo senso quanto mai calzante il punto di vista di Lefebvre, che nell'analizzare la crisi della forma urbana della modernità sosteneva che "lo Stato e l'impresa si sforzano di assorbire la città, di sopprimerla in quanto tale", ossia in quanto espressione storica della vita sociale della comunità che la abita (LEFEBVRE, 2014).

Nel caso di Venezia, il destino dei siti lagunari ha costituito un modello operativo per quello che può essere letto come il gigantesco "cambio di destinazione d'uso" di un intero territorio, che ha parallelamente investito la stessa città storica propriamente intesa. Venendosi a perdere alcune attività produttive e riproduttive del tessuto urbano, con le conseguenti ricadute in termini di memoria storica e di immaginario collettivo, il capitale privato ha potuto proficuamente insediarsi nei vuoti lasciati da un'istituzione pubblica assente quando non connivente, che ha promosso la svendita di vaste porzioni della città, sottraendone l'uso alla comunità che con esse si era coevoluta.

Nell'arco di pochi decenni il tessuto connettivo costituito dalla Laguna si è così indebolito sempre più, sino a rischiare di perdere le sue caratteristiche di realtà pienamente urbana, ed in quanto tale inserita nella vita sociale della cittadinanza tanto dal punto di vista funzionale quanto da quello culturale. L'intreccio di memoria storica e saperi tradizionali di cui la Laguna è stata per secoli portatrice, che la rendeva motore di identificazione identitaria per la comunità che in essa viveva e si rispecchiava, è venuto pertanto allentandosi, e con esso il legame sociale che connetteva la cittadinanza al suo territorio.

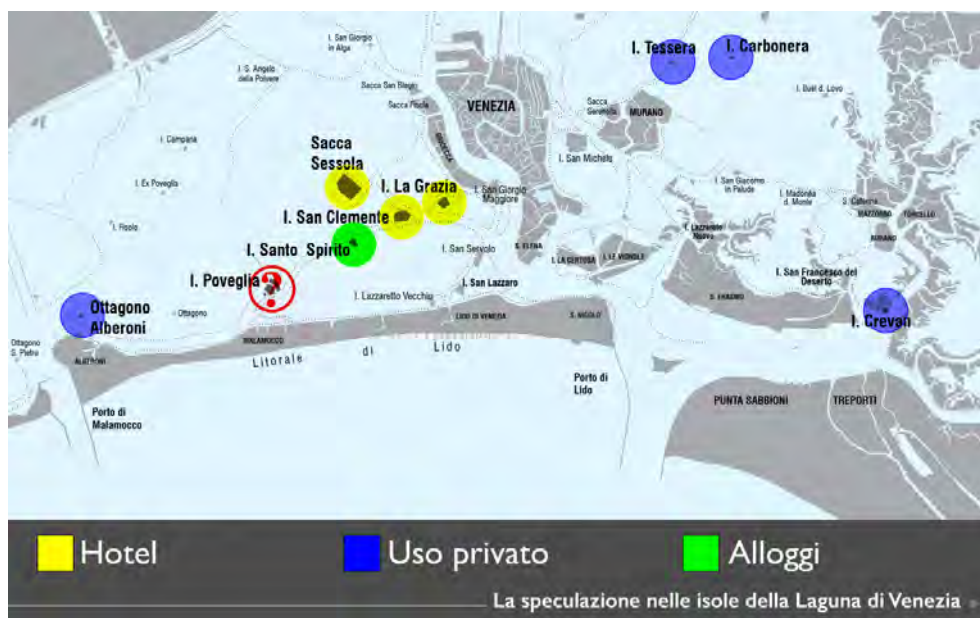


Fig. 1 - Immagine tratta dal dossier “*La speculazione nelle isole della Laguna di Venezia*”, a cura dell’Associazione Poveglia per Tutti

Attraverso questa peculiare *politica del vuoto* il territorio veneziano è stato così predisposto ad ulteriori appropriazioni private: da *common land* l’ambiente lagunare “sembra diventare terra di nessuno” (MANCUSO, 2009), sia dal punto di vista materiale che da quello simbolico, facilitando ulteriormente lo sfruttamento delle sue risorse naturali, storiche e culturali, fatto salvo l’incontro di una resistenza. È questo il caso di ciò che sta avvenendo attorno all’isola di Poveglia, la prima ad essere abbandonata nel 1968, ma il cui destino non è ancora deciso.

1.2 Breve storia dell’isola di Poveglia

Centro abitato sin dagli albori dell’antropizzazione della Laguna, la decadenza dell’isola di Poveglia ha inizio con le vicende della guerra di Chioggia, durante la quale fu occupata dalle truppe genovesi e la sua popolazione fu evacuata a Venezia. In seguito, a causa della sua vicinanza con il porto di Malamocco, venne adibita a stazione per il rimessaggio delle imbarcazioni, sino a diventare luogo di quarantena e sosta per gli equipaggi. Mantenne funzioni sanitarie, come convalescenziario per lungodegenti dell’ospedale al Mare e casa di riposo per anziani, sino al 1968, data del suo definitivo abbandono e della sua cessione al Demanio. Da allora, oltre la breve concessione ad un agricoltore, l’unica ipotesi di riutilizzo delle sue strutture si deve al progetto del CTS

(Centro Turistico Studentesco), mai attuato, di realizzarvi un complesso per la ricettività giovanile e la fruizione culturale. Nel frattempo, il Magistrato alle Acque provvede alla messa in sicurezza delle rive, portando al termine dei lavori di consolidamento dal costo complessivo di oltre 20 milioni di euro.

Si giunge così ai prodromi della situazione attuale, innescata dall'invito pubblico ad offrire bandito dall'Agenzia del Demanio il 6 marzo 2014, attraverso il quale veniva messa all'asta una concessione per il diritto di superficie della durata di 99 anni. La procedura si è chiusa il 13 maggio con la presentazione di due offerte, delle quali la maggiore è stata quella di 513.000 € della holding Umana SpA, di proprietà dell'imprenditore Luigi Brugnaro, in seguito giudicata incongrua dal Demanio, che sanciva con questo il fallimento dell'asta.

2. Pratiche di partecipazione e riappropriazione: l'esperienza dell'associazione Poveglia per tutti

È in questo contesto che prende vita, a partire dall'impegno di alcuni cittadini, l'esperienza dell'associazione 'Poveglia per Tutti'. Nata sull'onda dell'indignazione in un bar della Giudecca, l'iniziale intenzione di partecipare all'asta con la simbolica offerta di un euro si trasforma ben presto in un processo ben più vasto, che fa sì che già nella prima giornata di sottoscrizioni si raggiunga la quota dei 20.000 € necessari a partecipare alla gara, e che nel giro di 40 giorni l'iniziativa porti a raccogliere attorno all'idea di una Poveglia strappata alla speculazione privata più di 4.000 associati ed un fondo sociale di scopo di 450.000 €.

2.1 Le prime fasi dell'associazione

Sin dai suoi primi momenti, il grande merito di questa iniziativa è stato quello di innescare un processo di partecipazione espansivo, in grado di riconnettere i fili dispersi di una comunità decimata dall'esodo verso la terraferma e fortemente segnata dall'impressione di ineluttabilità delle trasformazioni urbane che ha dovuto subire negli anni (una su tutte, la vicenda del MoSE). Attorno al proposito di fare di Poveglia un'isola per tutti, con un parco pubblico liberamente accessibile ed una riconversione funzionale e produttiva delle sue strutture senza fini di lucro, l'associazione è stata capace di raccogliere un'enorme attenzione locale ed internazionale, sapendosi collocare con abilità nel dibattito pubblico e trovando una vasta risonanza nei media italiani e stranieri. Indice di questo successo è stata anche la capacità di saper parlare ad una vasta gamma di *popolazioni urbane* (PASQUI, 2008) che in modo

differenti insistono sul territorio veneziano: dai *city user* più frequenti definiti dal pendolarismo ai forestieri innamorati della città, dai veneziani emigrati sino a quei gruppi caratterizzati dalla peculiare forma di stagionalità residenziale propria dell'accademia globale o dell'industria artistico-culturale, che hanno tuttora in Venezia un polo di attrazione per forme di stanzialità periodica, legate ad esempio alla convengistica universitaria o alla produzione culturale di istituzioni come la Biennale. La volontà di rivolgersi ai “*veneziani di ogni paese*”¹¹ ha quindi da un lato contribuito a rinsaldare i legami identitari dell'eterogenea comunità veneziana, sia nella sua componente prettamente residenziale sia nelle sue disperse ramificazioni globali, e dall'altro ha dimostrato di saper efficacemente utilizzare, per una volta a proprio vantaggio e non in nome di un suo sfruttamento commerciale, l'*immagine* di una città conosciuta in tutto il mondo.

2.2 Organizzazione rizomatica, progettazione plurale

Uno degli aspetti certamente più virtuosi dell'esperienza dell'associazione è stata la costruzione di un modello organizzativo inclusivo ed efficiente al tempo stesso, che i suoi stessi promotori definiscono come *rizomatico*.



Fig. 2 - L'associazione e il progetto per l'isola: una grafica. Immagine tratta da “Poveglia per Tutti, da sogno a realtà, da utopia a progetto”, in *Lido di oggi, Lido di allora*, rivista annuale, 2014.

¹¹Newsletter dell'associazione ‘Poveglia per Tutti’, 28 aprile 2014.

Combinando l'utilizzo della rete e dei social network con la promozione di momenti di incontro e progettazione in comune che hanno visto la partecipazione di centinaia di persone, il suo successo sta in larga misura nell'aver saputo predisporre un modello di partecipazione aperto dagli esiti non predefiniti, capace di ridefinire in corso d'opera strategie ed obiettivi sulla base di una visione comune, tanto da far dire agli stessi associati che quello messo in campo "non è un *progetto*, bensì un *processo*"¹². A partire da alcuni elementari principi costituenti, quali l'accessibilità, la sostenibilità e l'orizzontalità decisionale, si è potuto effettivamente innescare un vero e proprio processo di *soggettivazione* che ha portato individui dalle più differenti provenienze sociali, economiche ed anagrafiche a riconoscersi reciprocamente nella costruzione di un progetto di rigenerazione urbana, meticciano i linguaggi, i desideri e le competenze specifiche di cui ognuno era portatore. Prima ancora del contenuto innovativo del progetto stesso, "il più grande risultato" è stato, per tutti gli associati, ritrovare il senso del percorso nella "comunità che stiamo costruendo"¹³.



Fig. 3 – L'assemblea del 2 giugno alle tesse dell'Arsenale, immagine tratta dal report dell'assemblea, disponibile sul sito dell'associazione

Dal punto di vista della proposta di riconversione, il progetto per l'isola, elaborato sulla base delle discussioni comuni e del lavoro di specifici *focus groups*, ruota attorno ai tre principi di *sostenibilità ambientale* (cura dei dinamismi naturali, chiusura dei cicli di materia ed energia, rispetto della capacità di cari-

¹²"Poveglia. Com'era, come la vogliamo. Relazione dei gruppi tecnici", maggio 2014.

¹³Ivi.

co), *sociale* (creazione di comunità, non sfruttamento del lavoro, crescita dell'individuo nella comunità, non discriminazione) ed *economica* (reinvestimento degli utili sull'isola, sostentamento tramite questi delle attività a solo costo, valorizzazione degli scambi non monetari). La strategia complessiva che ispira ogni ipotesi di intervento, in radicale discontinuità con l'impostazione fallimentare tenuta tanto dal pubblico quanto dai privati in contesti insulari analoghi, è orientata verso la produzione di un *progetto a rete*, costituito da più elementi eterogenei in grado di comporre una possibilità d'uso differenziata: dal parco pubblico agli orti urbani, da esperimenti di nuova residenzialità in co-housing all'organizzazione di eventi culturali per la cittadinanza sino all'insediamento di infrastrutture per la nautica tradizionale, una pluralità di attività dal basso prenderebbe gradualmente corpo nell'isola di Poveglia. In questo modo, le preventivabili asincronie di realizzazione e gli eventuali fallimenti di alcuni progetti particolari non inficierebbero il percorso complessivo, volto a riconsegnare l'isola alla comunità in tutte le sue possibilità di utilizzo. Attraverso il confronto produttivo con la comunità di Malamocco (insediamento lagunare che fronteggia l'isola di Poveglia) e l'avvio di una ricerca storica, che sta portando alla raccolta di numerose testimonianze video di ex-ospiti e frequentatori dell'isola, si sta inoltre contribuendo a rendere questa restituzione alla città completa anche dal punto di vista della memoria e dell'immaginario collettivo, recuperando quel patrimonio storico di narrazioni sociali del territorio che correva il concreto rischio di perdersi.

2.3 *Tattiche di incursione istituzionale*

Altra caratteristica dell'associazione è stata quella di un approccio estremamente laico e pragmatico al tema della legalità. Se indubbiamente l'innescio dell'esperimento di partecipazione è stato prodotto dal concreto rischio di una svendita dell'isola da parte del Demanio, con la conseguente decisione di partecipare all'invito a offrire, la comunità dei *poveglianti* è stata in grado di ridefinire la sua azione al mutare delle condizioni del quadro istituzionale. Dopo il primo giro di offerte, constatata l'impossibilità di sopravanzare la disponibilità economica di Umana SpA, l'associazione ha preferito non rilanciare, contribuendo in questo modo a far sostanzialmente fallire l'asta. La valutazione demaniale ha infatti ritenuto non congrua l'offerta di Brugnaro, di entità 40 volte inferiore al solo costo dei lavori di manutenzione ordinaria recentemente eseguiti dall'amministrazione pubblica.

Si apre così una fase di potenziale stallo per il percorso di riconversione dell'isola, che gli associati tentano però di affrontare con intraprendenza. Accanto al tentativo di sondare la disponibilità delle istituzioni a procedere verso

l'assegnazione diretta, facendo leva sul riconoscimento del lavoro svolto per “attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà” (come recita l'art. 118 della Costituzione), l'associazione ‘Poveglia per Tutti’ ha nel frattempo iniziato a costruire, autonomamente e dal basso, la prima presa di possesso dell'isola, elaborando una intelligente politica del fatto compiuto a fronte della lentezza ed incertezza dell'esito delle vie legali. Il 28 settembre, con l'iniziativa #Tappa a Poveglia, ha dunque avuto luogo la prima riappropriazione collettiva dell'isola, durante la quale si sono effettuati i primi lavori di bonifica e di apertura di percorsi praticabili, con una festa popolare a cui hanno partecipato circa un migliaio di persone provenienti da tutta la Laguna.

Mentre si vanno tuttora susseguendo gli incontri con gli enti pubblici per intavolare una trattativa sull'assegnazione, il fallimento della procedura d'asta trova quindi riconsegnata la possibilità della realizzazione del progetto all'agone dell'azione politica.



Fig. 4 - #Tappa a Poveglia, 28 settembre 2014. Il riferimento ai fantasmi è dovuto alla fama di Poveglia come isola maledetta, costruita ad hoc per il pubblico anglo-americano – ma di nessun riscontro nella tradizione veneziana - dalla popolare trasmissione tv *Ghost Adventures*

Sarà in grado l'attore pubblico, frammentato in una pluralità di istituzioni di governance (Demanio, Mibact, ex Magistrato alle Acque, Comune), di recepire e favorire l'attore comune che attorno a questo processo ha preso corpo, o sarà

più sensibile alle sirene della dismissione e della privatizzazione? Sarà in grado l'attore comune di imporre il proprio ordine del discorso nel dibattito pubblico, di modo da vincolare le scelte degli amministratori?

Nell'incertezza sulla risposta che il tempo darà a queste domande, fa intanto ben sperare l'atteggiamento che l'associazione ha saputo dimostrare in occasione dell'evento #Tappa a Poveglia, in cui accanto ad un accurato sondaggio di ogni possibilità di legalizzazione delle iniziative si poneva la necessità di un'azione comunque fosse, per iniziare a costruire comunemente e dal basso ciò che il pubblico non è stato in grado di garantire.

3. Un'altra idea di Laguna, un'altra idea di Città

Nel testo citato in apertura, Settis ci ricorda che dei tre modi in cui può morire una città, il più insidioso – perché meno appariscente – si presenta quando “gli abitanti perdono la memoria di sé, e senza nemmeno accorgersene diventano stranieri a se stessi, nemici di se stessi” (SETTIS, 2014). È questo quanto la situazione attuale di Venezia, stretta tra l'esodo dei suoi abitanti, la desertificazione delle attività produttive e l'appetibilità commerciale della sua immagine, sembrerebbe delineare senza esperimenti di resistenza come quello di 'Poveglia per Tutti'.

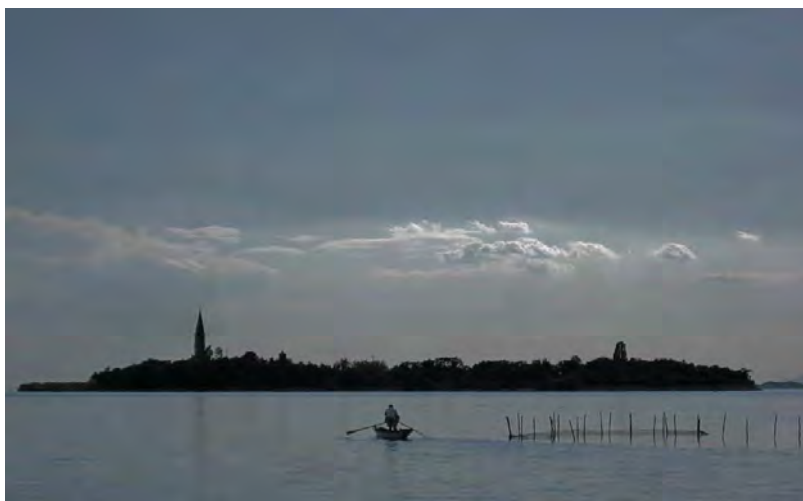


Fig. 5 - Veduta di Poveglia dalla Laguna

Esperienze come questa, lungi dall'occuparsi di una singola porzione di territorio, costituiscono al contrario il più forte antidoto possibile alla perdita del

senso di sé cui vanno incontro le comunità spossessate della loro propria città: attraverso le pratiche con cui riaprono una possibilità d'uso del bene comune, ricostituiscono infatti quella tessitura tra comunità e territorio che definisce la forma dell'urbano.

A fronte di ciò, occorrerà però tenere a mente che, nel disgregarsi della città moderna, “forze molto potenti (...) saccheggiano l'*urbano* in formazione, il cui germe, a suo modo assai potente, può nascere negli interstizi che ancora esistono tra forze quali lo Stato e l'impresa” (LEFEBVRE, 2014). La possibilità di tradurre questo germe in nuova produzione sociale di territorio è la posta in gioco di queste pratiche di ritessitura urbana, che non possono limitarsi a *rammendare* i vuoti che le forze della governance neoliberale hanno aperto tra le maglie delle città. È sempre Lefebvre ad avvertirci di come “sarebbe vano proporsi la ricostruzione della città antica; si può solo costruire una nuova città, su nuove basi, a un altro livello, in altre condizioni, in un'altra società”. Ed in un contesto come quello veneziano, una nuova città non può che passare per un ritorno alla Laguna come bene comune e fonte di rigenerazione dei legami sociali. È pertanto imprescindibile che esperienze virtuose, come quella sorta attorno all'isola di Poveglia, sappiano guardare oltre sé stesse e riconnettersi ai tanti analoghi processi di resistenza e produzione di comunità che in Laguna stanno prendendo vita, a partire dalla battaglia contro le Grandi Navi e lo scavo del canale Contorta Sant'Angelo. È attorno alla connessione tra queste ed altre pratiche di resistenza diffuse che può avere successo un ambizioso progetto di rigenerazione urbana complessiva, nella convinzione che “la riconquista dei poteri da parte delle comunità locali sul territorio e sulla riproduzione della vita materiale biologica costituisce il primo punto di un programma urbanistico-sociale che sottragga dominio alle forze neoliberiste” (MAGNAGHI, 2013, 100).

Riferimenti bibliografici

- HARVEY D. (2004), The 'new' imperialism: accumulation by dispossession, *Socialist Register*, vol. 40.
- HARVEY D. (2011), *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano.
- LEFEBVRE H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- MAGNAGHI A. (2013), “Intervista”, in SCANDURRA E., ATTILI G. (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti*, DeriveApprodi, Roma.
- MANCUSO F. (2009), *Venezia è una città. Com'è stata costruita e come vive*, Corte del Fontego, Venezia.
- PASQUI G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- SETTIS S. (2014), *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.

Gli Autori

Andrea Alcalini. Urbanista militante e laureato in Pianificazione e Progettazione della Città e del Territorio presso l'Università degli Studi di Firenze.

Elisabetta Antonucci. Dottoranda in scienze sociali, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata, Università di Padova.

Monia Cappuccini. Antropologa urbana e dottoranda di ricerca in Tecnica Urbanistica, Università La Sapienza, Roma.

Antonella Carrano. Ingegnere per l'ambiente e il territorio e Dottoranda in Tecnica Urbanistica, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università La Sapienza, Roma.

Marta Chiogna. Architetto e Dottoranda in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università La Sapienza, Roma.

Enrico Ciccozzi. Architetto e Dottore di Ricerca.

Andrea Curtoni. Architetto e dottorando in Urbanistica Università IUAV di Venezia.

Emanuela Dentis. Architetto e Dottore di Ricerca in Tecnologia dell'Architettura, Politecnico di Milano.

Carlotta Fontana. Professore Ordinario di Tecnologia dell'architettura, Politecnico di Milano.

Giulia Mazzorin. Architetto e Dottoranda in Urbanistica, Università IUAV di Venezia.

Francesco Montillo. Ingegnere per l'ambiente e il territorio e Dottorando in Tecnica Urbanistica, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università La Sapienza, Roma.

Maddalena Rossi. Pianificatrice urbana e territoriale e Dottoranda di Ricerca in Progettazione e Pianificazione urbana e territoriale, Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Firenze.

Giacomo-Maria Salerno. Dottorando in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale, Università La Sapienza, Roma.

Enzo Scandurra. Professore Ordinario di Urbanistica e Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Ingegneria per l'Architettura e l'Urbanistica, Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria, Università La Sapienza, Roma.

Negli ultimi anni, le città sono profondamente attraversate da processi e pratiche di riappropriazione dei luoghi, da occupazioni, recupero e riuso di spazi abbandonati, forme di autorganizzazione, realizzazione di orti urbani e autogestione di spazi verdi, ecc.; un vasto fenomeno di mobilitazione urbana che coinvolge tantissime persone e costruisce rapporti intensi e articolati con i contesti urbani in cui si inseriscono.

Perché? Quali sono le motivazioni? Chi sono i protagonisti? Cosa sta cambiando nella città? Le esperienze considerate sono pratiche e processi di riappropriazione della città, si realizzano attraverso forme di autorganizzazione, praticano forme innovative di politica, “producono territorio”, propongono e praticano un’idea diversa di città.

Questo libro dà conto, sinteticamente e attraverso la riflessione attenta su alcune esperienze, sulle loro dinamiche e sui loro significati, di questo vasto fenomeno, che non ha carattere effimero, ma che è segnalatore di grandi trasformazioni urbane e culturali nella città contemporanea ed esprime un grande movimento di presa di coscienza sociale.

CARLO CELLAMARE (Ferrara, 1964). Docente di urbanistica a “La Sapienza” di Roma, direttore del centro di ricerche CRITEVAT, responsabile scientifico di diverse ricerche, a carattere nazionale e internazionale. Svolge attività di ricerca sui temi del rapporto tra urbanistica e vita quotidiana, delle pratiche urbane, dei processi di progettazione ambientale e territoriale come processi sociali complessi, con attenzione sia al rapporto tra territorio e sviluppo locale che al rapporto tra reti sociali e trasformazioni dei quartieri. Ha sviluppato la propria attività attraverso percorsi di ricerca-azione, e con una particolare attenzione all’interdisciplinarietà e ai temi della partecipazione. Tra le sue pubblicazioni: *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi* (Eleuthera, 2008), *Progettualità dell’agire urbano. Processi e pratiche urbane* (Carocci, 2011), *Roma, città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici* (a cura di, 2014), *Practices of Reappropriation* (a cura di, con F. Cognetti, 2015).

ENZO SCANDURRA (Roma, 1947). Ordinario di Urbanistica all’Università Sapienza di Roma dal 1984, insegna Sviluppo Sostenibile per l’Ambiente e il Territorio. Direttore di Dipartimento per molti anni è attualmente Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Ingegneria per l’Architettura e l’Urbanistica. È membro di consiglio scientifico di numerose riviste e tra i soci fondatori della Società dei Territorialisti nella quale fa parte del Comitato Scientifico. È autore di numerosi testi sul tema della città e del territorio, ultimi dei quali: *Vite periferiche*, Ediesse, Roma, 2012, *Il pianeta degli urbanisti e dintorni* (con G. Attili, a cura di), *Derive Approdi*, Roma, 2012; *Pratiche di trasformazione dell’urbano* (con G. Attili), Roma, Franco Angeli ed. 2013; *Recinti urbani. Roma e luoghi dell’abitare* (in collab), Roma, manifestolibri, 2014.